



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA

SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE

DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA

Corso di Laurea Magistrale in Metodologie filosofiche

Tesi di Laurea

**IL PENSIERO POLITICO DI NICCOLO' MACHIAVELLI: FONTI
MEDIEVALI ED UMANISTICHE**

Relatore: Prof.ssa Simona Langella

Correlatore: Prof. Roberto Celada Ballanti

Candidato: Francesco Pandolfi

Anno Accademico 2021/2022

All'Ordine delle Scuole Pie, alla mia famiglia, a tutti gli amici

RINGRAZIAMENTI

Prima di iniziare la stesura di questa tesi di laurea, porgo i miei più sentiti ringraziamenti alla mia relatrice Prof.ssa Simona Langella per avermi seguito e consigliato nello scrivere questo lavoro. Ringrazio anche il Prof. Roberto Celada Ballanti per aver accettato il ruolo di correlatore. Infine ringrazio la Provincia Italiana dei PP. Scolopi che mi ha permesso di frequentare il corso di laurea in Metodologie filosofiche e particolarmente i Padri del Calasanzio di Genova Cornigliano e i Padri delle Scuole Pie fiorentine per il sostegno, l'accompagnamento in questi anni di studio e di formazione.

Indice generale

Introduzione

1. Gli *Specchi del principe* medievali

1.1 Caratteristiche del genere letterario

1.2 *De regno ad regem Cypri* di Tommaso d'Aquino

1.3 Il *De regimine principum* di Egidio Colonna

1.3.1 Libro primo

1.3.2 Libro secondo

1.3.3 Libro terzo

2. Marsilio da Padova e il *Defensor pacis*

2.1 Introduzione

2.2 Discorso primo

2.3 Discorso secondo

3. Gli *Specchi* nel periodo umanistico

3.1 Breve introduzione all'Umanesimo

3.2 Erasmo da Rotterdam

3.3 Pontano, Alberti: *De Principe* e *De Ichiarchia*

3.4 Conclusione

4. Contesto storico-politico al tempo del Machiavelli

4.1 L'Italia e L'Europa tra il 1454 e il 1516

4.2 Il tempo di Carlo V e Francesco I

4.3 La Chiesa nel Rinascimento

4.3.1 Il pontificato di Alessandro VI

4.3.2 Giulio II della Rovere

4.3.3 Leone X

4.3.4 Clemente VII

5. Firenze: tra storia e politica

5.1 Le istituzioni tra il governo mediceo e quello repubblicano

5.2 Girolamo Savonarola

5.3 Aristocrazia e ceto medio

6. Niccolò Machiavelli: vita e opere minori

6.1 Dalla formazione intellettuale ai primi incarichi politici

6.2 Dalla legazione presso Luigi XII alla strage di Sinigallia

6.3 Dalla morte di Alessandro VI a quella del Valentino

6.4 Dalla nuova legazione in Francia a quella presso Giulio II

6.5 L'imperatore Massimiliano e la conquista di Pisa

6.6 La caduta e le grandi opere

6.7 Gli ultimi anni

6.8 Machiavelli poeta e diplomatico

7. Il Principe: breve scritto rivoluzionario

7.1 Introduzione

7.2 Manoscritti e stampe

7.3 *De Principatibus*: Principati ereditari e nuovi

7.4 Sulle maniere di acquistare un principato

7.5 Aspetti militari

7.6 Comportamenti e qualità del principe nel governo

7.7 Condizione dei principati italiani. Virtù e fortuna

7.8 Conclusione

8. I Discorsi

8.1 Introduzione

8.2 Il proemio

8.3 La categoria del conflitto

8.4 Il ruolo della religione

8.5 Il ruolo della legge

8.6 Le armi e le fortificazioni

8.7 Repubblica e principato

Conclusione

Bibliografia

Estratto

Lo scopo che questo scritto si prefigge è quello di illustrare il pensiero politico del Machiavelli a confronto con il genere letterario degli *specula principis* e con il *Defensor pacis* di Marsilio da Padova. Le opere machiavelliane, analizzate maggiormente, saranno il *De principatibus* e i *Discorsi*. Il contenuto che rintracciamo nel *Principe* possiede un significato fortemente rivoluzionario nei confronti del pensiero politico del tempo e particolarmente nel modo di riflettere e di procedere tipico degli *specula principis* medievali e umanisti, la netta separazione tra la morale e la politica segna in maniera definitiva la filosofia politica occidentale. Il genere letterario dello *speculum* assai antico, si è fatto strada principalmente nell'età medievale e per questo motivo il primo capitolo di tale lavoro descriverà brevemente le sue caratteristiche e ne tratterà la storia per poi soffermarsi su un esempio tra i più importanti nella letteratura politica medievale ovvero il *De regimine principum* di Egidio Romano. Successivamente si passerà all'analisi di due opere rinascimentali, il *De principe* del Pontano e il *De ierarhia* dell'Alberti, al fine di individuarne le uguaglianze e le differenze non solo nei confronti della trattatistica precedente ma principalmente per capire, la svolta che Machiavelli ha impresso. Il secondo capitolo è dedicato ad una breve analisi del *Defensor pacis* di Marsilio da Padova opera che, lungi da considerarla uno specchio del principe, sembra possedere aspetti comuni e contrastanti a confronto col pensiero di Machiavelli. Da quanto detto allora possiamo dedurre che la riflessione machiavelliana anche se ha esercitato un forte impatto rivoluzionario tuttavia, riguardo ad alcune questioni, non è del tutto originale.

Sia Marsilio che Niccolò, oltre alla tendenza repubblicana, sono accomunati dalla dura critica che lanciano contro la politica della Chiesa la quale, con il passare del tempo, si è aperta una breccia nelle questioni temporali che non sono di sua competenza, tralasciando ciò che risulta veramente importante ovvero una costante auto-riforma morale e spirituale. Le accuse di Machiavelli acquistano maggior irruenza e suscitano maggior scandalo a causa della condivisione e ammirazione verso dottrine filosofiche in conflitto con la fede e il dogma cristiano dovuto molto probabilmente all'influsso dei pensatori antichi del calibro di Lucrezio.

Abstract

The purpose of this paper is to illustrate Machiavelli's political thought in comparison with the literary genre of the *specula principis* and with the *Defensor pacis* by Marsilio da Padova. The Machiavellian works, analyzed more, will be the *De principatibus* and the *Discorsi*. The content that we find in the *Prince* possesses a strongly revolutionary significance towards the political thought of the time and particularly in the way of reflecting and proceeding typical of medieval and humanist *specula principis*, the clear separation between morality and politics definitively marks the philosophy western politics. The literary genre of the very ancient *speculum*, made its way mainly in the medieval age and for this reason the first chapter of this work will briefly describe its characteristics and trace its history and then dwell on one of the most important examples in political literature. medieval or the *De regimine principum* by Egidio Romano. Subsequently we will move on to the analysis of two Renaissance works, the *De principe* del Pontano and the *De ierarchia* of Alberti, in order to identify their equalities and differences not only with respect to the previous treatises but mainly to understand the turning point that Machiavelli has imprinted. The second chapter is dedicated to a brief analysis of Marsilio da Padova's *Defensor pacis*, a work which, far from considering it a mirror of the prince, seems to have common and contrasting aspects in comparison with Machiavelli's thought. From what has been said then we can deduce that the Machiavellian reflection, even if it has had a strong revolutionary impact, however, with regard to some issues, is not entirely original.

Both Marsilio and Niccolò, in addition to the republican tendency, are united by the harsh criticism they launch against the policy of the Church which, with the passage of time, has opened a breach in temporal issues that are not within its competence, leaving out what is really important or a constant moral and spiritual self-reform. Machiavelli's accusations acquire greater impetus and arouse greater scandal due to the sharing and admiration of philosophical doctrines in conflict with Christian faith and dogma, most likely due to the influence of ancient thinkers of the caliber of Lucretius.

Introduzione

Anche se il pensiero politico di Machiavelli ha condizionato la filosofia a lui successiva, è necessario considerarlo alla luce del suo passato e presente sviluppando un confronto tra le sue opere e le fonti medievali e umanistiche al fine di coglierne la sua portata innovativa non sempre però originale. Machiavelli viene considerato un pensatore rivoluzionario e ciò risulta evidente se poniamo il *De Principatibus* a confronto con il genere letterario degli *specula*: la netta separazione tra la morale e la politica archivia il tradizionale connubio virtù morale – virtù politica. Il genere letterario dello *speculum* assai antico, si è affermato principalmente nell'età medievale con lo scopo di delineare il comportamento moralmente retto che il principe deve fare proprio affinché il suo governo promuova il bene dei sudditi. Divenuto ben presto genere letterario apprezzato, lo *speculum* contribuisce allo sviluppo e alla divulgazione delle teorie politiche durante il basso medioevo. La subordinazione della politica alla morale e particolarmente a quella cristiana è evidente leggendo le opere di Tommaso d'Aquino ed Egidio Romano, due tra i massimi pensatori politici medievali, ma anche dando uno sguardo ai trattati *De Principe* di Giovanni Pontano e *De ierarhia* di Leon Battista Alberti nei quali assistiamo anche alla rivalutazione delle virtù tipiche del mondo classico. Nel *De Principatibus* Machiavelli, concentrandosi sull'essere dei fenomeni sociali e politici, predilige lo studio della realtà effettuale rispetto alla dimensione ideale del dover essere tipica dei trattati a lui precedenti e contemporanei. Per Machiavelli dedicarsi alla politica significa prima di tutto essere pronti a mettere da parte qualsiasi tipo di convinzione o scrupolo etico dal momento che il fine di essa sta nel mantenimento e salvaguardia del principato ad ogni costo. Il principe non va identificato con la figura del tiranno il quale ricerca esclusivamente il proprio interesse a danno di quello dei sudditi bensì il principe orienta la sua azione in vista dell'utilità del popolo su cui governa. Qualora il potere politico entrasse in crisi ne deriverebbe un grande danno per tutti i sudditi, per questo motivo il mantenimento dello Stato deve essere prima di qualsiasi valore o credenza. Imparare ad essere *non buono*, ecco la sfida a cui è costantemente sottoposto il principe, il che non vuol essere eco della celebre frase, frutto di un'interpretazione distorta, il fine giustifica qualsiasi tipo di mezzo in qualunque momento: il principe deve sforzarsi di applicare quei mezzi che moralmente si presentano come buoni tuttavia quando questo non è possibile ha il dovere di utilizzare quelli non buoni in vista del bene supremo. Il concetto di virtù e di vizio è relativo alle necessità politiche inserite all'interno del contesto storico. La figura del vero principe è rintracciata in Cesare Borgia che, nonostante avesse ottenuto il principato grazie ad una favorevole fortuna, lo mantenne con virtù e determinazione contribuendo a creare ordine nei territori.

Anche se come detto sopra il pensiero che Machiavelli esprime risulta rivoluzionario per il suo tempo, tuttavia non possiamo tacere che vi siano state delle anticipazioni rintracciabili nel *Defensor pacis* di Marsilio da Padova¹ se paragonato, oltre che al *De principatibus*, all'altra grande opera machiavelliana ovvero *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*. Per questo motivo un capitolo di questo lavoro è dedicato ad una breve analisi del *Defensor*, da non considerare come un esempio di *speculum*, per illustrare le analogie e le differenze tra il pensiero e la vita di questi due filosofi. Il periodo storico in cui Marsilio opera vede emergere a poco a poco realtà politiche particolareggiate che si pongono in mezzo ai due poteri universali, quello del Papa e dell'Imperatore. Pur essendo un uomo del medioevo schierato a favore dell'Imperatore, Marsilio sembra preparare la via alla modernità con riflessioni e argomenti che verranno notevolmente sviluppati e approfonditi. Il vero legislatore, per il *Defensor pacis*, è la totalità del popolo o la sua *valentior pars* la quale delega l'autorità di governo; la legittimazione del potere politico non viene da Dio bensì dal basso ovvero dagli uomini. Quindi la comunità, frutto delle tendenze naturalmente socievoli dell'uomo si struttura delegando la propria rappresentanza ad un governante il cui scopo consiste nel mantenere la pace servendosi di quelle leggi stabilite dall'unico legislatore e queste, dotate di forza coattiva, sono svincolate dalla legge di natura. Anche per Machiavelli il potere viene dal basso ma è impensabile che il popolo possa organizzarsi da solo senza una guida che riesca ad intessere il tessuto sociale e impedisca al conflitto tra i cosiddetti umori di degenerare. Nel momento in cui la moltitudine è stata ordinata ed il conflitto tra gli umori regolato, le qualità del popolo possono realizzarsi pienamente poiché la moltitudine sa quale siano le scelte migliori da compiere e soprattutto riesce ad adattarsi ai mutamenti sociali. Inoltre il legislatore è fondamento sia della legge civile sia di quella divina, utile ai fini del governo; la legge e la religione sono le armi migliori nelle mani di colui che governa. Marsilio invece, pur avendo inserito la legge divina negli ordinamenti civili, le riconosce l'origine sovranaturale e la piena autonomia nell'ambito delle questioni spirituali anche se riconduce il sacerdozio a funzione regolata dallo Stato. Anche se la legge divina può esser fatta rientrare negli ordinamenti giuridici positivi tuttavia non perde il suo carattere ultraterreno. Entrambi esprimono tendenze di carattere repubblicano: Marsilio estende il concetto di repubblica persino alla Chiesa, quale popolo di Dio, riunito in concilio dall'imperatore il quale non veste i panni di un'autorità sovranazionale che sottomette territori e città anzi la sua funzione consiste nel salvaguardare le autonomie comunali da possibili usurpazioni. L'attenzione che Machiavelli dedica nei *Discorsi* alla Repubblica romana mette in evidenza la sua ammirazione per il governo di tipo repubblicano popolare che, tuttavia come tutte le realtà umane, rischia di incorrere

¹ Non sappiamo con certezza se Machiavelli abbia letto lo scritto di Marsilio tuttavia già dalla fine del 1300 circolava una traduzione in volgare fiorentino del *Defensor Pacis*.

in processi di corruzione. Ecco allora il ruolo del Principato che appare in stretto rapporto alla Repubblica: il principe, emergendo dal caos di una repubblica corrotta e decadente, attraverso l'uso della forza e dell'astuzia può contrastare il processo di disfacimento. Per tornare allo splendore della Repubblica romana è necessario che in Italia sorga un principe che prendendo in mano le redini di una situazione disperata, espella lo straniero e spinga verso un'unità nazionale. La maggior causa di divisione per il Segretario è da identificare, oltre che nell'ignavia dei principi italiani preoccupati del solo interesse particolare, con la politica della Chiesa intesa non più quale potere universale opposto all'Impero bensì come un principato che lotta per la sua espansione territoriale servendosi delle armi dello straniero che causano discordia e violenza in tutta Italia. Marsilio rintraccia nella dottrina della *plenitudo potestatis*, sostenuta dai pontefici del suo tempo, per rivendicare la superiorità su qualsiasi tipo di istituzione civile, una minaccia fonte di disordine e per questo attraverso argomentazioni teologiche e filosofiche di smentirla. Questo tentativo lo porterà ad incorrere nella scomunica e implicherà l'iscrizione della sua opera nell'Indice dei Libri proibiti. La stessa sorte toccherà a Machiavelli; dopo la morte di quest'ultimo la sua opera verrà condannata dalla Chiesa e i suoi scritti verranno o confutati oppure interpretati in maniera non corretta.

In conclusione della tesi, per facilitare la lettura e la comprensione degli argomenti trattati, offrirò una rapida sintesi tesa ad illustrare più rapidamente le analogie e le differenze espresse da Marsilio e Niccolò, due filosofi, acuti scrutatori ed interpreti delle realtà effettuali dei loro rispettivi tempi.

Utilizzo per la maggiore l'edizione delle opere di Machiavelli curata da Mario Martelli e pubblicata dalla Sansoni invece per l'analisi del *Defensor Pacis* seguo particolarmente l'edizione curata da Beonio Brocchieri pubblicata dalla casa editrice Einaudi.

1. Gli Specchi del principe medievale

1.1 Caratteristiche del genere letterario

Gli *specula* costituiscono un genere letterario avente come oggetto lo studio e la descrizione del retto comportamento che coloro, chiamati a regnare o ad esercitare il governo, devono far proprio. Mirano a delineare una maniera di vivere e di governare che il principe è chiamato a sposare per il bene dei sudditi. Le tematiche trattate sono molteplici: “*La presentazione di un sovrano ideale, l’esortazione a perseguire un comportamento giusto e a evitare le azioni malvagie, l’educazione e la preparazione all’attività di governo, la legittimità, i compiti e i modi di esercizio della sovranità*”². Gli specchi presentano un mondo che risulta uguale e diverso allo stesso tempo infatti segnano il passaggio tra l’essere il dover essere, segnano il passaggio tra il presente e il futuro. Allora lo *speculum* non è solo e semplice genere letterario tra i tanti ma diviene un modello per giudicare i tempi. Di solito questi trattati vengono dedicati ad un destinatario particolare oppure ai governanti in generale. Bisogna subito precisare che abitualmente il dedicatario non tiene alcun obbligo nei confronti dello scrittore tuttavia per dimostrare la propria gratitudine può impegnarsi a favore della diffusione dell’opera.

Anche se in questo capitolo ci soffermeremo ad analizzare le caratteristiche che questo genere ha assunto durante il periodo medievale, non possiamo non rilevare che si tratta di un genere letterario assai antico rinvenuto in Egitto, nell’India ma soprattutto nell’antica cultura classica occidentale in seno alla quale vedono la luce la *Ciropedia* di Senofonte e il *De Clementia* di Seneca.

A partire dal periodo carolingio, la regalità assume un carattere sacro per cui il re viene considerato come ministro di Dio che governa per il bene degli uomini. Il sovrano cristiano è consacrato affinché eserciti la sua missione animato dalla virtù della *pietas* in nome di Dio stesso. I modelli a cui ci si riferisce sono simboleggiati dai re dell’Antico Testamento. Questo permette di capire il motivo per cui si rintracciano negli *specula* medievali numerose citazioni bibliche e patristiche: Carlo Magno, paragonandosi al re Giosia, si pone come obiettivi principali la riforma morale della Chiesa e quella del popolo franco.

Divenuto genere letterario molto apprezzato anche nei secoli successivi, lo *speculum* contribuisce allo sviluppo e alla divulgazione delle teorie politiche nel basso medioevo: anche in questo periodo si sente come necessario offrire ai sovrani paradigmi di moralità rintracciabili particolarmente nelle Sacre Scritture e nei testi dei Padri della Chiesa. “*Essi manifestano l’esigenza*

² P. Foresta, *Specula principum in età moderna*, in *Enciclopedia costantiniana*, 2013, <https://www.treccani.it/enciclopedia/specula-principum-in-eta-moderna>, p. 51

di un'«etica della regalità», della volontà di codificare e moralizzare l'arte di governo e di ricondurre l'esercizio del potere entro dei limiti morali, giuridici e religiosi”³.

Se il sapere, oltre alla fede, apre all'uso corretto della giustizia allora non risulta affatto casuale, che alcuni di essi siano concepiti come veri e propri trattati enciclopedici; Vincenzo di Beauvais, nello *Speculum maius*, raccoglie le varie forme in cui si esprime il sapere di quel tempo, organizzandolo in tre sezioni: *speculum naturale* (indagine scientifica naturalistica), *speculum doctrinale* (esposizione sistematica del pensiero scolastico), *speculum historiale* (narrazione storica dalle origini del mondo al 1250)⁴. I trattatisti medievali utilizzano prevalentemente il metodo deduttivo sulla base del quale, fissate delle premesse generali, razionalmente giungono a conclusioni singolari. Questo distingue il loro modo di procedere da quello degli umanisti che preferiscono utilizzare un metodo di ricerca storica al fine di rintracciare negli esempi del passato risposte ai casi contemporanei. Ciò che invece accomuna gli *specula* medievali e quelli umanisti risiede nella costante presenza dei cosiddetti cataloghi di virtù; se nei primi, tali virtù hanno come punto di riferimento un orizzonte ultra-mondano, per i secondi di solito esse non oltrepassano la dimensione puramente terrena.

1.2 *De regno ad regem Cypri* di Tommaso d'Aquino

Tra i trattati medievali troviamo il *De regno ad regem Cypri*, opera di san Tommaso d'Aquino che si presenta come un piccolo manuale sul modo di gestire e governare uno stato cristiano. Iniziato nel 1266, due anni dopo la morte di Vincenzo, su richiesta di un confratello, Tommaso vuole fare dono al giovane Ugo II, futuro re di Cipro, di una guida saggia a vantaggio della sua missione governativa. Purtroppo la morte del quindicenne blocca la stesura dell'opuscolo che viene ultimata solamente agli inizi del 1300 dal domenicano Bartolomeo da Lucca.

L'Aquinate scrive per i Lusignano, famiglia originaria della Francia, che ha approfittato delle crociate per ascendere al dominio politico nell'isola di Cipro dove, ai tempi di Tommaso, la presenza domenicana è assai apprezzata particolarmente dal giovane Ugo.

Fornite al lettore precisazioni sul significato del termine “re”, Tommaso prosegue con argomentazioni antropologiche di matrice aristotelica: gli esseri animati tendono a muoversi verso la propria autoconservazione; gli animali lo fanno in maniera istintiva, l'uomo in maniera razionale ovvero possiede la capacità di dedurre, partendo da principi generali, le conclusioni su ciò che è necessario alla propria vita. Queste capacità si sviluppano solo se l'uomo vive a contatto con i

³ *Ibid.* p. 52

⁴ J. Miethke, *Le teorie politiche nel medioevo*, Genova, Marietti, 2001, p. 73-75

propri simili in società. Affinché la moltitudine viva unita e in atteggiamento di cooperazione è necessaria la presenza di una guida che non si soffermi a considerare il bene del singolo ma quello comune. Il molteplice è sempre soggetto all'uno: i molti organi sono governati dall'anima, i corpi celesti dalla provvidenza, ecc. Se l'uno governa contrariamente all'interesse del molteplice governa in maniera ingiusta: in politica si parla di tirannide. Il re invece è "colui che regge" in vista del bene comune del popolo. Oltre alla monarchia e alla sua forma degenerata, Tommaso, come Aristotele, menziona l'aristocrazia, con il proprio contrario rappresentato dall'oligarchia, e infine la democrazia ovvero il governo oppressivo del popolo nei confronti dei ricchi. La forma migliore di governo è la monarchia dal momento che il re, governando da solo, non entrerà in conflitto con altri nella gestione del potere ma se il governo risultasse ingiusto allora sarebbe meglio che fosse nelle mani della moltitudine poiché essa risulterebbe più vulnerabile rispetto all'unità di cui gode la tirannide. Per confermare i propri ragionamenti Tommaso ricorre costantemente alla massima *auctoritas* ovvero la Bibbia: "*Considerando dunque questi danni della tirannide, il re Salomone scrive: "Quando regnano gli empi si ha la rovina degli uomini" perché i sudditi, per la cattiveria dei tiranni, tralasciano la pratica delle virtù*"⁵.

L'atteggiamento nei confronti del tiranno risulta essere assai delicato per cui fintanto che la tirannide risulta sopportabile agli occhi dei sudditi conviene non rovesciarla per non incorrere in situazioni più pericolose. E' ammissibile comunque che il popolo possa allontanare il tiranno in quanto quest'ultimo non ha mantenuto fede ai suoi incarichi. Una delle cause che contribuisce a trasformare un re in tiranno è la mancanza di gloria la quale risulta essere pericolosa se non viene orientata al bene tuttavia un re che desidera essere buon giudice è alla ricerca di una fama che si origina dalla virtù. Al cap. IX viene data una definizione di virtù: "*E' quella con la quale uno è in grado di dirigere non soltanto se stesso, ma anche gli altri: ed è tanto più eccellente, quante più sono le persone che governa*"⁶ quindi ci vuole più virtù per governare uno stato rispetto ad una famiglia ma più virtù comporta anche più beatitudine.

Il ruolo del re è lo stesso che l'anima ricopre rispetto al corpo ovvero il ruolo di guida verso il raggiungimento del debito fine che si identifica col vivere secondo virtù: "*Infatti gli uomini si associano per vivere bene insieme, cosa che non si potrebbe raggiungere se ognuno vivesse separatamente*"⁷. Il vivere virtuosamente apre la strada, agli uomini riuniti in società, verso il godimento di Dio anche se a questo traguardo non potrà condurre il potere politico ma solamente il potere di Cristo re e sacerdote, il Quale attraverso la Chiesa dispensa la sua grazia origine e fonte di santità. Da questo si desume che solo il sacerdozio attraverso l'amministrazione dei sacramenti,

⁵ Tommaso d'Aquino, *La politica dei principi cristiani*, Siena, Edizione Cantagalli, 1981, I, cap. 3.

⁶ *Ibid.* I, cap. 9

⁷ *Ibid.* I, cap. 14.

permette alle anime di poter raggiungere il fine supremo. Quindi il detentore del potere politico deve sottostare all'autorità dei sacerdoti che a loro volta rispondono al Romano Pontefice.

Al cap. IV del II libro, la trattazione dell'Aquinate si interrompe per lasciare spazio a quella di Tolomeo, il quale scrive considerando molteplici argomenti come ad esempio sull'importanza dei buoni ministri e magistrati, sulle fortificazioni e la guerra, sulla moneta, i pesi e le misure e al cap. XV affronta il discorso relativo alla povertà, sottolineando come il buon re si prenda cura dei poveri, degli orfani e delle vedove; in questo il re assomiglia alla provvidenza divina che non abbandona mai i deboli e gli indifesi. Il secondo libro si conclude con delle considerazioni riguardanti il re quale consacrato: *“Il re inoltre non solo è tenuto al culto divino come uomo e come signore, ma anche come re, perché i re sono unti con olio consacrato”*⁸ in virtù dell'unzione, il re governa in nome di Dio e per questo motivo non deve assolutamente tralasciare il culto altrimenti la sua sorte sarà simile a quella di Salomone che, da sapiente divenne stolto e peccatore: *“Quando invece si allontanò dal vero culto di Dio, ebbe una fine infelice [...]”*⁹.

Nel terzo libro vengono espresse considerazioni teologiche riguardo il potere politico tese a mettere in evidenza come l'esercizio di esso sia un nobile atto di carità verso il prossimo soltanto se chi governa è disposto a uniformare la propria vita al Vangelo.

E' il quarto, il libro dove risultano ben evidenti le convinzioni di Tolomeo che differiscono da quelle dell'Aquinate infatti nel primo capitolo viene tracciata la distinzione tra il principato regale e quello politico e mentre per Tommaso la forma migliore di governo è il primo per Tolomeo risulta essere il principato politico dove chi governa è vincolato dalla legge e detiene un potere temporaneo ed elettivo. In questo modo si elimina il rischio di cadere nel dispotismo. Ma il lucchese è consapevole del fatto che non tutti i popoli sono adatti al principato politico come ad esempio le genti dell'Italia che, essendo poco inclini a lasciarsi assoggettare, sperimentano il dominio del tiranno. Il tono repubblicano che risuonerà assai nella filosofia di Marsilio forse comincia a farsi sentire già in questa pagina: *“Costoro giudicano secondo le leggi ad essi affidate, alle quali sono vincolati dal giuramento: perciò non c'è materia di scandalo quando puniscono, dal momento che tali leggi sono state istituite dal popolo stesso”*¹⁰.

Senza addentrarci nelle questioni inerenti al diverso pensiero dei due scrittori, conviene concludere ricordando come l'intera trattazione è orientata verso la dimensione escatologica¹¹ in quanto i consigli offerti illustrano come il governante svolga con la sua politica una missione che gli viene conferita direttamente da Dio al fine di condurre gli uomini non solo al raggiungimento di una

⁸ *Ibid.* II, cap. 16

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.* IV, cap. 8

¹¹ A. Cesaro, *La monarchia come ottima forma di governo nel De regno ad regem Cypri di Tommaso d'Aquino*, Heliopolis, Cultura Civiltà Politica, anno XIV, I 2016, p. 78.

felicità materiale immanente alla società bensì all'ultima felicità che si identifica con il godimento di Dio stesso. Da questo, come detto sopra, risulta evidente la superiorità del sacerdozio su qualsiasi forma di potere temporale.

1.3 Il *De regimine principum* di Egidio Colonna

Conformemente al genere letterario degli specchi, il *De regimine principum* di Egidio Colonna, dedicato al giovane Filippo IV il Bello, mira a fornire un modello di educazione affinché il principe possa sviluppare un comportamento virtuoso, ovvero abbia retto controllo su i suoi istinti, sulla propria famiglia e sulla città. Il metodo utilizzato da Egidio procede principalmente dalle esperienze individuali per stabilire massime di validità generale. Non ci si muove sul piano della speculazione bensì su quello dell'azione, non sul piano intellettuale ma su quello volitivo. *“La ricerca politica può essere costituita da spunti a muoversi nella direzione giusta, anche qualora non sia stata elaborata fino a trarne le conseguenze ultime”*¹². L'intento primario di Egidio consiste nel convincere e persuadere, non nel fornire una verità scientificamente certa e valida in assoluto infatti le varianti e i condizionamenti posti dalla storia e dalla specificità degli uomini e delle situazioni non si possono prevedere¹³. Scrive Egidio: *“Prendiamo in considerazione l'agire morale, non per giungere alla contemplazione né per acquisire la sapienza, ma per diventare buoni. Dunque il fine cui tende la scienza morale, non è la conoscenza del suo agire, ma il prodotto di esso, né è la verità, ma il bene”*¹⁴. Da quanto detto fino ad ora ne consegue che la morale è il centro intorno al quale ruota tutto lo *speculum*. La struttura dell'opera si presenta suddivisa in tre libri a loro volta divisi in sezioni.

1.3.1 Libro primo

Nel primo libro vengono enumerate le caratteristiche necessarie dal punto di vista morale per perseguire la beatitudine e se i governanti seguiranno i principi tracciati in tale scritto vivranno virtuosamente instaurando un buon governo per poi perseguire, nell'aldilà, il premio eterno: *“E buoni che obbediscono alla ragione e che hanno in loro pace e concordia [...] sono ellino più presso a Dio che è pura unità e pura bontà”*¹⁵. Per apprendere e vivere i contenuti del suo libro, Egidio è convinto che al principe, oltre alla buona volontà, occorra il dono della grazia divina. Quindi la

¹² J. Miethke, *op. cit.*, p. 99

¹³ G. Garfagnini, *Egidio Romano*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Filosofia*, 2012, <https://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-romano>, p. 36

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ E. Romano, *Del reggimento dei principi*, a cura di F. Corizzini, Firenze, Felice Le Monnier, 1858, I, I, III, p. 7.

virtù non la si raggiunge privi della grazia di Dio¹⁶. Il principe in virtù della missione a cui è chiamato ha costante bisogno di rendersi il più possibile somigliante a Dio che governa il mondo con rettitudine. Da un punto di vista antropologico-spirituale, l'uomo si pone a cavallo tra la natura angelica e quella animale per cui sulla base di come imposta la propria esistenza ne deriverà o vicinanza alla bestia o all'angelo, alla salvezza o alla dannazione. Secondo Egidio nessun filosofo ha stimato essere buon sovrano chi decide di vivere esclusivamente per il suo corpo, ricercando soltanto bellezza, salute, forza, senza considerare la contemplazione del vero. Per poter rettamente procedere nella trattazione, occorre prima di tutto precisare il fine verso cui deve tendere l'azione così se il principe avrà chiaro lo scopo della sua missione sarà in grado di adeguare il suo agire a tale fine ovvero alla beatitudine. Si ripropone la classica distinzione tra anima e corpo, tra vita fisica e vita spirituale, paragonando i principi che seguono il corpo ai garzoni che non hanno l'uso della ragione¹⁷. Colui che orienta l'esistenza alla soddisfazione esclusiva dei desideri corporei, non potrà raggiungere la beatitudine in quanto sarà occupato nella ricerca smodata di ricchezze artificiali ordinate all'acquisto di quelle naturali utili per il soddisfacimento degli appetiti; la ricchezza poi spinge all'accumulo, quindi all'avarizia¹⁸. Come il principe deve rifuggire l'onore, così anche la gloria poiché rappresentano soltanto segni apparenti di bontà personale. Il cuore retto e puro solo a Dio è manifesto, i malvagi possono venir glorificati agli occhi del mondo ma non di Dio che conosce la malvagità e falsità del loro agire. Neppure nell'onore e nella ricerca della gloria risiede la vera beatitudine¹⁹, neppure nell'uso della forza finalizzata alla sottomissione infatti chi trascorre l'esistenza a guerreggiare e conquistare, non sarà mai in grado di amministrare, reggere con giustizia e temperanza ciò che ha conquistato poiché, non avendo vissuto secondo virtù, si scoprirà soggiogato ad un comportamento violento e corrotto. La nobiltà d'animo e la santità costituiscono la vera beatitudine che instaura il buon governo e conduce a ricevere il premio eterno. Tutto questo deve essere, se si vuol raggiungere il bene dell'anima, usato secondo ciò che la retta ragione comanda; le opere umane devono essere ordinate: *"l'uno si fare l'opere di virtù, e l'altro e conoscere Dio"*²⁰. Egidio conclude la prima sezione ricordando che i sovrani che governano di buon animo in vista del bene comune, servono come esempio di virtù per i loro cittadini e in questo assomigliano a Cristo stesso.

Nella seconda parte di questo primo libro, Egidio recupera la tripartizione dell'anima come teorizzata da Aristotele. Poi enumera dodici virtù morali tra cui le quattro cardinali (prudenza, giustizia, forza, temperanza) le quali, eccetto la prudenza e la giustizia che appartengono

¹⁶ *Ibid.* I, I, IV

¹⁷ *Ibid.* I, I, VI

¹⁸ *Ibid.* I, I, VII

¹⁹ *Ibid.* I, I, IX

²⁰ *Ibid.* I, I, XI – XII

all'intelletto l'una e alla volontà l'altra, riguardano la parte irascibile e concupiscibile. Nell'uomo esistono anche predisposizioni alla virtù ovvero la perseveranza e la continenza. Al cap. V vengono passati in rassegna i benefici apportati dalle virtù cardinali primi tra tutti i benefici della prudenza che lui chiama senno ovvero capacità di giudicare rettamente in vista della corretta ricerca. Comunque non è sufficiente per essere virtuosi conoscere in cosa consistano le virtù, principalmente occorre volerle e attuarle. Sull'importanza del senno, ci ritorna nei capitoli successivi dove sottolinea come senza di esso il sovrano assomigli ad un servo che non conosce il fine del suo agire. Un principe che governa senza senno rischia di inclinare verso la tirannide. Solo la virtù della prudenza permette di capire come muoversi in vista del bene comune e realizzarlo²¹. Tuttavia non basta al sovrano essere assennato, occorre anche un'adeguata conoscenza riguardo il passato del popolo su cui è chiamato a governare, conoscenza che si esplica nell'apprendimento delle leggi e delle tradizioni al fine di sapere come introdurre di nuove che si addicano ai tempi presenti.

Dopo passa ad analizzare la virtù della giustizia riproponendo la classica distinzione aristotelica: essa è la capacità di dare a ciascuno in base a quanto gli è dovuto. L'uomo giusto è quello che vive rispettando le leggi quindi è necessario che il sovrano viva osservando la legge: *"unde il re o il preno die essere dritturiere secondo legge, ed accompire la giustizia della legge e seguitare tutto bene e lassare ogne male e avere in se tutte le virtu"*²².

Chi rispetta le leggi vive virtuosamente mentre l'infrazione di essa comporta l'applicazione della pena che ristabilisce equilibrio all'interno del corpo sociale oltraggiato. Egidio avanza la concezione organicistica della società, secondo la quale tutte le parti sono interconnesse tra loro in modo inscindibile; la mancanza di equilibrio e ordine determina la malattia.

La fortezza o coraggio consiste in una condizione di medietà tra la paura e l'ardire; non temere Dio è follia per cui il sovrano che non possiede il timor di Dio governa da pazzo.

Soffermandosi sulla virtù della temperanza, precisa che colui che rifugge da tutti i piaceri del corpo non è virtuoso bensì bestiale, per l'uomo è importante *"soddisfare quei diletti del corpo secondo ragione"*²³. La temperanza è proprio quella virtù che indica quali piaceri non siano nocivi e aiuta ad evitare qualsiasi tipo di eccesso. Essa comporta sobrietà, astinenza, castità, onestà. I piaceri su cui la temperanza ci permette di non abusare riguardano particolarmente il cibo e il sesso. L'intemperante è assai peggiore del pauroso infatti per alimentare la fortezza occorre partecipare a guerre, battaglie per superare la paura di perdere la vita mentre per alimentare la temperanza occorre l'impegno della volontà.

²¹ *Ibid.* I, II, VII

²² *Ibid.* I, II, X.

²³ *Ibid.* I, II, XV.

Finita la trattazione delle quattro cardinali, Egidio passa all'analisi delle altre virtù per concludere riproponendo un argomento espresso da Aristotele nell'*Etica* secondo il quale non sembra possibile possedere solo alcune virtù: l'animo virtuoso le possiede tutte le quali sono soggette alla prudenza che, giudicando rettamente, permette alla volontà di perseguire quei mezzi adeguati al raggiungimento del traguardo²⁴.

Nella parte terza del primo libro si sofferma sui movimenti dell'animo che come le virtù, risultano dodici: "*amore, odio, desiderio, abominazione, duletto, tristigia, speranza, disperanza, paura, ardimento, ira e debonarietà*"²⁵. Riguardo ai primi due, scrive:

E perciò come maggiore è l'amore, di tanto è il desiderio più grande; e come più grande l'odio, tanto è maggiore il fastigio. [...] Donde se noi volemo sapere, come ei re e i prenzei debbono desiderare, e come ellino debbono avere abominazione, noi dovemo prima sapere che cose ellino debbono amare, e che cosa odiare²⁶.

Il desiderio che dovrebbe animare chi governa ha a che fare con tutto ciò che riguarda il bene comune; l'odio nasce in riferimento a ciò che mette in pericolo l'interesse del reame.

La paura può rappresentare un pericolo per il sovrano se gli impedisce di prendere prontamente decisioni in vista del bene del reame. Tuttavia esiste una sana paura che spinge a ricercare consiglio e ad applicarlo. Vale lo stesso discorso affrontato sopra, relativo al timore: la paura dovrebbe rimanere sempre in una condizione di medietà poiché gli eccessi impediscono di agire correttamente. Riguardo l'odio, Egidio lo presenta come un movimento che mai potrà venir saziato poiché desiderando il male per qualcuno, si sarà portati a desiderarne sempre di più senza provare mai un minimo di misericordia invece l'ira la quale crea comunque opposizione, senso di vendetta non distrugge i buoni sentimenti. Se l'odio di per sé genera male, l'ira ed il cruccio se conformi a ragione si dimostrano utili e buoni, infatti: "*L'ira e il corruccio con ragione, fa che la dibonarietà non impedisca l'opera della virtù ne l'uso d'essa*"²⁷.

Secondo Egidio, la gelosia rientra in qualche modo nell'affetto dell'amore ma in realtà, se ci si pensa bene, sembra più vicina alla paura e riguarda il timore di condividere sia beni temporali che spirituali. Mentre la gelosia nei confronti dei primi è malvagia, nei confronti dei secondi invece è assai positiva in quanto chi non li possiede si duole di se stesso senza invidiare chi invece li detiene.

I re devono rifuggire dall'odio e dall'invidia anche se gli è lecito odiare il vizio e chi in esso vive. Solo l'animo adornato dalle migliori virtù può essere capace di amare

²⁴ *Ibid.* I, II, XXXI

²⁵ *Ibid.* I, III, I

²⁶ *Ibid.* I, III, IV

²⁷ *Ibid.* I, III, VII

Dopo aver trattato di virtù e moti d'animo, Egidio sottolinea come i principi e i re migliori siano coloro che riescono a fondere in se stessi i pregi dei giovani e quelli dei vecchi, alla pietà, all'onore e alla misericordia devono aggiungere la freddezza nei desideri della carne che caratterizza proprio la vecchiaia. Inoltre secondo Egidio, a differenza di Machiavelli che nel teorizzare la figura del principe non restringe il governo solo ad alcuni tipi di uomini, sono gli uomini gentili meglio predisposti a governare, in quanto ricevono un tipo di educazione ben controllata²⁸ per cui la paura di essere ripresi e corretti li rende più attenti a ciò che dicono. Questi possiedono un'indole socievole ed aperta al confronto anche se corrono sempre il rischio di diventare bramosi di un possesso eccessivo e credere che la signoria migliore stia nel soggiogare. Questa brama si sfoga anche nella lussuria che corrompe il loro giudizio. *"Non son degni di signoreggiare, sed ellino non ischifano I costumi che fanno da biasimare nei ricchi uomini"*²⁹. Se ogni bene proviene da Dio occorre vivere pensando che tutto tornerà a Lui, l'uomo non è padrone di ciò che possiede quindi è necessario che chi si dichiara disposto a governare viva costantemente vicino a Dio e alla sua Parola.

1. 3. 2 Libro secondo

Il secondo libro in apertura ripropone la lezione aristotelica secondo la quale la natura dell'uomo, possiede una certa socievolezza che spinge maschio e femmina ad originare la famiglia. L'uomo libero è capo della famiglia: comanda sulla moglie, sui figli, sui servi. Chi non sa governare se stesso, la propria famiglia, difficilmente riuscirà a governare uno stato. Per questo motivo il secondo libro è diviso in tre sezioni: come l'uomo deve governare la donna, la famiglia, come i re e i principi, che sanno governare la famiglia, possono esercitare il potere politico giustamente. La prima sezione inizia con considerazioni morali sulla vita tra uomo e donna nell'ambito familiare che tralascieremo anche se è interessante notare come Egidio non sottometta interamente la moglie al marito ma dichiara una certa uguaglianza tra i sessi: *"perciò che infra la femmina e l'uomo non v'a, ne die avere tanta diseguaglianza, quanta dal signor el servo; che la femmina e in molte cose uguale al marito, ma l servo non a alcuna eguaglianza col signore"*³⁰.

Nella parte seconda, l'oggetto di discussione riguarda l'educazione da dare ai figli dei re o dei principi, Egidio raccomanda ai genitori di controllare e vigilare sui figli per diverse ragioni: la prima riguarda il sentimento che lega il padre al figlio; la seconda riguarda il ruolo che questi giovani dovranno svolgere: soltanto se acquisteranno virtù potranno fare il bene del popolo sul

²⁸ *Ibid.* I, IV, V

²⁹ *Ibid.* I, I, VI

³⁰ *Ibid.* II, I, XII.

quale saranno chiamati a governare. Nel resto dei capitoli di questa seconda parte viene illustrato un programma educativo molto rigoroso e particolareggiato che mostra come il male peggiore per un giovane stia nel vivere oziosamente. La cosa interessante in questo piano formativo è legata all'insegnamento teorico della fede cristiana quale centro di tutta l'educazione. Nell'ultima sezione del secondo libro, che non verrà affrontata o descritta, l'autore scrive riguardo al possesso della ricchezza e di come rapportarsi ai bene temporali.

1. 3. 3 Libro terzo

*“E nella prima noi racconteremo ei detti dei filosofi del governmento delle città [...]. E nella seconda parte noi insegneremo qual è la migliore maniera di governare la città [...]. E nella terza parte noi insegneremo come l'uomo die eleggere ei battaglieri, e come l'uomo si die difendere e contrastare ai suoi nemici [...]”*³¹. Dopo le considerazioni sulla famiglia, Egidio passa ad analizzare la città e il governo: la città si struttura naturalmente sulla base delle esigenze a cui l'uomo deve soddisfare per poter vivere e proprio a causa di questo si organizzano i mestieri. Tuttavia non tutti gli esseri umani risultano particolarmente predisposti a vivere civilmente attenendosi ad un comune modo di agire regolato anche da leggi; chi assomiglia nel comportamento alla bestia, preda degli istinti e dei desideri, non può vivere all'interno di una società strutturata in quanto risulta una continua minaccia. E' possibile anche fare esperienza di individui affascinati da un ideale di vita contemplativo che li spinge volontariamente ad isolarsi al fine di poter dedicare la propria esistenza alla sola contemplazione della verità. Affinché l'organizzazione intrinseca alla città o a qualsiasi comunità sociale non venga meno, risulta necessario che sia imposto un re o un principe³² la cui funzione consiste anche nel far fronte alle carenze interne che rendono il vivere comune difficile e penoso. Ciò che anima la città e la mantiene salda è la giustizia che il governante non è in grado di amministrare se non attraverso la forza la quale permette di punire i malfattori. Laddove vige la tirannide non vi è spazio per la giustizia e la presenza del tiranno è più un male che un bene per i sudditi. Se da queste prime battute è percepibile il pensiero dello Stagirita, nei capitoli successivi l'autore riprende il pensiero politico di Platone e di Socrate per confutarne le tesi contrarie alla proprietà privata la cui assenza, nell'ambito sociale, provoca disordine: *“Le tenzoni nelle discordie non cesserebbero, se le possessioni fussero comuni, siccome quelli due filosofi dicieno, anzi crescerebbero, siccome noi avemo detto innanzi”*³³. Tuttavia, anche se la proprietà

³¹ *Ibid.* III, I, II

³² *Ibid.* III, I, II

³³ *Ibid.* III, I, IV

privata è fondamentale, ogni individuo non deve fermarsi solo a considerare il proprio utile bensì ha il dovere di rispettare e fare del bene particolarmente nei momenti di maggior gravità³⁴.

Nella parte seconda del libro terzo intitolata *Della migliore maniera di governare le città*, Egidio, riallacciandosi alla *Politica*, propone la tradizionale classificazione delle forme di governo: alle tre giuste, monarchia, aristocrazia, *politia*, corrispondono tre forme degenerate ovvero la tirannide, l'oligarchia, la democrazia. Ciò che rende un governo giusto consiste nel porre al centro il bene e l'utilità comune. Egidio è convinto che sia migliore il governo retto da uno solo anche se questo non vuol dire che non ci debbano essere consiglieri e ministri, anzi qualsiasi uomo ha bisogno di consigliarsi ma, come specificherà, al cap. XV è necessario disporre di persone sagge su cui riporre la propria fiducia. Quello che conta è che il potere non risieda nelle mani di molti poiché la moltitudine presenta interessi molteplici; come nel corpo umano, la testa è una, così nello stato il potere è bene che risieda in uno soltanto. Al cap. V il filosofo sostiene che sia migliore la successione ereditaria rispetto all'elezione in quanto: *"l'uomo ama maggiormente quello che maggiormente e più perfettamente è suo, donde che l'uomo può lassare ed è de suoi figlioli, appresso la sua morte, e maggiormente suo e più perfettamente, esso maggiormente l'ama; e quella cosa, che l'uomo più ama, maggiormente procura e guarda; dunque el re amerà e guarderà il suo reame, sed elli l a per redita, piu che s'elli l'avesse per elezione"*³⁵. D'altra parte il popolo, riconoscendo il governo del successore ereditario come naturale, sarà incline ad obbedirgli. Il buon re o principe mira ad educare il popolo affinché possano in esso emergere uomini saggi e virtuosi. Mira anche a far sì che ai propri sudditi non manchi mai il necessario per vivere. Il buon principe non disdegna nessuno a meno che non sia minacciato il bene pubblico, nel qual caso deve intervenire senza farsi troppi scrupoli³⁶. Segue un attento elenco delle azioni che compie il tiranno: tra queste vi è la mancanza di istruzione visto che per lui è più conveniente che il popolo viva nell'ignoranza e in un continuo clima di sospetto generato dall'utilizzo sistematico di spie³⁷. Il tiranno si trova a vivere continuamente in atteggiamento di sospetto poiché a causa del suo comportamento corre il rischio di essere ucciso o spodestato. Nel cap. XII Egidio ammette l'omicidio del tiranno da parte dei sudditi.

Vengono portate avanti alcune riflessioni sulla maniera migliore di giudicare che, secondo Egidio, non deve mai prescindere dall'applicazione giusta delle leggi tuttavia insiste sulla considerazione delle attenuanti.

³⁴ *Ibid.* III, I, X

³⁵ *Ibid.* III, II, V

³⁶ *Ibid.* III, II, VIII

³⁷ *Ibid.* III, II, X

Al cap. XXII, parlando della legge, Egidio mette in rapporto la dimensione naturale con quella culturale: esiste un diritto definito naturale che, in quanto dettame della ragione, e inscritto nella natura umana, possiede un carattere universale; qualsiasi persona sana di mente percepisce la legge di natura che risuona nell'intimo della coscienza indipendentemente dal contesto culturale. La legge civile, a differenza della prima, è scritta e riferendosi a quella naturale, ne specifica i contenuti in riferimento all'ambito culturale: se l'omicidio è contro la legge naturale allora il re dovrà regolare legalmente la maniera adeguata per punire chi lo compie. Scrive a riguardo: *"il diritto naturale dice che i malfattori debbono essere puniti; e la legge ordinata dal prence certifica in che maniera"*³⁸. Quindi natura e cultura non sono in opposizione ma si completano a vicenda; chi governa, conoscendo le usanze, le tradizioni, le maniere di vivere e rapportarsi, saprà in che modo completare la legge di natura con quella da lui stesso emanata che a differenza di quella naturale possiederà un carattere coercitivo nel foro esterno. Oltre alla naturale e alla civile esiste anche la legge del Vangelo che serve per raggiungere la vita eterna a differenza delle altre che regolano soltanto quella terrena. Inoltre questa legge è massimamente giusta perché punisce i peccati e i delitti che sfuggono alla legge civile³⁹.

Al cap. XXXIII compare il quesito che riscuoterà molto successo nella trattativa successiva ovvero se il re deve essere amato o temuto. Secondo Egidio il timore impedisce di amare per cui è opportuno per il principe non essere temuto anche se questo non vuol dire che non debba usare la forza. Le caratteristiche che permettono al principe di essere stimato sono la giustizia, la magnanimità e la liberalità.

Nell'ultima sezione del terzo libro, si tratta della difesa militare che talvolta si presenta estremamente necessaria per il bene dei sudditi anche se non tutti possono essere portati ad assumere gli incarichi e gli oneri di un cavaliere; chi possiede un'indole malvagia o chi si impressiona alla vista del sangue non può dedicarsi alla vita militare. Al cap. V si sofferma ad analizzare i criteri di arruolamento, che anche Machiavelli esporrà, seppur con argomenti diversi, negli scritti sull'ordinanza. Secondo Egidio sono i villani i migliori combattenti, non solo per la capacità di resistenza soprattutto per la ricerca di onore. Al cap. VIII vengono presentati consigli su come erigere le fortificazioni mentre al XVI si disquisisce sul modo di condurre gli assedi, per concludere con il cap. XXII dove si spiega come costruire le navi da guerra. Da quest'ultima sezione comprendiamo come per un re o un principe la guerra non sia un argomento secondario da trascurare poiché se è necessario governare rettamente appoggiandosi a buone leggi così è necessario essere pronti a ricorrere alle armi. Come Machiavelli anche Egidio è dell'idea che la

³⁸ *Ibid.* III, II, XXII

³⁹ *Ibid.* III, II, XXVII

guerra la si debba preparare durante i momenti di pace perché la vittoria sopraggiunge solo se non si verificano trascuratezze. Una buona organizzazione militare, così come il buon governo, rivela la virtù del principe che protegge i suoi sudditi in nome di un'autorità che proviene sempre dall'alto.

2. Marsilio da Padova e il *Defensor pacis*

2.1 Introduzione

Pur non essendo classificabile come *speculum*, non possiamo passare sotto silenzio la celebre opera intitolata *Defensor pacis* che ha suscitato notevole scalpore negli ambienti intellettuali medievale e presenta, per alcuni aspetti, vicinanza al pensiero politico del Machiavelli. Proprio perché è un classico del pensiero medievale risulta appropriato inserire la trattazione del *Defensor* a questo punto, riprendendo nel capitolo successivo lo studio sul genere letterario degli *specula* per mostrarne così l'evoluzione avvenuta durante il periodo rinascimentale. Il *Defensor*, imponente trattato, risulta suddiviso in tre discorsi e non si configura neppure come un parente lontano dello *speculum principum* infatti qualsiasi monarca che leggesse quanto in esso contenuto finirebbe per sentirsi vincolato dall'autorità del legislatore che si identifica pienamente con l'insieme dei cittadini i quali, avendo la facoltà di designare il governante, possono legittimamente deporlo in caso di mal governo. Sicuramente in quest'opera ritorna la classica distinzione tra il principe buono e quello cattivo ma tale distinzione perde i tradizionali connotati morali per mantenere solo quelli esclusivamente politici: il compito di chi governa consiste nella ricerca e nell'instaurazione della pace sociale affinché i cittadini possano aspirare alla felicità terrena. Non così invece per Tommaso o Egidio che subordinano la sfera politica alla morale cristiana, il fine politico sociale alla comunione con Dio. Marsilio si sofferma a descrivere alcune virtù che il governante deve possedere come ad esempio la prudenza anche se: "[...] *Non ha una componente teologica; egli insiste sulla sua utilità pratica nell'azione amministrativa e giudiziaria del governante in un definitivo contesto sociale*"⁴⁰. Anche la tirannide, da questo punto di vista, non va considerata come una punizione inflitta da Dio bensì degenerazione del governo che si oppone alle leggi civili stabilite.

Il *Defensor pacis* viene fortemente influenzato dall'evoluzione delle istituzioni comunali dell'Italia settentrionale che si inseriscono, già da tempo, nella lotta tra le due massime autorità (Chiesa-Stato) ed in situazioni particolarmente critiche, ricorrono alla tutela o del papa o dell'imperatore. Le nuove realtà politiche riconoscono la supremazia dell'imperatore solo di diritto, di fatto risultano essere del tutto indipendenti e strutturalmente variegate⁴¹. Se alcune si

⁴⁰ A. Toscano, *Marsilio da Padova e Niccolò Machiavelli*, Ravenna, Longo editore, 1981, p. 120

⁴¹ Gregorio Piaia, recensendo la tesi dottorale di Jeannine Quillet, *La philosophie politique de Marsile de Padoue*, scrive: "E' questo il periodo in cui l'autorità politica del comune fondata sulla sovranità popolare, viene a trovarsi con l'istituzione della Signoria, concentrata nelle mani del Principe, che conserva tuttavia un rapporto di dipendenza con l'Imperatore di cui è vicario [...] indipendente di fatto ma subordinata de jure all'Imperatore mediante l'istituto del vicariato [...]". Cf. G. Piaia, *Sulla filosofia politica di Marsilio da Padova*, in *Rivista di filosofia Neo-Scolastica*, vol. 64 n. 4, 1972, p. 700

costituiscono su principi democratici, altre si instaurano su governi oligarchici o aristocratici, per finire con quelle piccole signorie dove il capitano del popolo è a tutti gli effetti un capo assoluto. Al tempo del Machiavelli, il Papato e l'Impero, sebbene esistessero ancora, perderanno quel potere e quella fama tipici dei tempi di Marsilio, questo vale anche per i comuni che non potranno durare di fronte al consolidamento dello Stato nazione.

L'istituzione politica padovana, al tempo di Marsilio, si erige sul *Consiglio Comunale* che esercita i poteri legislativo, esecutivo e al quale i cittadini sono ammessi senza eccezioni. A causa dell'irrequietudine che talvolta anima la moltitudine, viene instaurato il *Consiglio Maggiore* che, composto da seicento individui, per deroga esercita le stesse competenze del primo coadiuvato da un *Consiglio Minore*. Al di sopra, il *Consiglio degli anziani* ha il dovere di controllare gli uffici pubblici fungendo da mediatore tra i poteri.

Cittadina molto religiosa, Padova è costretta a subire il giogo delle immunità di un clero sempre più opprimente che si ostina a difendere quei privilegi accumulati nel corso del tempo. Marsilio, una volta lasciata Padova per recarsi in Francia, ha modo di assistere all'attuazione dei principi di autonomia e di piena sovranità statale, teorizzati dagli statuti comunali, nella figura del sovrano il quale, con potere assoluto, risulta abile nell'istaurare condizioni di giustizia e di pace sventando le minacce dei ceti privilegiati. Il trasferimento dalla piccola città comunale alla grande monarchia probabilmente determina in Marsilio, un'apparente contraddizione rappresentata dal passaggio dal tono repubblicano (I discorso) a quello imperialista (II discorso). Da un punto di vista filosofico, inclina particolarmente verso la politica aristotelica, tanto da indurre gli studiosi odierni a dibattere ancora sulle divergenze e i contatti tra il pensiero del Padovano e quello del filosofo greco.

Nel 1325, un anno dopo la scomunica di Ludovico il Bavaro, Marsilio insieme a Giovanni di Jandun si dirige a Norimberga stabilendosi presso la corte dell'imperatore il quale li accoglie benevolmente. Non conosciamo il motivo del trasferimento: probabilmente è legato al terrore provocato dai tribunali ecclesiastici, probabilmente al desiderio maturato nel tempo di prendere parte alle accese lotte tra Papato e Impero.

La calata nella penisola di Ludovico permette a Marsilio di essere nominato amministratore dell'arcidiocesi di Milano e vicario *in spiritualibus* di Roma. Qui Ludovico viene incoronato imperatore dal popolo romano che qualche mese dopo elegge come antipapa Niccolò V che a sua volta conferma il titolo imperiale a Ludovico. In questo modo la teorizzazione contenuta nel *Defensor pacis* sembra realizzarsi: chi legittima il detentore del potere politico è il popolo stesso. Nella bolla di scomunica *Licet iuxta*, emanata il 23 ottobre del 1327 si elencano le cinque eresie contenute nel *Defensor*: i beni della Chiesa sono interamente assoggettati all'autorità imperiale; il primato petrino che legittima la superiorità del papa sugli altri vescovi non esiste, Cristo ha

conferito pari dignità agli Apostoli; la gerarchia ecclesiastica viene demolita, i presbiteri, i vescovi, il papa hanno pari dignità; il clero non detiene alcun potere coattivo salvo in caso che gli venga conferito dall'Impero; spetta all'imperatore destituire il papa⁴².

Nel 1328: "A di 10 di settembre si partirono da Corneto, e vegnendo, morì a Montalto il perfido ed eretico maestro e conduttore del Bavaro maestro Marsilio di Padova"⁴³ notizia completamente rigettata quando poco dopo lo si vede a Parma. Oltre al *Defensor pacis* tra le opere più importanti Marsilio ha scritto il *De traslatio imperii* e il *Defensor minor*. Non sappiamo con chiarezza quando il filosofo sia morto, dai documenti ecclesiastici che rinnovano la condanna del suo pensiero sembra che l'anno sia il 1343.

2.2 Discorso primo

"Un'attenta lettura del primo capitolo del *Defensor pacis*, che funge da prologo, ci consente di cogliere la strategia adottata dal Padovano. Preservare la pace: è questo l'obiettivo dichiarato [...]"⁴⁴. Nella cosiddetta *prima dictio*, la teorizzazione del governo popolare, prende le mosse da un'appropriata definizione di pace che Marsilio estrapola dagli scritti di Cassiodoro secondo il quale essa si configura come il bene necessario all'instaurazione della tranquillità.

I termini *pax* e *tranquillitas* sono considerati sinonimi in quanto assumono significato principalmente religioso: è l'adesione all'ordine universale delle cose che riflette la legge di Dio e l'armonia degli uomini che si rivolgono a Dio. Ma l'interesse di Marsilio è rivolto alla pace civile che nasce dall'ordine sociale interno ad uno stato, frutto dell'obbedienza alle leggi; la discordia, provocando disordine e turbamento, apre le porte a quei rischi che potrebbero minacciare la tranquillità sociale. Da qui l'appello:

Ogni singolo fratello e tanto più i gruppi e le comunità sono tenuti ad aiutarsi reciprocamente, sia per la fede nella carità celeste, sia per il vincolo o legge della società civile. Anche Platone ci esorta come dice Cicerone nel *De officiis* quando afferma: "Non siamo nati solo per noi stessi e una parte della nostra esistenza la rivendica la patria un'altra parte gli amici"⁴⁵.

Pace e discordia sono accostate per analogia alle condizioni di salute del corpo animale:

⁴²Cf. G. Piaia, *Marsilio da Padova*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, 2012, <https://www.treccani.it/enciclopedia/marsilio-da-padova>

⁴³Marsilio. da Padova, *Defensor pacis nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, a cura di C.Pincin, Torino, 1966, p. 534

⁴⁴G. Piaia, *Marsilio da Padova*, in *op. cit.*, p. 57

⁴⁵Marsilio da Padova, *Il difensore della pace*, a cura di Fumagalli Beonio Brocchieri, BUR, Milano, 2001 I, I § 4

Ma la salute, come dicono i medici più esperti quando la descrivono, è la buona disposizione dell'animale attraverso la quale ciascuna delle sue parti può compiere perfettamente le funzioni che si addicono alla sua natura; quindi [...] la pace sarà la buona disposizione della comunità politica⁴⁶.

La massima causa che genera discordia ed è all'origine del malessere sociale italiano, è la dottrina della *plenitudo potestatis*, teorizzata dai trattatisti di Curia e che il *Defensor* vuole contraddire, dottrina che tra l'altro sfrutta indegnamente l'evento dell'Incarnazione.

Nonostante il medesimo scopo, primo e secondo discorso utilizzano metodi diversi: nel primo domina il ragionamento deduttivo il quale offre a Marsilio la possibilità di liberarsi da qualsiasi forma di argomentazione persuasiva; conoscere scientificamente significa cogliere i principi primi e gli elementi costitutivi. A tale principio, se ne aggiunge un altro particolarmente importante: ogni capacità operativa e costruttiva dell'essere umano progredisce dal semplice al complesso. Applicati esclusivamente alla comunità politica, permettono al filosofo di articolare il suo ragionamento su due piani: la ricostruzione storico-concettuale delle tappe che hanno condotto all'istaurazione della comunità perfetta e lo studio delle parti che la caratterizzano. Come tutte le realtà terrestri anche quella politica va studiata in maniera rigorosa mediante la ricerca delle cause.

Nel cap. IV leggiamo una definizione di comunità perfetta:

Ma secondo quanto afferma Aristotele nella *Politica* [...] la città, è la comunità perfetta che, come si suol dire, è completamente autosufficiente, istituita per vivere ma per vivere bene. [...] Poiché coloro che vivono in modo civile non solo vivono, come fanno gli animali o gli schiavi, ma vivono una vita degna dell'essere umano, dedicandosi così ad attività liberali [...]. Noi stabiliamo questo come principio di tutte le cose che devono essere dimostrate, sostenuto naturalmente creduto e sostenuto da tutti: tutti gli uomini non mutilati o impediti per altre ragioni desiderano una vita degna dell'essere umano e desiderano evitare le cose a essa dannose⁴⁷.

Traducendo il termine greco *autarchia* con l'espressione *vita sufficiens*, Marsilio si allontana da Aristotele che relega la vera felicità nell'esercizio delle virtù dianoetiche. La felicità legata al bene vivere è esclusivamente politica perché la vita sufficiente, fine a cui tutti gli uomini tendono, determina la nascita della comunità dove l'individuo può vivere al meglio. La felicità è svincolata dalla religione e quindi è indipendente dalla dimensione ultra terrena. Dunque gli uomini si uniscono, organizzandosi in comunità, avendo quale obiettivo non solo la sopravvivenza o l'esigenza di soddisfare i bisogni fondamentali che nascono da un'indigenza strutturale ma

⁴⁶ *Ibid.* I, II § 3

⁴⁷ *Ibid.* I, IV § 1, 3

principalmente per poter usufruire di quelle condizioni che rendono possibile una vita virtuosa in uno spirito di condivisione. Quindi il desiderio principale insito nella natura umana non risiede solo nell'istinto di sopravvivenza bensì si orienta verso la dimensione morale del bene. Questo sano desiderio può mancare in coloro che sono *orbati* ovvero affetti da qualche problematica psico-fisica che li tiene lontani dal soddisfacimento⁴⁸.

Il carattere organicistico della filosofia politica marsiliana presenta un'articolazione maggiore rispetto al modello politico aristotelico: l'unione tra uomo e donna, risultato delle loro differenze intrinseche, origina la famiglia a capo della quale il *pater* esercita un tipo di comando arbitrario (*domus*). Aumentando il numero degli individui che si riuniscono, nasce naturalmente il villaggio (*vicus seu vicinia*) prima forma di *communitas*. A questo punto occorre oltrepassare la logica del comando arbitrario contribuendo all'instaurazione di un tipo di autorità che, chiamata a governare su aggregati vasti, ricorra al diritto naturale:

Infatti anche se il capo famiglia di un'unica abitazione era permesso perdonare o punire i torti domestici secondo il suo desiderio o la sua volontà, tuttavia non era lecito comportarsi così al capo del villaggio. Infatti nel villaggio era necessario che il più anziano regolasse secondo un certo ordine razionale, o legge quasi naturale, le cose ragionevoli ed utili, poiché così sembrava opportuno a tutti, con una certa giustizia e senza una grande ricerca, con il solo comune insegnamento della ragione o con un certo dovere di umana convivenza⁴⁹.

L'anziano esercita una forma di giustizia sociale che salvaguarda l'ordine e la sicurezza della comunità. L'aumento dei villaggi comporta, naturalmente, la nascita della *communitas prima* che, governata da un'unica persona, risulta non in grado di rispondere a quelle esigenze che vengono soddisfatte soltanto dalle arti e dalle regole di vita⁵⁰:

Successivamente, accresciutesi queste comunità, si è sviluppata l'esperienza degli uomini, sono state trovate arti, leggi e modi di vivere migliori, e sono state distinte ancor di più le parti delle comunità. Soltanto allora sono state portate a compimento, grazie alla ragione e all'esperienza degli uomini, le cose che sono necessarie al vivere e al vivere una vita degna dell'essere umano ed è stata istituita la comunità perfetta, chiamata città con la distinzione delle sue parti [...]⁵¹.

Gli stadi di sviluppo sociale per Marsilio sono cinque: la famiglia, *domus*, il villaggio, la

⁴⁸ M. Toste, *La socievolezza umana nel Defensor Pacis di Marsilio da Padova*, in *Philosophical Readings* XII, 1, 2020, p. 27.

⁴⁹ Marsilio da Padova, *op. cit.*, I, III § 4

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.* § 5

communitas prima e infine la comunità politica perfetta ed è ancora più evidente dando uno sguardo alle vicende bibliche di Adamo che, ritenendosi direttamente offeso e amareggiato, non punisce il grave delitto del figlio Caino con la pena capitale. Il suo comportamento, ammissibile in una fase precedente la convivenza nella comunità del villaggio, risulterebbe illecito ed ingiusto nella *communitas prima* poiché senza un bilanciamento del danno, sarebbero conseguiti sicuramente disordini e proteste. Anche Abramo sembra non essere a capo di una vera e propria comunità in quanto, mancando ancora la spartizione di precisi incarichi, ha dovuto ricoprire sia il ruolo di governante che quello di contadino, cosa impensabile nella comunità perfetta. Il riferimento al testo sacro ha una finalità di conferma sociale, politica e non teologica.

Questa analisi antropologica inserisce la politica nella sfera comportamentale dell'essere umano: se il suo fine è quello di vivere bene occorre che le sue azioni e passioni siano regolate da un equilibrio stabile. Non determinato completamente dalla natura, l'uomo, sfruttando l'intelligenza soprattutto attraverso l'uso manuale, costituisce, collettivamente, arti che, a poco a poco, conferiscono forma all'ambiente.

Le parti e le funzioni della comunità si sviluppano sulla base di doti fornite a ciascun singolo dalla natura. Sono proprio queste le cause materiali che organizzano l'ordine nella città e sono di sei tipi: l'agricoltura, l'artigianato, l'esercito, la parte finanziaria, il sacerdozio e la parte giudiziaria e deliberativa.

Nel cap. V troviamo la classificazione delle arti in due vaste categorie: onorevoli e del volgo. Mentre nella prima rientrano il sacerdozio, la difesa, la parte giudiziaria, nella seconda invece le arti meccaniche: “[...] *Il sacerdozio, la difesa e la parte giudiziaria, sono parti della comunità in senso stretto che, nelle comunità civili, si è soliti chiamare classi onorevoli. Le rimanenti, invero, sono dette parti in senso lato, poiché sono funzioni necessarie alla comunità politica [...]*”⁵².

Pericoli intrinseci alla natura umana che possono sconvolgere l'equilibrio sono rappresentati dagli atti transitivi: “[...] *Derivanti da facoltà motorie mediante la conoscenza e il desiderio e che possono essere compiuti a vantaggio, danno o offesa diversa da una persona che li compie*”⁵³. L'eccesso, caratteristica che accomuna questi atti, rischia di incitare allo scontro violento tra cittadini, originando paura e corruzione. La funzione governante ha lo scopo, correggendo, di mantenere quella pace necessaria al conseguimento del fine: Marsilio, a mio avviso, non considera l'essere umano intrinsecamente malvagio (a differenza del Machiavelli dei *Discorsi*) anzi alla luce della conoscenza medica e teologica, sviluppa un discorso profondamente realistico teso proprio ad evidenziare la natura instabile soggetta sia a progresso ma anche a regresso; da qui l'esigenza

⁵² *Ibid.* I, V § 1

⁵³ *Ibid.* § 7

fondamentale per ogni comunità di avere proprie strutture giudiziarie. E' la diversità la causa della società la quale a sua volta è minacciata dall'equilibrio temperamentale instabile degli esseri umani. Sempre in questo capitolo sottolinea la presenza dell'esercito di essenziale importanza per assicurare la difesa esterna ed interna. Il tutto deve essere supportato da un apparato finanziario efficiente che sia in grado, in qualunque necessità, di farsi carico delle spese più urgenti per il bene dell'intera città.

Alcune pagine indietro leggiamo: “*Ma lo stesso vivere e il vivere una vita degna dell'essere umano, conviene agli uomini in due modi: uno è chiamato temporaneo o terreno, l'altro eterno o celeste*”⁵⁴. La duplice costituzione dell'individuo (materiale e spirituale) allarga il discorso coinvolgendo anche il sacerdozio che risulta suddiviso in storico-funzionale e rivelato: in tutte le culture è possibile rintracciare la presenza del culto che ha lo scopo di migliorare lo stile della convivenza terrena. La gran parte dei filosofi pagani, pur non credendo nell'esistenza sovranaturale, hanno messo in circolazione racconti mitici dai quali sono derivate regole e strutture religiose che, facendo leva sull'ignoranza della massa impaurita da presunte punizioni eterne contenute in tali racconti, contribuiscono notevolmente alla salvaguardia della stabilità sociale. La religione pagana, essenzialmente *instrumentum regni*, è in *funzione* della società e della politica infatti Agostino, nel *De civitate Dei*, descrive alcuni aspetti del paganesimo attingendo al patrimonio letterale di Varrone secondo il quale, oltre alla teologia mitica, costituita da favole molte volte infantili, esiste anche una teologia razionale a servizio dei governanti i quali con ogni mezzo sviluppano nei cittadini buoni comportamenti. Il Patavino sfugge all'accusa di averroismo⁵⁵ poiché non inserisce mai il cristianesimo nel gruppo delle religioni funzionali e mostrandovisi sempre rispettoso e mai in opposizione. Avendo come terreno fertile l'ebraismo, il cristianesimo è sorto dalla libera volontà di un Dio misericordioso che, per redimere l'uomo peccatore, si è rivelato secondo un preciso disegno articolatosi in diversi stadi fino al suo pieno compimento nell'incarnazione del Figlio il quale, sulla croce, ha istituito il sacerdozio perfetto:

Dunque, dal peccato dei primi genitori, tutta la stirpe umana è stata indebolita nell'animo e nasce debole, mentre era stata creata in una condizione di perfetta salute, di innocenza e di grazia, privata anche, a causa del peccato, del suo più alto fine a cui era stata destinata. Tuttavia, poiché la misericordia di Dio aveva destinato il genere umano alla felicità eterna, volendo risollevarlo dalla caduta, ossia ricondurlo alla felicità eterna secondo un giusto ordine, come ultima cosa, per mezzo di suo figlio Gesù, vero Dio e vero uomo nell'unità della sostanza, ha trasmesso al genere umano la legge evangelica che ha in sé i precetti e i consigli di tutto ciò che si deve credere, di tutto ciò che si deve e non si deve fare. Obbedendo ad essi,

⁵⁴ *Ibid*

⁵⁵ Le accuse rivolte al filosofo nella *Licet iuxta* non fanno riferimento al suo coinvolgimento con l'indirizzo averroista

gli uomini, non solo vengono salvati dalla punizione fisica [...] ma arrivano a meritare la felicità eterna⁵⁶.

Se la legge evangelica ha come fine quello di moderare i desideri affinché ogni singola azione sia orientata alla vita eterna, allora il sacerdozio cristiano trova massima realizzazione nel tramandarla senza modificazioni o imposizioni forzate. La dimensione sacerdotale quindi, per volontà di Cristo, non immette in alcun orizzonte politico speciale anzi il clero costituisce un ceto all'interno della società che all'occorrenza può essere impiegato in funzione del potere politico.

La spinta naturale alla socievolezza, non interrottasi dopo la caduta dei progenitori, ha instaurato un processo evolutivo che ha permesso alla comunità politica di prendere forma. Anche se all'origine resta il peccato tuttavia per Marsilio lo Stato non nasce con l'intento di frenare solo gli effetti negativi dell'agire sociale conseguenza del peccato, lo Stato si origina naturalmente dall'unione degli individui la cui natura mantiene qualcosa di buono. In riferimento al problema del peccato originale, Marsilio ha avuto modo di confrontarsi con il pensiero di eccellenti teologi della portata di Agostino e Tommaso; il primo attribuisce al potere politico una funzione negativa: nato per frenare le pulsioni anti-sociali tendenti alla sopraffazione reciproca, è esclusivamente il rimedio al cambiamento di natura prodotto dal peccato. Sono i delitti a generare gli stati e molte volte i loro fondatori sono assassini: Caino e Romolo. Lo Stato non è eterno ma preordinato ad un fine, attuato il quale esso cesserà nella sua ragion d'essere. La *civitas terrena*, costituita da peccatori, lascerà il posto alla *civitas coelestis*, composta da chi osserva la legge evangelica. L'individuo si identifica col credente proiettato in quella dimensione ultramondana di cui la Chiesa è figura: essa è il corpo mistico di Cristo, l'insieme dei fedeli credenti e redenti, Colei che deve mostrarsi guida sicura per lo Stato, mezzo per il raggiungimento della felicità celeste. Tommaso invece non è convinto che il peccato originale comporti un mutamento di natura bensì solo di stato; ciò implica una rivalutazione del potere politico come espressione della naturale socievolezza umana da regolare e orientare, mediante un principio direttivo, verso il bene comune. Sembra che Marsilio abbia assunto una posizione mediana tra queste: il potere politico coercitivo deve esistere a causa del peccato che inclina l'uomo alla cattiveria tuttavia la socievolezza è intrinseca ad esso sin dalla creazione e non viene mai meno nonostante la caduta.

La prima funzione, che la causa efficiente ovvero il legislatore stabilisce per organizzare il corpo sociale, si identifica con quella che è stata definita parte giudiziaria. Recuperando la distinzione tra governi retti e deviati, tipica degli antichi, Marsilio, nel cap. VIII, ne muta i significati: Aristotele distingue tre tipi di costituzione: la monarchia o governo di uno solo, l'aristocrazia o governo dei migliori, la *politia* o governo della moltitudine per il vantaggio di tutti.

⁵⁶ Marsilio da Padova, *op. cit.*, I, VI § 2, 4

La loro degenerazione evolve rispettivamente in tirannide, oligarchia, democrazia dove l'interesse individuale predomina su quello comune. Molteplici opinioni lo Stagirita espone riguardo alla *politia* che non staremo a descrivere, Marsilio invece, con accuratezza, dedica un capitolo alla trattazione di esse, come nel caso della *politia* che si configura secondo la volontà ed il consenso in vista ovviamente del bene comune. La forma degenerata opposta a questa è la democrazia ovvero: "Il governo [...] in cui il volgo o la moltitudine degli indigenti ha stabilito il governo e governa da sola contro la volontà o il consenso degli altri cittadini, e non soltanto per il bene comune secondo un giusto equilibrio"⁵⁷. A Marsilio non interessa quale tipo di governo sia da considerare migliore bensì teorizzare il ruolo che i sudditi hanno nell'istituzione di esso. Per questo motivo traccia una dettagliata analisi riguardo la monarchia regia elencando i cinque modi possibili per instaurarla; per successione ereditaria; per elezione in base a leggi dispotiche; per elezione con successione ereditaria secondo leggi rivolte al bene comune; per nomina da parte di tutte le persone che costituiscono una certa comunità. Il primo modo si attualizza nel capitanato o constabolario; il secondo tipico dei popoli asiatici che, senza alcuna sofferenza o fatica, sopporta il tiranno che attraverso il proprio arbitrio, realizza i propri personali scopi; il terzo modo, definito da Aristotele tirannide elettiva, contempla una forma di elezione regolata però da norme dispotiche. Il quarto modo, in base a virtù particolari di carattere individuale, eleva un eroe e i suoi discendenti al rango di governanti in vista del bene vivere. Il quinto modo, connaturato all'esperienza umana in quanto simile al governo familiare, è quello in cui chi esercita il governo è nominato signore di tutte le persone che costituiscono la comunità. L'elezione è il modo migliore attraverso il quale si esprime l'opinione della moltitudine:

[...] Dobbiamo ritenere fuori di dubbio, secondo la verità e il chiaro parere di Aristotele, che il metodo elettivo sia la regola più certa di ogni governo [...]⁵⁸.

Lo strumento posseduto dal governo, per perseguire il fine sulla base del quale la comunità perfetta prende forma, è la legge. A partire dal cap. X, Marsilio specifica i vari significati del termine per evitare quei fraintendimenti che, col tempo, hanno offerto la possibilità ai curialisti di articolare la falsa dottrina della *plenitudo potestatis*, minacciando l'ordine politico e contribuendo a distorcere il senso profondo del Vangelo. Con tale termine si può indicare un'inclinazione sensibile verso passioni o azioni: l'uomo è portato a seguire impulsi istintivi pur avvertendo dentro di sé i richiami razionali della coscienza; si indica l'idea che guida l'artigiano a produrre un'oggetto; i dettami religiosi, grazie ai quali, se osservati, è aperta a ciascuno la via della salvezza; fa rientrare

⁵⁷ Marsilio da Padova, *op. cit.*, I, VIII § 3

⁵⁸ *Ibid.*, I, IX § 9

anche le prescrizioni di qualsiasi religione anche se, il valore di verità è riconosciuto soltanto alla legge biblica che ha raggiunto perfetto compimento nel messaggio evangelico; infine: “*Indica la scienza o l’insegnamento o il giudizio universale di ciò che è giusto e vantaggioso per la comunità civile, ed il suo contrario*”⁵⁹. In riferimento a questa vengono distinti due significati: l’elaborazione giuridica teorica sul giusto e l’ingiusto e l’attribuzione del carattere coattivo sottolineando che ciò che distingue la legge civile è la forza coercitiva applicata ai trasgressori. Con Marsilio la legge umana è non solo sganciata dalla relazione gerarchica con la legge divina, che imporrà il giudizio solo dopo l’esistenza terrena (il clero non possiede poteri civili particolari), ma anche da qualsiasi nesso extra-politico⁶⁰: viene rifiutata la tradizione giusnaturalistica di stampo ciceroniano:

La legge è “discorso” o enunciato “nato da una certa saggezza e intelligenza” politica, cioè una disposizione, derivata dalla saggezza politica, delle cose giuste e vantaggiose e del loro contrario [...]. In verità, talvolta diventano legge conoscenze false di ciò che è giusto e vantaggioso [...]”⁶¹.

Qualche capitolo più avanti, sempre ricorrendo ad Aristotele, aggiunge:

Le legislazioni vengono fatte a partire da argomenti considerati per molto tempo. E ciò è confermato dalla ragione, poiché le leggi non possono fare a meno della saggezza [...]”⁶².

Se la legge ha come obiettivi la giustizia civile e il bene comune nonché la sicurezza di chi governa allora solo con approfondita indagine razionale può essere imposta correttamente. Anche chi governa e chi giudica è soggetto ugualmente all’autorità della legge; qualsiasi tipo di pulsione o moto negativo che si ripercuote in foro esterno in virtù del potere legale, ragione senza passione, viene contrastato limitandone i danni:

Affermeremo che il legislatore o causa efficiente prima e specifica della legge è il popolo, o l’intero corpo dei cittadini, o la sua parte prevalente, per mezzo della sua elezione o volontà espressa a parole nell’assemblea generale dei cittadini, che comanda o specifica che cosa si deve fare o meno riguardo alle azioni civili degli uomini sotto la minaccia di una pena o punizione temporale: intendo la parte prevalente considerata come quantità e qualità delle persone in quella comunità politica per la quale è stata emanata una legge⁶³.

Il legislatore si identifica con la generalità dei cittadini o la sua parte prevalente infatti la

⁵⁹ *Ibid.* I, X § 3

⁶⁰ C. Dolcini, *Marsilio da Padova*, Roma – Bari, Laterza, 1995

⁶¹ Marsilio da Padova, *op. cit.*, I, X § 5

⁶² *Ibid.* I, XI § 3

⁶³ *Ibid.* I, XII § 3

moltitudine necessariamente tende ad imporre la legge migliore in quanto ne ha bisogno per il buon funzionamento della comunità che costituisce. Se l'uomo naturalmente tende alla vita sociale allora non può scegliere regole volutamente cattive dannose per la comunità.

La presenza di ignoranti comporta la necessità di selezionare individui saggi ed esperti che non divengono la causa efficiente della legge dal momento che l'unico legislatore rimane sempre la generalità dei cittadini o la parte prevalente che, riuniti in assemblea, approvano le norme migliori dotate di coattività: *“Inoltre dopo che sono state stabilite, le leggi devono essere promulgate o proclamate dalla stessa autorità, affinché nessun cittadino o straniero che le violi possa essere perdonato per non esserne stato a conoscenza”*⁶⁴.

Per *valentior pars* si deve intendere: *“Il vero corpo dei cittadini sani, distinti, è vero, secondo la diversità di stato e di condizione, ma tutti egualmente partecipi dello stesso carattere di autori della legge”*⁶⁵. Consapevole dell'infelice rapporto che esiste tra la maggioranza numerica e le qualità politiche dei singoli membri, Marsilio azzarda la divisione in classi per separare e distinguere il *vulgus* dall'*honorabilitas* e riequilibrare così la prevalenza numerica del primo con il valore intellettuale e politico del secondo al quale spetta l'autorità governativa e giudiziaria. *“La valentior pars è quindi un criterio fondativo che tiene conto della quantità e della qualità dei partecipanti alla vita pubblica, cioè della capacità di rappresentare i diversi stati, ranghi e ordini della società”*⁶⁶. Il criterio di valutazione della qualità, fondato sul diritto di nascita si rintraccia anche in Aristotele, ma Marsilio non accentua il peso politico dei cittadini agiati a danno di quelli più umili; ogni cittadino, in base alla classe di appartenenza, contribuisce al bene comune portando il loro contributo nella valutazione della legge:

Ma ai principi scoperti possono portare aggiunte anche gli uomini di intelligenza modesta, che tuttavia per questo non devono essere definiti stolti se non sono in grado di scoprire da soli tali principi, ma anzi devono essere considerati tra i buoni⁶⁷.

Nel pensiero marsiliano viene rivalutato il ruolo che svolgono gli artigiani e i contadini infatti il *populus* è totalità comprendente insieme il *vulgus* e la *honorabilitas*; in quest'ultima poi rientra il sacerdozio, considerato parte essenziale dello Stato che si trova subordinato al tutto.

L'identificazione legislatore - governatore, viene abbandonata dal filosofo che separa nettamente gli incarichi: solo il legislatore stabilisce chi effettivamente deve governare ma il governante scelto, oltre al rispetto assiduo della legge, necessita di due qualità interiori quali la prudenza e la virtù

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ C. Vasoli, *La filosofia medievale*, Milano, Feltrinelli, 1982, da pag: 403 a 418

⁶⁶ G. Briguglia, *Marsilio da Padova*, Roma, Carocci, 2013, p. 103

⁶⁷ Marsilio da Padova, *op. cit.*, I, XIII, § 7

della giustizia poiché queste permettono un retto giudizio in riferimento a quei casi che non cadono perfettamente sotto il dominio della norma. L'ambito su cui si estende il giudizio del governante è esclusivamente quello temporale che gli permette il ricorso all'uso legittimo della forza con lo scopo di imporre giuste punizioni.

In conclusione del capitolo XIV, viene marcata l'inseparabilità di prudenza e giustizia tuttavia oltre a questo accenno, nel trattato non si parlerà più delle qualità morali del principe, descritte accuratamente nella pubblicistica contemporanea, in quanto la sua volontà deve adeguarsi alla legge imposta dalla moltitudine e non a schemi di natura trascendente.

Il legislatore viene identificato con la causa prima che dà vita al governo considerato causa seconda che tuttavia possiede efficacia intrinseca, conseguenza del potere efficiente della causa prima. Marsilio ricorre sia dell'apparato concettuale metafisico sia di quello medico infatti instaura una profonda analogia tra il corpo umano e la comunità politica: come l'anima imprime nel cuore il battito, così la *valentior pars* dispone la materia, trasferendo al governo potere di giudizio ed esecutivo, ed origina la forma, la legge, che muove la materia. Per la medicina antica il bene del corpo risiede nel buon funzionamento del cuore, nella politica marsiliana il bene della comunità si colloca nel corretto andamento del governo:

E questa parte che si forma per prima è il cuore [...]. Questa parte [...] è più nobile e migliore nelle sue qualità e caratteristiche delle altre parti dell'animale. Infatti la natura, generandola, ha posto in essa una virtù e uno strumento attraverso cui da una materia appropriata le altre parti dell'anima vengono formate, separate, distinte, disposta una rispetto all'altra [...]. Analogamente dobbiamo considerare queste cose in una comunità politica istituita convenientemente secondo ragione. Infatti, dall'anima dell'intero corpo dei cittadini o della sua parte prevalente viene formata, o deve essere formata, per prima cosa una parte analoga al cuore, in cui l'anima dell'intero corpo dei cittadini ha stabilito una certa virtù o forma con un potere attivo o con l'autorità di istituire le altre parti della comunità politica. Ma questa parte è il governo; la sua virtù universale nella causalità è la legge e il suo potere attivo è l'autorità di giudicare, di comandare e di eseguire le sentenze che riguardano ciò che è vantaggioso e giusto per la comunità civile⁶⁸.

Se il legislatore deve specificare e istituire le funzioni e le parti della comunità, allora al governo spetta il dovere di ordinare, secondo la legge, tali funzioni le quali non possono assolutamente essere ricoperte o esercitate a proprio arbitrio. Questo vale anche per il sacerdozio in quanto la mancata proporzione nel numero dei funzionari pone a rischio l'equilibrio necessario al mantenimento del bene comune. Da quanto detto comprendiamo come Marsilio voglia ridurre la

⁶⁸ *Ibid.* I, XV

Chiesa a una semplice parte dello Stato.

Se la legge viene stabilita dal legislatore, chi genera la forma dello Stato determina anche la materia per cui chi detiene il potere legislativo ha il diritto di deporre colui a cui ha conferito il governo. La paura della tirannide viene così ad essere annullata in quanto essa può imporsi soltanto laddove si affermino tendenze corruttrici che sfruttano la limitazione della norma e la discordia in seno al popolo. Ecco allora che soltanto l'elezione si mostra come il miglior rimedio al dispotismo del tiranno e il solo vero criterio di legittimità dell'ordine politico.

In questo primo discorso il tono repubblicano che affonda le radici nell'esperienza comunale dove l'autorità proviene dalla base dell'istituzione stessa può essere così sintetizzato: il popolo stabilisce le leggi, il popolo sceglie il governante, il governante deve governare in accordo con le leggi, il popolo può correggere, deporre e punire il governante se egli le infrange.

2.3 Discorso secondo

Il tono imperialistico di questo secondo discorso non deve portarci a considerarlo in contraddizione con il carattere repubblicano tipico del primo poiché solo partendo da una considerazione approfondita riguardo la giurisdizione legislativa, si arriva a far luce sui confini d'azione pertinenti al *sacerdotium*, confini che ormai da tempo sembrano esser messi in disparte, senza tuttavia dover pensare ad una comunità politica organizzata in senso laico, svincolando il tema della salvezza eterna dalle finalità dell'uomo. Riforma politica ed ecclesiastica instaurano tra loro una connessione inscindibile per cui diviene impensabile circoscrivere l'agire della Chiesa prescindendo da quello statale-imperiale.

Il metodo di indagine, procedendo sulla scrupolosa ed attenta analisi delle *auctoritates*, per prima cosa passa in rassegna al fine di confutare "*I commenti speciosi e infondati*" che hanno contribuito ad elevare il papa, entro l'ordinamento cristiano, ad un livello tale da sorpassare qualsiasi altro potere; poi facendo affidamento alla Bibbia e agli scritti dei santi, più che al ragionamento filosofico, passa in rassegna i contenuti della fede cristiana i quali godono di credibilità e santità. Aperte così le porte alla discussione sul potere delle Chiavi trasmesso da Cristo a vescovi e sacerdoti, in conclusione Marsilio elenca i classici argomenti estrapolati dalla Bibbia attraverso falsa esegesi.

Seguendo il metodo universitario, si sofferma sull'analisi semantica con lo scopo di evitare il rischio di ambiguità terminologiche comuni al lessico filosofico e teologico, Marsilio elenca e si sofferma ad analizzare approfonditamente il significato di quattro concetti: Chiesa, giudice, spirituale e temporale. Nella lingua greca, il termine *ecclesia*, da cui chiesa, indica l'assemblea,

ovvero un gruppo di individui riuniti sotto il medesimo ordinamento; in latino, si riferisce alla struttura architettonica dove si riuniscono i fedeli per rendere culto a Dio. In un'altra accezione si intende l'insieme dei presbiteri, vescovi, diaconi e ministri del tempio. Per giustificare la *plenitudo potestatis*, è prevalso quest'ultimo significato per cui la Chiesa è stata sempre più identificata con i ministri ordinati che, attraverso la loro missione, risultano a capo di una circoscrizione metropolitana. In questo modo si è arrivati a pensare che quanto essi stessi fanno, stabiliscono, sia la Chiesa a farlo. E' l'apostolo Paolo che indica il vero senso del termine Chiesa il cui significato coinvolge l'insieme di tutti i fedeli, laici e religiosi che, riuniti in assemblea, invocano il Signore.

Marsilio conferisce un senso dirompente alla definizione tradizionale: comunità di eguali unita dalla stessa fede; nella Chiesa non vigono differenze sostanziali tra membri laici e consacrati bensì solo funzionali quindi il clero costituisce solo una piccola porzione di Essa.

Riscontriamo molteplicità di significati anche in relazione al termine spirituale la cui indebita estensione ha coinvolto la totalità degli atti compiuti dai vescovi non solo nella prassi culturale ma anche materiale:

Negli ultimi anni però qualcuno ha esteso, inopportuno, gli atti transitivi dei presbiteri, dei vescovi, dei diaconi e degli altri ministri della Chiesa, che vengono compiuti per il vantaggio o lo svantaggio altrui rispetto alla vita presente [...]. Ma in questo modo è del tutto evidente che fanno un uso improprio della parola, contrario alla verità, al concetto elaborato da S. Paolo e dai santi, e all'uso che essi ne facevano, poiché essi chiamavano quei beni non spirituali ma carnali e temporali⁶⁹.

Secondo San Paolo, tutti i beni esteriori, rientrano esclusivamente nell'ambito carnale oggetto della giurisdizione civile:

Questa espressione temporale in una delle sue accezioni maggiormente diffuse viene applicata a tutti i corpi, sia naturali che artificiali, distinti dall'uomo ma [...] finalizzati al suo uso, per sovvenire ai suoi bisogni o ai suoi capricci, nella vita presente. [...] In una accezione, però non molto comune, questo termine si riferisce alle azioni e passioni umane volontarie e transitive che hanno come risultato il vantaggio o lo svantaggio di un altro. I legislatori umani si occupano proprio di questo tipo di azioni⁷⁰.

mentre la legge divina, i sacramenti, le virtù teologali, i doni dello Spirito Santo, costituiscono la sfera spirituale. Per quanto riguarda il concetto di giudice, viene illustrato riferendolo alla figura del governante in quanto detiene l'autonomia per stabilire cosa sia giusto secondo norme e consuetudini

⁶⁹ *Ibid.* II, II § 5, 6

⁷⁰ *Ibid.* § 4

e di emanare leggi aventi uno status coattivo.

Fornita la base preliminare per discutere sul tema dei poteri civili assegnati al sacerdozio, si giunge al nucleo del dibattito politico-ecclesiologico riguardante la trasmissione dei poteri da parte di Cristo a Pietro: dalla lettura di Mt.16, 11, 28, 21; Mc.5, 11; Lc.19, 22; Gv.21, egli sintetizza:

Cristo non è venuto nel mondo per dominare gli uomini, né per giudicarli secondo la terza accezione del termine giudizio, né per governare su di loro, ma piuttosto per essere sottomesso per quanto riguarda la condizione del mondo presente. Difatti due poteri coattivi nei confronti della stessa collettività che non siano sottoposti l'uno all'altro entrano in conflitto [...] ma Cristo non si pose in conflitto col potere pubblico. I santi quindi non interpretano mai il regno di Cristo nel mondo presente come potere temporale o giudizio sulle controversie o sanzioni dotate di forza coattiva contro i trasgressori della legge. Ma compresero il suo regno in questo mondo come dottrina di fede e disposizione, conforme ad essa, verso il regno dei cieli⁷¹.

Anche se Cristo, in virtù della sua natura divina, avesse potuto dominare su tutto il creato, tale potere solo in minima parte è stato trasferito all'apostolo Pietro. Se Cristo avesse utilizzato il suo potere imponendosi sugli uomini come un principe terreno, al momento del processo d'innanzi a Pilato, sarebbe stato difeso dal suo stesso esercito. La Sua regalità si è espressa nel servizio ai fratelli, rendendo così possibile l'instaurazione di un regno futuro dove tutti i giusti saranno ammessi. La Scrittura narra sia la rinuncia all'autorità temporale sia la completa sottomissione allo Stato espressa nel pagamento dei tributi infatti l'obbedienza al sovrano è obbedienza a Dio.

Stando a quanto detto ne risulta che i ministri di Cristo, i sacerdoti, devono imitarlo in tutto compreso nel consenso da dare alle decisioni del governo, salvo in caso di disposizioni contrarie alla legge divina. Il papa e tutti i sacerdoti detengono l'autorità spirituale di predicare la Parola senza tuttavia rivendicare la presunzione di poterla imporre in maniera coercitiva.

Nel corso del medioevo il chierico riconosciuto colpevole di reato compare davanti al tribunale ecclesiastico per evitare che possano sorgere scandali in seno alla sfera civile tuttavia Marsilio rileva che, con il passare del tempo, il foro ecclesiastico comincia ad estendere il suo raggio di influenza anche su coloro che non rientrano nel clero. Se il chierico come qualsiasi altro uomo compie atti carnali⁷², allora questi devono ritenersi soggetti al potere e al giudizio di chi governa, il quale può disporre di vescovi (compreso quello di Roma), preti e diaconi alla maniera degli altri cittadini.

Nel cap. IX Marsilio ritorna sull'importanza delle norme cristiane infatti esse costituiscono per

⁷¹ *Ibid.* II, IV § 3, 5, 7

⁷² Non si nega che i sacerdoti compiono anche atti spirituali legati al loro ministero.

loro natura una dottrina spirituale finalizzata alla salvezza dell'anima e non una vera e propria legislazione anche se nulla vieta che il governante possa conferire alla Chiesa parte del controllo temporale. Tra gli atti spirituali più importanti affidati al sacerdozio rientra il sacramento della penitenza che secondo Marsilio, oltre a liberare l'uomo dalla schiavitù del peccato, possiede anche una funzione pubblico-sociale, non giudiziaria, che consiste nel mostrare alla comunità dei fedeli che il penitente è stato sciolto dal suo debito in virtù della misericordia divina. Occorre sottolineare che la scomunica, pur rientrando nell'ambito del potere coattivo e quindi temporale, non toglie al clero la facoltà di esprimersi a livello dottrinale; se della funzione giudiziaria, coercitiva fosse incaricato il vescovo, nascerebbero disordini che permetterebbero al clero di strappare il governo dalle mani di re e imperatori:

[...] Il giudizio coattivo e la decisione riguardo alla scomunica non spetta ad un solo sacerdote e nemmeno a loro collegialmente. Al contrario spetta alla totalità dei cristiani riuniti nella comunità che ha il diritto di emettere tale giudizio, o al suo superiore o al concilio generale il giudice che abbia il potere di convocare, interrogare, giudicare [...] il reo escluso dal consorzio dei fedeli. [...] Costituire il giudice dotato del potere coercitivo spetta alla totalità dei cittadini⁷³.

Anche per quanto riguarda la repressione dell'eresia, il giudizio e la facoltà spettano a chi esercita il potere temporale. Nel cap. VIII, recuperando la separazione tra legge divina ed umana, il Patavino denuncia la subordinazione del clero ad entrambe addirittura precisa che la pena civile da infliggere ai ministri di Dio, maggiormente consapevoli dei precetti relativi alle azioni da compiere o da evitare, deve essere più severa rispetto a quella da infliggere a qualsiasi altro uomo. Dunque nessun vescovo può sottrarsi al giudizio coercitivo altrimenti verrebbe alterata la giurisdizione secolare e infangato il messaggio evangelico.

E' anche delineato chiaramente il perimetro che non deve assolutamente essere oltrepassato dall'autorità temporale competente:

Se infatti il governante di una popolazione amasse la condizione di chi è povero e disprezzato; addirittura, se chi lo percuote sulla guancia porgesse l'altra [...] nessuno lo prenderebbe sul serio, perché la condizione che gli è propria e in cui deve vivere sarebbe del tutto opposta alle sue parole. Dal momento infatti che spetta a lui punire chi reca danno od offesa a qualcuno, anche se questi non lo denuncia; se predicasse che le offese vanno perdonate, fornirebbe ai malvagi e ai prevaricatori l'occasione ed il pretesto per trasgredire ulteriormente [...] ⁷⁴.

⁷³ *Ibid.* II, IV, § 12

⁷⁴ *Ibid.* II, XI § 7

Qualche passo dopo, Marsilio si addentra nella famosa controversia già lievemente toccata nel primo discorso che aveva caratterizzato non solo la politica ma anche la storia medievale:

I decreti e le storie dei pontefici romani testimoniano quanto detto. Vi si trova infatti scritto, e da loro approvato, un certo privilegio dell'imperatore romano Costantino, con cui venne concessa a San Silvestro, pontefice romano, la giurisdizione sulle chiese di tutto il mondo, e su tutti gli altri presbiteri o vescovi. Poiché tutti i papi di Roma, e con loro tutti i membri dell'ordine dei presbiteri o vescovi afferma che tale concessione era valida, evidentemente ammettono che Costantino stesso aveva originariamente tale giurisdizione e potere su di loro⁷⁵.

Di fronte a questo documento (Donazione di Costantino) la cui falsità verrà dimostrata da Lorenzo Valla, Marsilio cerca di insinuare, riguardo alla sua validità, l'ombra del dubbio: l'autorità temporale del papa è un fatto consuetudinario dal quale è iniziata la trasformazione istituzionale interna alla Chiesa stessa, che sembra essere diventata una vera e propria monarchia. L'unico testo su cui la Chiesa deve legittimarsi è la Sacra Scrittura, non le decretali o qualsiasi altro documento tuttavia nell'interpretazione di essa, occorre che il papa sia costantemente coadiuvato dal concilio che, nei casi dubbi per mezzo dell'illuminazione dello Spirito, può formulare decisioni giuste e definitive.

Denunciando la Chiesa di fare uso indebito di ricchezze e beni materiali, Marsilio si inserisce nella questione che ebbe come oggetto di discussione il tema della povertà e che vide protagonista l'Ordine dei frati minori. Si ripropone il metodo dell'indagine terminologica: “[...] *Povero viene detto in senso privativo in due accezioni: la prima di chi semplicemente non possiede in sovrabbondanza; l'altra accezione, di chi non possiede nemmeno il necessario in ogni momento*”⁷⁶. Marsilio presenta la possibilità del semplice uso di fatto, che non implica la rivendicazione del possesso secondo le leggi positive e secondo la volontà di dominio infatti è possibile che il legittimo proprietario acconsenta all'uso di qualcosa da parte di un terzo oppure alla rinuncia del possesso giuridico di qualcosa che è stato donato. Privarsi di questo diritto non significa privarsi anche dell'uso: solo questa è la via che conduce alla perfezione evangelica. Se il voto di povertà comportasse la rinuncia all'uso di beni necessari come il cibo e il vestiario, diventerebbe un voto illecito e insensato. Comunque tutto il clero è chiamato ad osservare il voto di povertà, non solo un determinato ordine religioso.

Il discorso ecclesiologico gli consente di isolare l'essenza profonda del sacerdote che si rende evidente con l'assoluzione sacramentale, la consacrazione del pane e del vino e il vivere in povertà.

⁷⁵ *Ibid.* § 8

⁷⁶ *Ibid.* II, XII § 29

Sulla base di questo ne consegue uguaglianza completa tra l'umile curato di campagna e il vescovo di Roma nell'amministrazione dei sacramenti, il controllo giurisdizionale dei vescovi e presbiteri è un potere separabile, non essenziale, accumulato a causa delle trasformazioni storiche: nelle epistole di Paolo non è contenuta alcuna distinzione tra vescovo e presbitero e soprattutto durante l'età apostolica, per via del numero limitato dei pastori, non veniva avvertita l'esigenza di un coordinatore superiore. Col trascorrere dei secoli, i vescovi hanno assunto mansioni organizzative senza che ciò apportasse variazioni all'essenza del sacerdozio: Paolo non è inferiore a Pietro in quanto, nella lettera ai Galati, dichiara di aver ricevuto l'apostolato direttamente da Cristo. Emersi grossi dubbi in riferimento all'aspetto missionario, è stata la comunità a decidere avvalendosi della superiorità di fronte a qualsiasi apostolo, Pietro compreso, il quale non ricoprì mai alcuna forma di primato spirituale tantomeno coercitivo-giurisdizionale che i suoi successori, caparbiamente, rivendicano in maniera illecita. Per il Patavino l'utilità dell'organizzazione non è intrinseca alla natura del sacramento; è stata stabilita per volontà degli apostoli e poi della comunità dei fedeli. Quindi se l'aspetto organizzativo giurisdizionale non è parte essenziale del sacerdozio allora viene confermata la tesi che solo la comunità politica, che si identifica con quella dei fedeli, può e deve assegnare al clero funzioni ed uffici. Al riguardo, è giusto e doveroso ascoltare i consigli degli ecclesiastici tuttavia rimane il legislatore l'unico in grado di prendere una decisione definitiva.

Grazie al carisma petrino e paolino, la Chiesa romana ha esercitato naturale influenza sulle altre comunità le quali, prima di prendere importanti decisioni, si sottomettevano ai suoi giudizi. Questa consuetudine ha indotto i pontefici ad accaparrarsi il primato spirituale estendendolo anche all'ambito civile e macchiando così la purezza del Corpo mistico. Col porre ordine tra le parti, condizione necessaria per l'istaurazione dell'armonia preludio alla pace, Marsilio si batte per il recupero di quell'originale santità ecclesiale.

Per Marsilio la Chiesa riunita in concilio viene ispirata dallo Spirito Santo affinché possa penetrare in maniera corretta le verità di fede, il papa o qualsiasi altro vescovo non hanno ricevuto il potere di stabilire i dogmi separatamente dal concilio. Affidare ad un singolo o al suo collegio la responsabilità dogmatica condurrebbe la fede cristiana al naufragio; per questo Marsilio, la rimette nelle mani del concilio stabilito dalla generalità dei fedeli cristiani. I partecipanti, scelti con criteri variabili da comunità a comunità, incarnano la totalità dei fedeli generando così un'istituzione trascendente il particolarismo comunitario delle chiese locali. Il diritto di riunire il concilio spetta all'imperatore cristiano il quale non deve solo convocarlo e chiuderlo secondo i tempi stabiliti ma anche controllare che le decisioni prese vengano eseguite. Gli incarichi riconosciuti all'assemblea vanno dalla canonizzazione dei santi all'assegnazione dei beni e delle cariche ecclesiastiche. Il vescovo di Roma tuttavia, per volere del legislatore, può ricoprire nel concilio il ruolo di

preminenza che si esplica nel proporre gli argomenti di deliberazione, comunicare alle chiese i decreti stabiliti. Tale preminenza non solo conferisce a Roma quel prestigio riconosciuto sin dai tempi di Costantino ma è segno dell'unità ecclesiastica.

Bisogna tener presente che Marsilio non desidera il ritorno all'antichità cristiana infatti non è favorevole allo scioglimento del Collegio Cardinalizio ma pretende la sua totale autonomia dal pontefice affinché diventi organo del concilio; i membri dei collegi minori devono essere nominati direttamente dal popolo al quale spetta anche, attraverso la mediazione dei sette principi elettori, la nomina dell'imperatore.

Il tono esortativo con cui Marsilio incita i cristiani a non sottostare all'orribile statua di Nabucodonosor (Giovanni XXII e la sua curia) è notevolmente persuasivo dal momento che la posta in gioco è molto alta; di fronte ai tentativi dei pontefici di non riconoscere l'imperatore eletto e i suoi atti, la posizione dei fedeli deve essere drastica:

Infatti (vescovi, papi) stanno cercando di ridurvi in loro soggezione e se l'accetterete assumerà forza di legge. [...] Se qualcuno ha l'autorità fondamentale per revocare qualsiasi sentenza di un governante o magistrato, allora ha il potere di istituire e di destituire e deporre chi esercita questi poteri di governo. Il vescovo di Roma si attribuisce proprio questo potere senza limiti su tutti i governanti e i governi del mondo⁷⁷.

Le pretese del papa di spingere i sudditi a sciogliere la fedeltà al legittimo governante distrugge la vita associata contraddicendo la naturale socievolezza e demolendo l'insegnamento evangelico. La dottrina teocratica, svuotando la vita sufficiente del suo significato profondo e incitando alla ribellione, conduce alla dannazione eterna: in gioco non c'è solo la giurisdizione civile ma soprattutto la salvezza di anime innocenti: *“Il vescovo di Roma confonde e divora tutte le pecore di Cristo che sostiene essergli state affidate perchè le nutrisse della sana dottrina”*⁷⁸. L'urgente convocazione di un concilio generale si presenta a Marsilio come l'unica soluzione pacifica per impedire al papa di continuare a sobillare i credenti: *“Tutto il lavoro di Marsilio converge dunque nelle pagine del capitolo XXVI in un contrattacco al disegno papale e in particolare di Giovanni XXII, che viene condotto su più livelli, filosofico, giuridico e storico, ma anche su più registri retorici, l'appello ai governanti e ai popoli, l'evocazione delle profezie bibliche, il ripercorrere tutti gli avvenimenti politici recenti [...] e l'annuncio dei pericoli immediati e futuri per tutti i regni e le comunità, la denuncia della composita strategia politica del papa, il ruolo chiave dell'Italia e il*

⁷⁷ *Ibid.* II, XXV § 18

⁷⁸ *Ibid.* II, XXVI

tentativo di sgretolare i principi tedeschi"⁷⁹.

Bisogna sempre ricordare che l'accentuazione del ruolo dell'imperatore non assorbe nella sua autorità esecutiva le prerogative del legislatore umano bensì permette di sottolineare quel senso di solidarietà con la natura universale del concilio.

Da quanto detto sin qui, risulta evidente la non contraddittorietà dei due discorsi: il nucleo, intorno al quale ruota tutta la *prima dictio*, è dato dalle condizioni dell'Italia centro-settentrionale dove la maggior parte delle città, attraverso ordinamenti repubblicani, si governano da sole pur riconoscendo l'autorità di un impero che non si presenta come una specie di mostro sovranazionale, che annette territori delimitando i confini e imponendo un'autorità univoca bensì un potere di ultima istanza al quale potersi appellare di fronte ad una gerarchia ecclesiastica opprimente e spregiudicata. Ne è conferma la figura del vicario imperiale la quale non assume la funzione di sottomettere o di far dipendere dall'autorità suprema, il governo cittadino si mantiene sempre autonomo. A riguardo è particolarmente significativo per confermare quanto scritto, riportare un passo di un saggio di Diego Quaglioni sul pensiero di Bartolo da Sassoferrato, autore non considerato in questo mio lavoro ma utile per approfondire ciò che viene espresso da Marsilio:

E' la patologia del potere che spinge il giurista ad affermare un principio universale di validità e di legittimità: *Cum imperium fuit in statu et in tranquillitate [...] totus mundus fuit in pace et tranquillitate [...]*. Che l'Impero abbia il dovere di garantire l'ordine giuridico, è ciò che appare chiaro ogni volta che si presentano dei casi di natura fondamentalmente antiggiuridica. [...] L'impero e l'imperatore costituiscono di fatto il punto di appoggio di una concezione del potere nella quale l'immagine della sovranità astratta, *potestas absoluta*, deve necessariamente andare di concerto con l'idea di una sovranità concreta e limitata, *potestas ordinaria et ordinata*. [...] Diciamo dunque, se lo si vuole, che nella crisi dell'Impero medievale il riconoscimento di una sovranità universale era divenuto una semplice forma di pensiero. L'impero continua ad essere, nel paradigma teorico di natura etico-giuridica che costituisce la base del pensiero politico medievale, il fulcro di un sistema di simboli autoritativi per i quali l'Imperatore è [...] *vigor iustitiae* e dunque come si è già ricordato, *lex animata*, espressione ed immagine terrena di un principio di conservazione dell'ordine. [...] Basti però ricordare qui che anche in seguito al pensiero politico che si sviluppa parallelamente all'ascesa degli stati nazionali, il paradigma del potere sovrano non avrebbe potuto costituirsi e svilupparsi se non nutrendosi degli schemi e delle immagini del potere imperiali. [...] Il re indipendente, di fronte ai suoi sudditi, non è il *superior*, ma l'*imperator*⁸⁰.

La politica nella riflessione marsiliana si presenta come semplice attività umana che si realizza a

⁷⁹ G. Briguglia, *op. cit.*, p. 166

⁸⁰ D. Quaglioni, *Da un immaginario all'altro. Teoriche del potere imperiale e costruzione dell'ideario statale nella prima modernità*, in *Al di là del Repubblicanesimo, modernità politica e origini dello Stato*, a cura di G. Cappelli, Quaderni della ricerca – 5, Napoli, Unior Press, 2020, pp. 21, 24, 25, 26.

pieno tra individui liberi associatisi liberamente con lo scopo non solo di soddisfare i bisogni principali insiti nell'uomo ma principalmente di realizzare la felicità civile. Questo porta a sviluppare l'idea che *liber est qui est gratia sui* ovvero l'autorealizzazione risiede nell'uomo stesso. Una visione della politica che non verrà dimenticata negli anni successivi alla sua morte.

3 Gli *Specchi* nel periodo umanistico

3.1 Breve introduzione all'umanesimo

Con il termine umanesimo si indica di solito la prima fase del Rinascimento caratterizzata dalla riscoperta del valore mondano e terreno dell'essere umano, inserito nella storia, nella natura e in grado di divenire artefice del proprio destino. Questa visione immanente prelude alla laicizzazione dell'esperienza umana e pone i presupposti per la nascita della modernità. Anche se in questo contesto l'autonomia dell'uomo e del sapere iniziano ad affermarsi tuttavia esso non cade vittima dell'illusione di poter dominare tutto quanto gli gira intorno (esempio: l'opposizione virtù – fortuna). La cultura rinascimentale per realizzarsi come tale sviluppa un'approfondita indagine nei confronti del medioevo tanto da avanzare nei confronti di questa epoca dure critiche⁸¹. Gli intellettuali del rinascimento percepiscono il loro messaggio come innovatore come messaggio di luce che squarcia le tenebre della barbarie tipiche dei secoli precedenti anche se questo non significa che storicamente: *“Prima di questa luce ci fossero tenebre, e non piuttosto una diversa luce”*⁸². Il Rinascimento allora non si identifica tanto con la rivincita della civiltà sull'inciviltà quanto con la nascita di una nuova civiltà dalla quale prende l'avvio un nuovo tipo di sapere che comunque non può fare a meno del medioevo quale termine di confronto.

Una delle caratteristiche salienti di questo nuovo modo di filosofare risiede nell'idea che la storia non sia opera di Dio bensì delle decisioni umane. Si sviluppa l'interesse per la storiografia che, divenuta un genere indipendente, va alla ricerca autentica delle fonti antiche considerate l'unico strumento per formare ed educare l'uomo alla libertà morale e portarlo così alla costruzione di una civiltà migliore. Prende forma il progetto di far rinascere il mito dell'antichità greco-romana, modello della vera civiltà scomparso nel corso dei secoli. Ecco allora spiegato il vigore nazionalista che si concretizza nelle arringhe di Cola di Rienzo al popolo romano infiammato di entusiasmo: *“Decretiamo, dichiariamo e proclamiamo che la santa città di Roma sia capitale del mondo e fondamento della fede cristiana; che tutte le città d'Italia siano libere [...] e i cittadini delle città d'Italia siano cittadini di Roma e godano del privilegio delle libertà romana”*⁸³.

Se i medievali non hanno ignorato i classici tuttavia li hanno adulterati, hanno corrotto il loro messaggio e per questo motivo Francesco Petrarca rifiuta: *“L' Aristotele fatto ruvido e scabro dagli scolastici, da loro adulterato e falsificato”*⁸⁴.

⁸¹ E. Garin, *La cultura del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1967, p. 17.

⁸² G. Reale - D. Antiseri, *La filosofia nel suo sviluppo storico*, Editrice La Scuola, Brescia 1988, p. 11.

⁸³ E. Garin, *op. cit.* p. 22

⁸⁴ *Ibid.* p. 16.

Questo determina la nascita della filologia che, finalizzata all'interpretazione autentica dei testi antichi, introduce un senso concreto della storia, osservata criticamente e sottratta ad ogni ipotesi di spiegazione precostituita⁸⁵. Secondo Garin è la filologia la vera filosofia in quanto rappresenta il nuovo metodo di ricerca e di approccio ai problemi, dal semplice studio dei testi essa diviene un modo originale di porsi di fronte al reale.

Nelle opere degli storici umanisti pullulano i discorsi scritti appositamente per esaltare l'importanza degli avvenimenti considerati e per presentare le alternative perseguibili in varie situazioni infatti compito della storia è anche quello di chiarire come gli uomini si siano comportati realmente di fronte a determinate circostanze. Occorre tuttavia ricordare che molti storici del quattro cinquecento non si soffermano a valutare l'attendibilità delle loro fonti e le utilizzano senza vagliarle criticamente. L'eccezione è rappresentata dai funzionari di cancelleria i quali, avendo l'opportunità di confrontare le fonti con documenti d'archivio, particolarmente quelle a loro più vicine nel tempo e nello spazio, avviano un'indagine approfondita⁸⁶. Le opere storiche non sono mai fine a se stesse e non perseguono solamente lo scopo di ricostruire l'andamento storico del passato bensì offrono un aiuto per comprendere gli scenari e le situazioni politiche contemporanee.

Nell'Italia di inizio 400, tra gli intellettuali, alcuni sono indipendenti ovvero appartengono a ceti professionali, altri invece svolgono ruoli a servizio delle istituzioni politiche (Machiavelli). Molti dei primi, se pur a danno della loro autonomia culturale, si adoperano per raggiungere la protezione di un signore e mettersi così al riparo dell'ombra di una corte. Sono tanti anche gli esempi di intellettuali che decidono di offrire i loro servizi a famiglie aristocratiche dalle quali vengono stipendiati in cambio di rappresentanza diplomatica e principalmente di opere letterarie che celebrino la magnificenza del casato. Di qui l'ambiguità di una condizione che può essere, insieme, di grande prestigio sociale e di estrema precarietà dovuta all'antagonismo e alla competizione che nascono tra i dotti particolarmente presso le corti.

Parallelamente a queste ultime si affermano anche le Accademie, istituzioni nate spontaneamente dal libero incontro tra intellettuali, dove vengono elaborate le idee guida dell'umanesimo: *“Esse soddisfano, comunque, i bisogni di una crescente domanda culturale, determinata anche dall'affermarsi della stampa e dalla grande fioritura artistica [...]”*⁸⁷.

⁸⁵ G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, Paravia, Milano 2000, vol. 2/1, p. 13

⁸⁶ La ricerca di fonti attendibili o di documentazione che attesti la loro attendibilità, la troviamo particolarmente sviluppata in Francesco Guicciardini che nel comporre le Storie fiorentine, nel momento in cui tratta del '400, si serve di documenti trovati nell'archivio del suo palazzo e in quelli di altre nobili famiglie. Questo cambiamento di metodo lo spinge anche ad assumere una nuova prospettiva la quale lo spinge sempre più a studiare la storia d'Italia e di Firenze.

⁸⁷ G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria, *op. cit.*, p. 22

Altro fenomeno importante riguarda la diffusione delle opere letterarie dovuto all'invenzione della stampa: il volume stampato circola facilmente tra un pubblico più vasto non costituito necessariamente da intellettuali. La letteratura diviene un mercato redditizio se chi scrive riesce a carpire gli interessi dei lettori. Tra i più famosi stampatori emerge Aldo Manuzio il quale, dotato di un'ottima formazione umanistica, pubblica opere di autori come Dante, Poliziano, ecc. Senza la stampa e lo sviluppo dell'editoria anche il fenomeno del classicismo sarebbe rimasto isolato, accessibile ad una limitata cerchia di lettori. La circolazione degli scritti tra un pubblico più vasto porta a porsi il problema di quale lingua debba essere usata: il latino resta la lingua ufficiale nella cerchia degli intellettuali invece per rivolgersi a chi non rientra in tale ambito vengono avanzate svariate proposte come l'utilizzo del linguaggio di tipo petrarchesco o quello parlato comunemente. Machiavelli si fa portatore della soluzione "fiorentinista" la quale propone come lingua letteraria il fiorentino parlato: "*Nemmeno questo progetto poteva avere la forza per imporsi, per il suo carattere troppo limitato e circoscritto, oltre che per la perdita del ruolo propulsivo, esercitato nei secoli precedenti da parte della città*"⁸⁸. Già dalla fine del trecento circola la traduzione in volgare fiorentino del *Defensor pacis*.

Tra i più importanti umanisti troviamo Leonardo Bruni, nato ad Arezzo intorno agli anni settanta del XIV secolo e successivamente divenuto cancelliere della Repubblica di Firenze. Grazie alla sua opera *Vita Ciceronis* ha permesso di rivalutare la figura di questo filosofo, giurista romano termine di confronto per la maggior parte degli intellettuali. Cicerone seppe alternare e conciliare la vita colta con quella di politico e avvocato, senza privilegiare la dimensione contemplativa dell'esistenza ma senza neppure sacrificarla:

Per primo Cicerone espose in lingua latina la filosofia, fino allora sconosciuta alle nostre lettere e quasi ripugnante al linguaggio romano, e sulla quale parecchi uomini dotti pensavano che in latino non si potesse né scrivere né discutere. [...] Egli solo tra gli uomini, come credo adempì due grandissimi e difficilissimi compiti: quello, lui che era occupatissimo nelle faccende dello Stato reggitore del mondo, di scrivere più dei filosofi che vivono lontani dagli affari e nello studio⁸⁹.

Da questo passo comprendiamo come Cicerone fosse un modello da seguire anche per l'approccio linguistico e lessicale che ebbe nei confronti dei testi del passato.

Uno dei più rammentati nel campo della filologia è stato sicuramente Lorenzo Valla (Roma 1407 – 1457) a cui si deve il merito di aver dimostrato la falsità della cosiddetta *Donazione di Costantino*,

⁸⁸ *Ibid.* p. 31.

⁸⁹ Cf. *Opere letterarie e politiche di Leonardo Bruni*, a cura di P. Viti, UTET, Torino 1996, pp. 469-475.

documento altomedievale che per secoli ha legittimato il potere temporale della Chiesa. Se l'umanesimo è caratterizzato dalla rivalutazione della dimensione terrena dell'uomo, allora non è un caso che il suddetto abbia cercato di fondare l'etica su un basamento mondano come il piacere e non ultraterreno tipico dei secoli precedenti; la virtù dell'uomo consiste nel discernere i tipi di piaceri. Questo non implica un rifiuto da parte di Valla della religione anzi nelle sue opere denuncia come vera religiosità quel rapporto intimo e libero che il singolo individuo instaura con Dio⁹⁰.

Anche Aristotele pone due piaceri, uno nei sensi e un altro nella mente. Però io non intendo, se c'è un nome solo, in qual modo si possa considerare diversa la cosa, tanto più che ogni piacere si sente nel corpo quanto coll'anima che regge il corpo, come, secondo me pensò Epicuro. Chi dubita che i piaceri del corpo si generino coll'aiuto dell'anima e i piaceri dell'anima con la collaborazione del corpo?⁹¹

Contemporanea a questi è la polemica intorno al platonismo⁹² e al suo valore se paragonato alla filosofia aristotelica, quest'ultima utilizzata abbondantemente dai filosofi della Scolastica. Coluccio Salutati (1332 – 1406), segretario della prima Cancelleria, grande amico di Petrarca e Boccaccio, si dedica alla ricerca di testi antichi e presso lo Studio fiorentino, istituisce una cattedra di greco ricoperta dal Crisolora iniziatore della traduzione dei libri greci tra cui la *Repubblica* di Platone.

L'iniziatore di tale polemica è stato Gemistio Pletone (1355 – 1452) che nella sua opera *Confronto delle filosofie di Platone e Aristotele* (1439), non oppone più questi due filosofi difendendone uno a danno dell'altro bensì li esalta entrambi. Questo desiderio di unificazione filosofica evidenzia anche il desiderio di una unificazione a livello religioso che vede in Niccolò Cusano uno dei più grandi sostenitori. Per Pletone la rinascita spirituale e religiosa dell'uomo si identifica con la riscoperta delle grandi filosofie antiche. Se le idee di questo intellettuale sono state combattute, non scompaiono del tutto tanto che l'interesse per il platonismo viene ereditato da Marsilio Ficino (1433 – 1499) il quale, grazie all'appoggio di Cosimo de' Medici, istituisce, nel 1459 a Firenze, l'Accademia Platonica.

3.2 Erasmo da Rotterdam

Nato intorno al 1466, caratterizzato da spirito libero chiede la dispensa dagli ordini sacri e viaggia in tutta Europa. Anche se nel 1506 diviene maestro e dottore in teologia, la sua vera passione resta la filologia. Oltre le numerose opere dei Padri della Chiesa curate, traduce dal greco

⁹⁰ N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, UTET, Torino 2003, vol. II, p. 21

⁹¹ Cf. L. Valla, *Scritti religiosi e filosofici*, a cura di G. Radetti, Sansoni, Firenze 1953, pp. 137-142

⁹² N. Abbagnano, *op. cit.*, pp. 65-66.

al latino il testo critico del Nuovo Testamento. Tiene un atteggiamento di distacco e di neutralità nei confronti dello scontro tra la Chiesa e i riformatori, muore a Basilea nel 1536 dopo numerosi spostamenti causati dalla falsa accusa di aver appoggiato la Riforma protestante. La sua prima opera sono gli *Adagia*, una raccolta di proverbi e sentenze greche e latine, successivamente compone l'*Enchiridion militis christiani*, l'*Elogio della follia*, i *Colloquia familiaria*, il *De libero arbitrio* (in contrapposizione alle dottrine di Lutero) e nel 1516 l'*Institutio principis christiani*, che analizzeremo approfonditamente nei prossimi capitoli, destinata all'allora duca di Borgogna Carlo d'Asburgo, a cui, in modo del tutto peculiare, fa da contraltare il *De Principatibus* di Niccolò Machiavelli. La vera filosofia per Erasmo risiede nella conoscenza di se stessi, nella saggezza che aumenta la pratica della vita cristiana. L'intento di Erasmo è quello di ricondurre il cristianesimo alla purezza del messaggio evangelico purtroppo accantonato dalle dispute teologiche e dall'eccessivo formalismo liturgico. Nell'*Enchiridion militis* attacca la cultura teologica che addestra alle dispute senza promuovere la fede religiosa autentica⁹³. Il valore su cui poggia la fede cristiana è da identificare con la carità; la conversione degli infedeli non la si ottiene con le armi bensì con l'esempio evangelico vissuto e testimoniato. L'arma di cui dispone il soldato cristiano è quindi la Parola e per questo motivo rivendica l'accesso alla lettura della Bibbia da parte di tutti i fedeli diversamente da quanto faceva la Chiesa di quel tempo. La Scrittura deve essere accessibile in quanto Parola di Dio che indica la via della salvezza. Non occorre andare dietro a eccessive devozioni né condividere la credenza nelle indulgenze, ciò che conta è vivere il Vangelo nell'imitazione di Cristo. Per la prima volta i testi sacri vengono sottoposti al vaglio filologico che li emancipa dall'egida della Chiesa, la quale, fino a quel momento si era basata esclusivamente sulla Vulgata. Sicuramente queste idee aprono la strada alla riforma protestante, Lutero tradurrà in volgare, per la prima volta, la Bibbia tuttavia Erasmo cerca sempre di mantenersi alla larga dallo spirito riformatore che attacca la Chiesa in una maniera vicina all'eresia. La frattura con Lutero nasce intorno alla questione dell'arbitrio umano: secondo Erasmo non è possibile, stando alla Sacra Scrittura, negare il libero arbitrio altrimenti le punizioni minacciate, la conversione dei peccatori, le stesse preghiere di intercessione non avrebbero alcun senso se Dio avesse già predestinato sin dall'eternità l'uomo alla salvezza o alla dannazione. Il pensiero del filosofo è carico di tolleranza religiosa e ricerca della pace infatti a differenza di Machiavelli, l'uomo è per sua natura un essere socievole e pacifico, l'indole bellicosa è andato crescendo nell'animo nel momento in cui l'uomo ha trasferito l'aggressività, sviluppata nei confronti degli animali, su i suoi simili. Altro elemento di corruzione, secondo Erasmo, è rappresentato dalla stessa cultura che è stata utilizzata per scopi

⁹³ *Ibid.* p. 98.

malvagi travisando il messaggio del Vangelo, supremo insegnamento di pace⁹⁴.

3.3 Pontano, Alberti: *De Principe e De Ichiarchia*

Durante il periodo dell'umanesimo-rinascimento, gli *specula* continuano a circolare e la loro produzione viene accresciuta notevolmente nonostante qualche mutamento nei contenuti. Seguendo una linea di opere teologico-politiche che passa per il *De regimine principum et quorumcumque regentium* di Bernardino da Siena, il *De ortu et auctoritate imperii romani* di Enea Silvio Piccolomini e i due scritti di Francesco Patrizi, il *De institutione reipublicae* e il *De regno et regis institutione*, si giunge all'opera considerata il culmine della tradizione speculare di stampo umanistico e cristiano, *l'Institutio principis christiani* di Erasmo da Rotterdam, pubblicata nel 1516.

Occorre tener conto che gli umanisti nel descrivere le qualità del buon principe si riallacciano non solo alla trattazione delle virtù teologali di matrice cristiana ma aggiungono e approfondiscono anche le virtù della morale classica. Invece l'obiettivo a cui deve tendere il principe si identifica con la fama e la gloria terrena. Se negli *specula* medievali, a conferma delle proprie opinioni, l'autore ricorre spesso alla Sacra Scrittura, nell'umanesimo si considerano anche gli esempi offerti dal mondo antico.

In questi trattati rintracciamo spesso un tono idealizzato del sovrano che porta a modificare talvolta la verità sugli avvenimenti storici presi in considerazione al fine di esaltarne la sua personalità. Occorre anche ricordare come ai trattatisti di questo periodo talvolta non interessi calare nel mondo reale quell'ideale da loro descritto.

Prima di approfondire il contenuto di alcuni scritti firmati Niccolò Machiavelli, occorre analizzare qualche *speculum* umanistico per acquisir consapevolezza dell'impatto che su questo genere ha esercitato il *De Principatibus*.

Uno tra i più celebri è rappresentato dal *De Principe* di Giovanni Pontano⁹⁵ dove viene ribadito un concetto caro anche alla trattatistica precedente, secondo il quale la società nasce dalle naturali differenze intrinseche all'uomo. Questa condizione determina la costituzione della famiglia, forma embrionale della città o di qualsiasi altro agglomerato, e l'insieme di più famiglie costituisce il regno. La socievolezza dell'uomo tuttavia si concretizza realmente grazie all'obbedienza, la quale, regolando i comportamenti, favorendo una certa se pur limitata prevedibilità negli atteggiamenti, permette alla società stessa di mantenersi in vita. La prima forma di obbedienza è innata all'uomo,

⁹⁴ G. M. Barbuto, *Il pensiero politico del Rinascimento*, Carocci, Roma 2008, p. 28

⁹⁵ Al servizio di Alfonso il Magnanimo, ebbe incarichi politici non indifferenti. La sua attività di scrittore e poeta ha maggiormente attirato l'attenzione della critica rispetto ai suoi scritti politici i quali si collocano tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta del '400. Il *De Principe* fu composto nel 1468 per Alfonso di Calabria del quale era precettore. Qualche anno dopo compone il *De obedientia* e il *De Fortitudine*

lo si vede da come le passioni obbediscono alla ragione permettendo di essere in equilibrio con se stesso. Tale discorso lo si può estendere anche alla società: l'obbedienza impedisce la caduta nel disordine sociale. E' dunque naturale che nella società vi siano coloro che comandano e coloro che obbediscono, l'obbedienza si pone quindi a cavallo tra la razionalità, la volontà e obbedire non significa rinunciare alla propria libertà bensì vivere quest'ultima al massimo grado dal momento che l'obbedienza come abbiamo accennato è a noi connaturale. La forma migliore di governo è legata al comando di uno solo, come uno solo è Colui che ha creato il mondo e uno è l'organo corporeo che origina e mantiene in vita. Per confermare la correttezza di questa sua opinione, il Pontano ricorre alla narrazione storica precisando che sono stati i re a trarre fuori dalle selve gli uomini e renderli civili. Da questo punto di vista la prospettiva di Pontano e quella di Machiavelli coincidono infatti nei *Discorsi* leggiamo come sia stato Romolo ad organizzare e strutturare la nascente Roma, il popolo non avrebbe mai potuto rendersi corpo sociale da solo. Siccome il dovere principale di chi governa, per Pontano come del resto lo è stato per Egidio e lo sarà per Alberti, è quello di frenare prima di tutto la propria *cupiditas*, è necessario che al futuro governante sin dalla più tenera età sia impartita un'adeguata educazione.

Le prime qualità di un buon principe sono la liberalità e la clemenza:

Coloro che vogliono esercitare il potere devono innanzi tutto proporsi due scopi: il primo di essere liberali, il secondo di essere clementi. Infatti il principe che eserciterà la liberalità renderà amici i nemici, devoti gli ostili, fedeli gli infidi. [...] Colui nel cui animo sentiamo che c'è clemenza, tutti lo ammiriamo, lo veneriamo, lo consideriamo simile a Dio⁹⁶.

Proseguendo la lettura, vediamo che il Pontano raccomanda al principe di guardarsi dagli adulatori poiché l'adulazione è figlia dell'ambizione che corrompe i costumi e allontana dalla virtù. Alla base del buon governo risiede la fedeltà alla parola data: un principe che non rimane fedele a quanto stabilito perde qualsiasi tipo di credibilità. Addirittura evidenzia l'importanza di rimaner fedeli anche alle promesse sancite col nemico in quanto mantenendosi fedele il sovrano dimostra di essere veritiero. Affinché le virtù possano essere coltivate e accresciute occorre esercitarsi costantemente nella lettura e meditazione del Vangelo:

Nulla deve essere più importante per il principe della verità in se stessa, come dimostra l'uso stabilito dai nostri antenati con grandissima saggezza, di offrire ogni giorno al principe da baciare, mentre assiste

⁹⁶ G. Pontano, *De Principe*, a cura di G. M. Cappelli, Roma, Salerno Editrice, 2003

alla Messa, il libro dei Vangeli, nel quale è posta la verità divina, affinché, spinto da esso a rispettare la verità, ricordi di doverne essere amatissimo⁹⁷.

Si esorta a non trascurare mai la lettura anche di altre opere specialmente storiche che possono illuminare su questioni particolari a cui il sovrano dovrà rispondere. Frenare la *cupiditas* e mantenersi nella verità e nella giustizia è il fine a cui mira la virtù della temperanza, la quale deve essere coltivata sin dalla fanciullezza. Se il futuro principe cresce nel piacere smodato e vizioso, una volta adulto non riuscirà a frenare i suoi istinti e, vittima dei desideri, giudicherà in maniera non corretta e macchierà la sua vecchiaia di infamia e disonore⁹⁸.

Proseguendo, l'autore avverte riguardo i rischi che nascono dall'assenza di temperanza, elenca una serie di vizi da rifuggire assolutamente come aveva mostrato Scipione particolarmente durante le sue campagne militari: "*La disumanità è di certo madre dell'odio, come la superbia lo è della crudeltà: l'una e l'altra cattive custodi sia della vita che del principato*"⁹⁹.

Pur essendo il pensiero del Pontano non in sintonia con quello del Machiavelli, tuttavia non possiamo non rilevare come entrambi rafforzano le loro argomentazioni ricorrendo all'esempio di personaggi antichi e, nel corso dell'opera, recupera una tematica cara al Rinascimento e che pervaderà interamente la filosofia machiavelliana ovvero l'influsso della fortuna sulle vicende umane: per il Pontano avere la fortuna costantemente propizia non giova a nulla anzi molto spesso è di aiuto all'uomo soggiacere alle avversità per poter maturare e crescere spiritualmente, punto di vista che il Machiavelli aborrisce.

Grazie a quest'opera, di stile pedagogico, lo scrittore non vuol dare solo consigli su come si debba governare ma anche su come organizzare il proprio tempo giornaliero: se è importante per il principe non trascurare mai la lettura, è ancor più importante il riposo il quale però non deve portare alla pigrizia. Raccomanda un riposo scandito dall'ascolto della musica e dalla comicità nonché caratterizzato dalla pratica della caccia¹⁰⁰. Il paragrafo 38 segna un altro punto di distacco con la trattazione machiavelliana: qui Pontano esorta il principe a far in modo di essere amato dai sudditi poiché in questa maniera manterrà il governo senza bisogno di usare la forza ricorrendo all'esercito:

E' necessario che tu sia amato non solo dai tuoi intimi, ma anche da tutti gli altri. [...] Non solo giova dell'abbondanza dei familiari ed amici, ma anche di quella di ciascuno dei sudditi [...]. E' dovere del buon re, anzi una necessità, il rendere felice anche le popolazioni¹⁰¹.

⁹⁷ *Ibid.* § 10

⁹⁸ *Ibid.* § 14

⁹⁹ *Ibid.* § 39

¹⁰⁰ *Ibid.* § 34

¹⁰¹ *Ibid.* § 38

Per arrivare a questo risultato è necessario che il principe sia pronto a contraccambiare costantemente questo amore perché il popolo ha bisogno di sentirsi amato e l'amore preserva dalla gelosia. Il tiranno è destinato a vivere e governare sempre nell'insicurezza anche perché non fidandosi di nessuno neppure dei più intimi deve ricorrere a soluzioni altrettanto pericolose: è il caso di Massinissa che non stimando neppure i suoi figli preferiva farsi proteggere dai suoi cani feroci¹⁰².

Pontano si dilunga nel dare consigli relativi a come il principe debba vestirsi, mangiare addirittura su come muovere gli occhi quando è in pubblico soprattutto avverte sui rischi che provengono dalle mode: *“Ma chi potrebbe apprezzare i capelli riccioluti e lasciati cadere fin sulle spalle? Chi non avrebbe orrore di una barba lunga fino al petto e di sete rigonfie sul collo e sulle braccia, anche se queste sono abitudini tipiche di certi popoli?”*¹⁰³ Altra avvertenza riguarda il modo di discorrere in pubblico: il sovrano deve adeguarsi alle situazioni infatti ne esistono alcune in cui chi parla lo deve fare in maniera moderata ma senza interruzioni e altre in cui è necessario spronare. Per questo è assai importante che il principe si eserciti anche nel tono della voce, considerando che la gente preferisce quello chiaro e soave¹⁰⁴.

Il dialogo in volgare scritto da Leon Battista Alberti, *De Iciarhia*, tratta dell'educazione dell'uomo civile perfetto, l'iciarco/principe. Forse nato a Genova verso i primi del XV secolo, Alberti studia diritto canonico a Bologna e si interessa alla filosofia, alla scienza e all'architettura. Dal 1439 al 1443 vive a Firenze per poi trasferirsi a Roma l'anno successivo. Muore in questa città nel 1472¹⁰⁵.

Il buon cittadino, dotato di ogni tipo di virtù, prima di tutto si pone a servizio della famiglia e poi dello Stato. Alberti risente sicuramente del clima oligarchico della Firenze del '400 in cui la condizione familiare è indispensabile per aver accesso alle cariche pubbliche. Da un punto di vista filosofico Alberti subisce l'influsso del *De officiis* di Cicerone: politica e morale sono correlate, solo chi vive virtuosamente nel quotidiano familiare risulta degno di stare a capo di un governo. Rintracciamo in questo dialogo il concetto di *decorum* secondo il quale l'armonia e l'ordine interiore si riflettono sul comportamento esteriore¹⁰⁶. Quindi alcuni modi semplici di comportarsi o di interagire possono rispecchiare tipi di vizi e di virtù presenti nell'animo.

¹⁰² *Ibid.* § 40

¹⁰³ *Ibid.* § 73

¹⁰⁴ *Ibid.* § 77-78

¹⁰⁵ Cf. *La filosofia del Rinascimento*, a cura di G. Ernst, Roma, Carocci, 2003, p. 16.

¹⁰⁶ M. Villa, *Il De Iciarhia di Leon Battista Alberti tra il De officiis e il Cortegiano*, in *Quaderni di acme*, 2007, p. 3

Sin dalle prime battute di questo dialogo tra l'autore, Niccolò Cerretani e Paolo Niccolini, Battista dichiara che il possesso del potere logora, esso aumenta *“Le voglie e incita gl'impeti delle nostre imprese”*¹⁰⁷. Ciò che rende la vita dell'uomo beata consiste nel soddisfare gli importanti bisogni naturali e nell'essere di aiuto agli altri. Il male per un uomo nasce nel momento in cui decide di non viver più secondo natura: *“E quello che la natura proprio e divino suo dono attribui a' mortali per aggiungerli a cara insieme benivolenza e dolce pace, el favellare, lo uomo pessimo lo adopra in disturbare qualunque grata congiunzione e offirmata grazia”*¹⁰⁸. Non si incita alla mediocrità bensì si esorta ad evitare la frenesia di voler primeggiare in tutto poiché la strada che conduce a tale traguardo è piena di ostacoli e pericoli, ad esempio: *“Rissosa importunità, servile summissione e confederazion d'ingegni fallaci, maligni petulanti”*¹⁰⁹. Il peso più opprimente consiste nel mantenere il potere che si raggiunge con mezzi illeciti; richiede il ricorso alla finzione e comporta continua agitazione dovuta anche alla mancanza di fiducia nei confronti dei vicini.

Un giovane interrompe il dialogo tra i tre per esprimere l'interesse principale che anima la gioventù nobile di quel periodo: *“El bisogno nostro sarebbe avere e potere, e in questo essere, non dico simile ad Alessandro il Macedone o a Cesare ma simile ai nostri maggiori [...]”*¹¹⁰. Il giovane è attratto soprattutto dall'esempio lasciato dagli antenati delle grandi famiglie fiorentine che, secondo Alberti, meritano rispetto e onore per le virtù mostrate durante la loro attività politica. Furono uomini prudenti che non si lasciarono schiacciare dalle false illusioni offerte dal potere bensì rimasero liberi fissando lo sguardo su ciò che nella vita è essenziale: *“Ma quanto io manifesto potrei pe' gesti e vita loro mostrarvi, affermo questo, che essi non fecero tanta abbondanza delle cose caduche quanto farebbe chi si persuadesse essere felice solo per le ricchezze [...]”*¹¹¹. Purtroppo molti giovani nobili, destinati a governare o ad assumere impegni pubblici, seguono il modo di pensare comune secondo il quale il sommo bene, che il principato offre, sta nel soddisfacimento di qualsiasi tipo di desiderio e nell'essere rispettati in modo ossequioso dalla moltitudine soggiogata per timore:

Per loro che'l summo stato e bene del principato sia trovarsi in quella copia e affluenze di superbe delizie, accerchiato da molti assentatori, temuto dalla moltitudine e ogni suo cenno osservato da tutti [...]. E non vorrei che questi nostri figli desiderassero simile vita [...]. E che furor sia questo degli animi bestiali, se vorranno più essere temuti che amati? Quanti saranno che temono te, tanti odieranno te¹¹².

¹⁰⁷ L. B. Alberti, *De Iciarchia*, in *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, Bari, Laterza, 1960, vol. II

¹⁰⁸ L. B. Alberti, *Theogenius*, in *op. cit.*, vol. II, p. 59.

¹⁰⁹ L. B. Alberti, *De Iciarchia*, in *op. cit.*, vol. II p. 4

¹¹⁰ *Ibid.* I. 15, p. 190

¹¹¹ *Ibid.* I. 25, p. 190

¹¹² *Ibid.* I. 5, p. 192

Fare il principe significa esercitare il potere con equità nell'osservanza delle leggi che divengono un metro di condotta anche per chi governa: *“Resta per questo al principe che lui obbedisca alla legge e sia ministro della severità castigando chi erra e provenendo alla quiete degli altri levando di mezzo la corruttela e la peste dei viziosi”*¹¹³. L'ossequio verso la legge comporta un retto e giusto modo di punire avente come fine la pace tra cittadini. Invece le punizioni inferte da un'autorità che si mostra dispotica rende il potere costantemente in pericolo. Il fine verso cui esso deve tendere consiste nel condurre gli uomini alla felicità la quale consiste nel vivere liberi ed in quiete¹¹⁴. Da quanto illustrato possiamo arrivare a trovare una risposta al quesito caro ai trattatisti del rinascimento: è meglio che il principe sia amato o temuto? Il *De Iciarchia* non viene a presentarsi solo come mero dialogo politico bensì possiede un evidente carattere pedagogico e, come Pontano, anche Alberti condivide l'idea che soltanto un'educazione incentrata sulla morigeratezza rende gli animi aperti alla virtù ed immuni dalla brama del guadagno e del prestigio: *“Molti negligenti non meno iracundi si dimenticano mostrarsi osservatori de' costumi de' suoi”*¹¹⁵. Dunque al primo posto bisogna porre la cura dell'animo; il principio razionale che ha sede in esso controlla e governa gli appetiti conservando l'individuo in uno stato di libertà interiore. I principali vizi, nei confronti dei quali la razionalità deve costantemente confrontarsi, sono l'ozio e la voluttà: se il fine principale dell'uomo si identifica con l'essere di aiuto al proprio simile allora vivere nell'ozio costituisce una contraddizione insanabile: *“Niuna cosa tanto contraria alla vita e condizione dell'omo tanta prestanda di ingegno, intelletto e ragione perché e' marcisse in ozio e desidia. Nacque l'omo per essere utile a sé e agli altri. [...] L'arte dovute alla vita s'apparano facendo”*¹¹⁶. L'iciarcha che da giovane non ha ricevuto un'educazione adeguata, rischia di divenire facile preda di queste due passioni dalle quali scaturiscano tutte le altre finché giungerà a considerare solamente se stesso e il soddisfacimento delle sue passioni peggiori, arrecando danni agli altri. Dalla voluttà scaturisce la cupidigia: *“Sì è che stimo il denaio più che non merita, e per questo lo desidero troppo, e troppo lo cerco e sequito. L'altro errore è che io non lo so adoperare in quello a cui fine e' fu trovato [...]”*¹¹⁷.

L'Alberti rivolge un appello anche ai padri: essi devono dare ai figli ciò che conta veramente come una solida educazione ricorrendo ai precettori migliori poiché il vizio deriva anche dall'ignoranza e non solo da cattiva volontà. Ne *I libri della famiglia* torna questo tema: *“E non fare come usano forse molti vecchi dati alla avarizia, e' quali ove e' cercano e' figliuoli farli*

¹¹³ *Ibid.* I. 22, p. 194

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.* I. 7, p. 208

¹¹⁶ *Ibid.* I. 10, p. 198

¹¹⁷ *Ibid.* I. 16, p. 208

massai, ivi gli fanno miseri e servili, dove eglino stimano più le ricchezze che lo onore, insegnano ai figliuoli arti brutte e vili essercizii”¹¹⁸.

Il rapporto tra conoscenza e virtù per Alberti è innegabile: anche se l'uomo presenta delle caratteristiche che lo accomunano all'animale tuttavia ciò che lo identifica consiste proprio nel conoscere le cause delle cose per discernere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. La conoscenza comporta un tipo di fatica che tuttavia procura piacere: *“Non si può descrivere né stimare il piacere qual seque a chi cerca presso a' dotti le ragioni e cagioni delle cose; e vedersi per questa opera fare ad ogni parte più esculto, non è dubbio, supera tette l'altre felicità qual possa l'omo avere in vita*”¹¹⁹. La conoscenza inoltre non è figlia né delle ricchezze né della fortuna e per questo motivo non potrà mai essere sottratta a chi la possiede. Il primo libro si conclude con una lunga esortazione ai giovani affinché possano progredire sulla via del conoscere e imparino a porre questa via al di sopra di qualsiasi altra.

All'inizio del secondo libro si definisce la virtù come la sincera bontà che produce nell'animo tranquillità costante. Il rapporto tra la virtù e i tipi particolari di essa è inscindibile per cui chi la possiede è come se in lui abitassero tutte le virtù particolari così colui che mostra di esser particolarmente virtuoso in un ambito specifico è virtuoso in toto. Da queste considerazioni, lo scrittore arriva a dichiarare la piena subordinazione della politica alla morale: il vizioso, schiavo della voluttà, del desiderio, dell'ozio, crea repulsione negli altri per cui: *“Con questa sua mala disgrazia el misero omo rimane escluso da ogni onestamento e amministrazione pubblica, nulla reputato*”¹²⁰. Solo il politico virtuoso raggiungerà gloria e fama immortale. Alberti si sofferma a descrivere i benefici apportati dalla virtù cardinale della prudenza, grazie ad essa possiamo ben deliberare ed astenersi dall'agire qualora si presentino casi dubbi. Un'azione buona è buona ed onesta in sé stessa ed in riferimento al suo fine; potremmo dire che l'azione onesta implica mezzi e fini onesti. Se il fine prefissato fosse giusto ma i mezzi per raggiungerlo cattivi, per Alberti bisognerebbe astenersi dall'agire altrimenti renderemmo la nostra azione malvagia. L'uomo virtuoso non teme neppure la fortuna: *“Poco ti graverà la fortuna avversa o non ti dando o levandoti quello che tu conoscevi caduco, fragile, e per sé instabile, e per questo non lo stimavi né te ne fidavi*”¹²¹. La sorte dell'uomo quindi non è affidata a forze cieche che sul più bello possono condurlo alla rovina bensì si fonda sul possesso della virtù e chi la possiede non ha da temere poiché vive nella gioia che nasce dal loro possesso e nessuno potrà mai portargliela via.

¹¹⁸ L.B. Alberti, *I libri della famiglia*, in *op. cit.*, vol. I, p. 19.

¹¹⁹ L. B. Alberti, *De Ieriarchia*, in *op. cit.*, I. 18, p. 213

¹²⁰ *Ibid.* I. 26, p. 221

¹²¹ *Ibid.* II. 25, p. 227

Segue attenta analisi dei gesti che l'Iciarca deve acquisire o rifuggire poiché anche un semplice gesto considerato innocuo svela cosa si nasconda nella sua interiorità; non è opportuno sovraccaricarsi di impegni se questi dovessero comportare agitazione infatti il turbamento esteriore denuncia la mancanza di autocontrollo. Nel suo programma pedagogico l'Alberti non dimentica di dare indicazioni sul modo di vestire e di parlare, aspetto già incontrato nell'opera di Pontano. Occorre che il giovane si abitui a conformarsi nel modo di vestire ai coetanei della medesima classe sociale. Per quanto riguarda il modo di parlare, lo scrittore chiarisce che la parola va utilizzata in vista della verità e della carità, abbandona quindi l'idea dell'eloquenza come mera tecnica formale per affermare le opinioni o per mettere a tacere:

Nel favellare sono da natura due parti primarie e necessarie agli omini: l'una sarà interrogare per imparare, l'altra el rispondere per insegnare. Gli altri ragionamenti [...] saranno men necessari, e così meno convenienti a colui a cui più diletta tacendo pensare cose degne. [...] E sarà el disputar vostro per trovare il vero, non per difendere la sentenza concepita con ostinazione. E a ogni risposta osserverete modestia. Niuna pertinacia o iterazione rissosa o superflua loquacità¹²².

Questo passo è un insegnamento assai chiaro sull'arte del dialogo: chi governa deve padroneggiarla e praticarla con spirito calmo e composto. Qualche riga indietro, Alberti ha condannato quel tipo di discorso che mette in circolo solo maldicenze tanto che, per denunciarne la gravità, ricorre a Dio quale giudice ultimo che punisce le male lingue.

Nel terzo e ultimo libro del suo dialogo, Alberti traccia lo stretto rapporto che intercorre tra famiglia e città dichiarando come la città sia una grande famiglia; dunque l'Iciarca, il buon cittadino, capo di famiglia virtuoso, può diventare guida della città governando non con l'imposizione ma, come farebbe nella sua piccola realtà familiare, con l'amore. Come nella famiglia l'Iciarco ricerca l'unità tra i parenti, così nella città deve ricercare l'unione tra i cittadini in modo tale da far sì che questi divengano un unico corpo. L'iciarco/ principe, educato nella virtù, a cui preme il bene della città, non acquista il potere con la frode o con la violenza poiché queste scaturiscono da animi incostanti: *“Questo nostro fondato in certa generosità, cupido de essere vero principe e ottimo rettore de' movimenti suoi più che di parere agli altri eccellente, sta pieno di fede, pietà, benignità, beneficenza, e vive costante, perseverante in le cose oneste e lodate”*¹²³. Un principe con queste caratteristiche non incontrerà problemi ad essere ascoltato ed ubbidito senza bisogno di dover ricorrere ad imposizione alcuna come avviene invece quando il popolo si sente oppresso e schiavizzato. Per Alberti chi esercita il governo, mosso dalla virtù e dall'amore, cercherà

¹²² *Ibid.* II, 22, p. 235

¹²³ *Ibid.* III. 35, p. 269

con ogni mezzo di rendere beati coloro che gli obbediscano come farebbe un buon padre con i figli; cita ne *I libri della famiglia* la sua esperienza di genitore: “Vero è che io sempre con ogni industria e arte mi sono molto ingegnato d’essere da tutti amato più che temuto, né mai a me piacque apresso di chi mi riputasse padre volere ivi parere signore”¹²⁴.

In conclusione ritorna l’esortazione di presentare ai giovani un modello che li spinga ad allontanarsi e rifiutare tutto ciò che ha a che fare col vizio e l’ambizione e a ricercare in ogni realtà, dalla famiglia alla società, il giusto equilibrio per il bene proprio e degli altri.

3.4 Conclusione

Il consenso che il principe secondo Machiavelli è chiamato a ricercare è di tipo strategico e non fondato su un legame mistico, per questo motivo Machiavelli procede attaccando direttamente il cuore dell’umanesimo politico: il sistema delle *virtutes*, di ascendenza ciceroniana esaltato come abbiamo visto dal Pontano e dall’Alberti, secondo cui esiste una corrispondenza non solo etica ma in qualche modo concettuale tra *utile* e *honestum*, viene abbattuto. Per gli umanisti le *virtutes* legittimano la sovranità in quanto instaurano una *mutua caritas* tra il popolo ed il sovrano. Sono queste che attraggono il popolo verso il principe considerato come un modello di perfezione morale contribuendo così al raggiungimento della *felicitas*. “In Machiavelli, persi i suoi connotati dottrinalmente strutturanti, la *felicitas* è messa in relazione esclusivamente con l’efficacia pratica dell’azione politica, da ottenere attraverso una duttilità “camaleontica” capace di adattarsi alle “qualità de’ tempi” – dunque per se stessa svincolata da una regola certa di condotta”¹²⁵.

La concezione organicistica non conflittuale intrinseca alla maggior parte dei trattati umanistici viene sostituita, nel *De Principatibus*, dal *polemos* intrinseco agli *umori* che la politica deve saper sfruttare e non sopprimere poiché da esso ne deriva la vitalità del corpo sociale¹²⁶. All’idealismo degli *specula* analizzati fin qui ma anche di altre opere letterarie non necessariamente filosofiche come potrebbero essere *Il Cortegiano* di Castiglione dove viene elaborato un nuovo ideale di uomo nobile, dotato di gentilezza, bellezza, ingegno, abilità nel parlare e nel combattere, si oppone il realismo politico del principe machiavelliano il quale non ha il tempo da spendere in vagheggiamenti, dal momento che le necessità lo spronano ad essere sempre vigile ed attento ai pericoli in cui il proprio stato rischia di incorrere.

¹²⁴ L. B. Alberti, *I libri della famiglia*, in *op. cit.*, p. 16.

¹²⁵ G. Cappelli, *Machiavelli e l’umanesimo politico del Quattrocento*, *Revista de Historia de las Ideas Políticas* (21) 2016, p. 5.

¹²⁶ G. M. Barbuto, *Machiavelli*, Roma, Salerno editrice, 2013, p. 130

4. Contesto storico-politico al tempo del Machiavelli

4.1 L'Italia e L'Europa tra il 1454 e il 1516

Se l'Inghilterra, la Francia e la Spagna hanno già raggiunto l'unità nazionale, l'Italia invece vive ancora una situazione di divisione e conflitto interno. La pace di Lodi (1454) pone conclusione ad un periodo di guerre tra gli Stati italiani che hanno insanguinato tutta la penisola. Rimangono solo due grandi Signorie (quella milanese e quella fiorentina), due Repubbliche, il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa. Al fine di mantenersi in vita rafforzano gli apparati interni che regolano la giustizia, l'amministrazione e la difesa. Questa tendenza è comune anche alle grandi monarchie europee che pretendono di affermarsi sulla nobiltà feudale. Nel 1492 muoiono il papa Innocenzo VIII e il signore di Firenze Lorenzo dei Medici lasciando così il posto a Rodrigo Borgia eletto pontefice col nome di Alessandro VI e a Piero de' Medici. Quest'ultimo intraprende una linea politica assai diversa da quella del padre (il quale aveva imparato a mediare tra gli interessi Sforzeschi ed Aragonesi) che lo porta a stringere definitivamente alleanza col re di Napoli¹²⁷. La rottura dell'asse mediceo-sforzesco-aragonese determina, nel 1493, l'avvicinamento tra Venezia, Milano e lo Stato della Chiesa. Tuttavia ben presto, Ludovico Sforza detto il Moro che ha usurpato il ducato di Milano al nipote Gian Galeazzo, vedendo che il papa è intenzionato a stringere amicizia con la famiglia Aragonese per sventare il pericolo rappresentato dalla famiglia Orsini, proprietaria di terre nella campagna romana, sprona il re di Francia Carlo VIII ad entrare in Italia. Ludovico, investito duca di Milano dall'imperatore Massimiliano d'Asburgo, concede in moglie a quest'ultimo Bianca Maria, sorella di Gian Galeazzo. Nel 1494, morto Ferrante d' Aragona, il successore Alfonso II ottiene l'investitura al trono di Napoli direttamente dal papa il quale, grazie all'ausilio delle truppe napoletane, costringe il cardinale Giuliano della Rovere ad abbandonare la rocca di Ostia. In quello stesso periodo la spedizione via mare contro Genova, voluta da Alfonso II e affidata al fratello Federigo, non si conclude con buon esito poiché le truppe milanesi hanno messo in fuga i soldati del reame che, grazie all'amicizia tra il re di Napoli e Piero dei Medici, riparano a Livorno¹²⁸. Piero, affatto apprezzato dai fiorentini, di fronte agli ambasciatori francesi

¹²⁷ *“Perché non prima entrato Piero nella amministrazione della repubblica che, con consiglio direttamente contrario a' consigli paterni, né comunicato co' cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasuni di Virginio Orsino, parente suo [...], si restrinse talmente con Ferdinando e con Alfonso, da' quali Virgionio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta da temere che qualunque volta gli Aragonesi volessino nuocergli arebbono per l'autorità di Piero de' Medici congiunte seco le forze della repubblica fiorentina.”* Cf. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, in *Opere* a cura di V. De Caprariis, Ricciardi editore, Milano-Napoli 1953, p. 379.

¹²⁸ G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, Barberi editore, Firenze 1876, vol. III, pp. 8 – 9.

scesi in Italia con lo scopo di tastare il terreno in vista dell'avvento di Carlo, percepisce di trovarsi stretto tra l'incudine ed il martello: pronunciarsi favorevole a Carlo significa infrangere l'alleanza stipulata col Re di Napoli viceversa significa far espellere dalla città di Lione i ministri del Banco dei Medici. Nel frattempo, Carlo VIII, firmata l'anno precedente la pace con Enrico VII d'Inghilterra, avendo restituito agli spagnoli Rossiglione e Cerdagna e col trattato di Senlis rinunciato alla Franca Contea e all'Artois in favore dell'imperatore, nel giugno 1494, varca le Alpi¹²⁹ con lo scopo di rivendicare i diritti della famiglia angioina sul napoletano e di realizzare le aspirazioni dei commercianti francesi bramosi di affermarsi sui traffici mediterranei nonché di condurre in porto la tanto attesa crociata contro l'infedele turco. Oltrepassa le Alpi con un esercito costituito da cinquemila Svizzeri:

L'arrivo dell'esercito straniero, come un'improvvisa tempesta, sconvolse la politica italiana. Nessun principe o sovrano si preoccupò dell'interesse comune dell'Italia; tutti si volsero per paura a curare esclusivamente il proprio interesse. Nessuno si mosse per impedire che uno stato vicino fosse conquistato. Le guerre diventarono violentissime e l'espugnazione delle città grazie all'impiego molto più efficace delle artiglierie, diventò questione di pochi giorni, o addirittura di ore. Tanto la guerra quanto la politica assunsero una rapidità e una durezza estrema¹³⁰.

Accolto ad Asti da Ludovico, discende in Romagna mentre la flotta francese sottrae Ostia al papa. Oltrepassati gli Appennini, il sovrano invade la Lunigiana e conquista Fivizzano. Piero, compreso che ormai più niente avrebbe potuto fermare l'avanzata di Carlo VIII: "*Prese consiglio di andare al Re e rimettersi nelle sue braccia, lasciando la lega degli Aragonesi con le condizioni migliori di accordo*"¹³¹. Privo di qualsiasi autorizzazione da parte della Signoria fiorentina, il Medici cede Sarzana, Pietrasanta, Pisa, Livorno ed una volta rientrato a Firenze, ormai diffusasi la notizia, si trova sbarrato l'ingresso in Palazzo Vecchio. La piazza circostante si riempie di uomini armati e inferociti tanto da imporre a Piero il rientro nel suo palazzo da dove, poco dopo, fugge alla volta di Bologna.

L'ingresso di Carlo VIII in Firenze viene salutato con un discorso pronunciato da Marsilio Ficino che vede in Carlo un segno inviato dalla Provvidenza per spazzare via la corruzione di dentro

¹²⁹ "[...] E non di meno si porgeva in contrario con grande avidità l'orecchio da Carlo: il quale, giovane d'anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane [...], si reggeva col parere di uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti a servizio della persona sua, [...] mossi dalle speranze propostesi, chi d'acquistare stati nel Regno di Napoli, chi di ottenere dal pontefice dignità e entrate ecclesiastiche. Capo di tutti era Stefano di Vers [...]. A costui aderiva Guglielmo Brissonetto; il quale, di mercante diventato prima generale di Francia e poi vescovo di San Malò [...]" Cf. F. Guicciardini, *op. cit.*, pp. 398-399.

¹³⁰ N. Viroli, *Il sorriso di Niccolò*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 22.

¹³¹ G. Capponi, *op. cit.*, p. 12.

la Chiesa. A tale orazione, già da tempo, fa eco l'invettiva del frate domenicano Gerolamo Savonarola il cui prestigio cresce enormemente in quanto sembrava aver profetizzato quanto sta accadendo¹³². I rapporti tra fiorentini e francesi ben presto si guastano: il sovrano chiede il rispetto dei patti stabiliti a Sarzana ovvero il pagamento di duecento mila ducati. Quando rivela l'intenzione di voler restaurare il governo mediceo: *“La delegazione fiorentina, incaricata di trattare con lui per bocca di Pier Capponi, minaccia un'insurrezione popolare [...]. Il re venne a patti accettando una consistente decurtazione della somma richiesta e restituendo all'amministrazione fiorentina le fortezze occupate”*¹³³. Si impone l'urgenza di riorganizzare la struttura politica cittadina dopo la caduta dei Medici e per questo si sviluppano due tendenze: instaurazione di un governo oligarchico, instaurazione di un governo popolare.

La discesa verso Roma e da qui a Napoli non comporta problemi per i francesi i quali sono accolti con grande entusiasmo dai napoletani. Nel 1495 Carlo si sistema in Napoli ignaro di quello che sullo scenario politico internazionale si sta muovendo a suo danno. L'entusiasmo nel volto della gente scompare nel momento in cui prendono consapevolezza dell'arroganza che muove le truppe e del poco rispetto del sovrano che assegna le principali cariche a uomini francesi. Colui che ha invitato Carlo gli trama contro: Ludovico, risentito dalla persistente presenza francese in Asti, dopo il crollo aragonese, macchiana la formazione di una lega anti-francese che sfrutti il malcontento creatosi. A questa aderiscono oltre la Repubblica di Venezia, Massimiliano, Ferdinando il Cattolico, il Pontefice; per la prima volta un esercito che rappresenta quasi tutta l'Italia si batte contro un invasore straniero¹³⁴. Dalla Sicilia l'esercito spagnolo, comandato da Ferdinando II d'Aragona, avrebbe dovuto intercettare le soldatesche francesi attaccate anche dai veneziani provenienti dall'Adriatico mentre Ludovico si sarebbe occupato della liberazione di Asti e il Cattolico unito all'Imperatore avrebbero messo sotto attacco il sud della Francia.

Ripresa la via del ritorno Carlo VIII viene bloccato a Fornovo mentre viene occupata Novara. Ludovico, resosi conto che Venezia ha intenzione di intervenire in tale situazione, patteggia con Carlo vincitore nei pressi di Fornovo: in cambio di Novara, il Moro mette a disposizione il porto di Genova per possibili spedizioni francesi contro Napoli dove gli spagnoli, sotto la guida di Consalvo da Cordoba costringono le truppe francesi, rimaste sul territorio, a rifugiarsi nei castelli. Intanto la Repubblica veneziana, occupati i principali porti pugliesi, messo piede in Romagna e intervenuta a favore di Pisa contro i fiorentini, raggiunge il ruolo di potenza egemone. Tra il 1496 e il 1498 Massimiliano e Ferdinando il Cattolico per mezzo di un duplice matrimonio tra i figli, confermano i

¹³² Carlo diede ordine ai suoi soldati di segnare con un gesso le case dove avrebbero dovuto soggiornare i signori francesi al suo seguito. Per questo motivo il Machiavelli scrisse: *“A Carlo, re di Francia fu lecito pigliare la Italia col gesso”* N. Viroli, *op. cit.*

¹³³ AA.VV., *La Storia: dalla crisi del trecento all'espansione europea*, UTET, Torino 2004, p. 513.

¹³⁴ G. B. Guerri, *Gli italiani sotto la Chiesa*, Mondadori, Milano 2004, p. 85.

loro ottimi rapporti a danno della Francia. Il 1498 è l'anno della morte di Carlo VIII e della successione di Luigi d'Orleans che da tempo considera la possibilità di impadronirsi di Milano. Annullato il matrimonio con una figlia di Luigi XI, grazie alla mediazione di Cesare Borgia tra lui e il padre Alessandro VI, Luigi XII sposa Anna di Bretagna¹³⁵. L'avvicinamento tra la Chiesa e la Francia è accolto di mal occhio da Ludovico il Moro che vuole una lega in funzione anti-straniera. Nel febbraio del 1499 l'atteggiamento del duca di Milano favorevole al ritorno di Pisa sotto il controllo fiorentino, spinge la Repubblica di Venezia a stipulare un patto con la Francia: in cambio del controllo dei territori milanesi della Ghiaradadda e Cremona, Venezia appoggia la conquista di Milano da parte di Luigi XII. La conquista di Milano si mostra assai rapida (Luigi si serve anche di contingenti militari svizzeri) ma la perdita del medesimo territorio sarà ancor più rapida. Le pesanti imposizioni fiscali spingono i milanesi ad appoggiare il ritorno del Moro, fuggito presso l'imperatore Massimiliano. Purtroppo il mancato pagamento degli stipendi ai soldati svizzeri assoldati da Ludovico, li rende restii a combattere, per questo motivo il rientro di Luigi XII per la seconda volta a Milano, sancisce definitivamente la caduta di Ludovico. Quest'ultimo, prima di essere imprigionato, sollecita i Turchi ad attaccare i domini veneziani, costringendo così Venezia, fino al 1503, a fronteggiare le loro minacce.

Nel 1500 il trattato di Granada, regola la spartizione del Regno di Napoli tra francesi e spagnoli, conferma ai veneziani il loro dominio sui porti pugliesi e a Cesare Borgia il diritto di invadere la Romagna che sarebbe divenuta sua personale signoria. Con la cacciata di Federico da parte dei franco-spagnoli, tale trattato viene infranto e si riprende a combattere fino al 1504 anno in cui, col trattato di Lione, viene sancito definitivamente il dominio spagnolo su Napoli e quello francese su Milano.

Con la morte di papa Pio III, successore di papa Alessandro, il nuovo conclave elegge il cardinale Giuliano della Rovere il quale ascende al soglio pontificio col nome di Giulio II. Per un restauro della potestà pontificia sugli affari italiani, questo si orienta subito contro Venezia, divenuta economicamente assai potente, promuovendo un'alleanza alla quale aderirono Massimiliano,¹³⁶ Ferdinando il Cattolico, bramoso di estendere i suoi domini in Puglia, Luigi XII che voleva recuperare la Ghiaradadda e Cremona appartenute in passato al ducato di Milano. E' stabilito che Massimiliano conceda l'investitura a Luigi sul ducato e che in futuro non si intrometta nelle questioni della Castiglia. Rimasta neutrale, Firenze ne approfitta per condurre a termine la presa di Pisa. Gli Stati italiani che aderiscono alla Lega sono: lo stato dei Savoia, i quali volevano sottrarre a Venezia l'isola di Cipro; Mantova e Ferrara. Nel 1509 la Lega di Cambrai sconfigge

¹³⁵ Era stata moglie di Carlo VIII con lo scopo di unire la Bretagna al Regno di Francia.

¹³⁶ C. Capra, *Storia moderna*, Le Monnier Università, Firenze 2004, da p. 60 a p. 64.

Venezia nella battaglia di Agnadello. Per Giulio II, altro avversario da mettere a tacere, è proprio il suo alleato Luigi XII; così, sancita nuova alleanza con gli Svizzeri, contrari all'influenza francese nella pianura padana, Venezia, Spagna, Inghilterra, il Pontefice costituisce la Lega Santa. Luigi risponde a livello politico attraverso un Concilio che si riunisce a Pisa. Ma falliti entrambi i tentativi, il re di Francia è costretto a cedere Milano nuovamente alla famiglia Sforza. Grazie all'occupazione della Toscana da parte degli spagnoli, viene restaurata la dinastia medicea ai danni della Repubblica. Le tensioni tra la Chiesa e la Francia cessano alla morte di Giulio e Luigi. Nel 1516 a Noyon viene regolata la spartizione dell'Italia: la Francia ottiene il ducato di Milano e il potere di intervenire nelle questioni fiorentine, genovesi, in quelle dei ducati di Savoia e Ferrara mentre alla Spagna viene assegnato il controllo di Napoli, la Sicilia e la Sardegna.

4.2 Il tempo di Carlo V e Francesco I

Carlo d'Asburgo, figlio di Filippo il Bello e Giovanna a sua volta figlia di Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia, si trova a governare su un vastissimo territorio comprendente i possedimenti asburgici e quelli spagnoli tanto che si è in procinto di una vera e propria egemonia asburgica su tutta l'Europa. All'età di sei anni dopo la morte del padre Filippo il Bello eredita tutti i possedimenti che costituivano i Paesi Bassi. La madre Giovanna, colpita da pazzia, non poteva aspirare al trono spagnolo e quando nel 1516 muore il nonno Ferdinando, Carlo diviene re di Spagna e dei possessi spagnoli in Italia e oltre oceano. Nel 1519 morto il nonno Massimiliano Carlo eredita i domini austriaci. Cresciuto a Bruxelles ebbe come precettore l'arcivescovo Adriano di Utrecht (futuro Adriano VI) e Erasmo da Rotterdam dedica a Carlo *l'Institutio principis christiani*.

Schiacciata all'interno dei domini asburgici, è la Francia di re Francesco. I principi tedeschi, rivendicando il diritto di elezione al trono imperiale, hanno intenzione di proporre come candidato Federico di Sassonia, proposta che si spegne nel momento in cui, comprati dal denaro di Carlo, optano proprio per lui come nuovo imperatore. Francesco I cerca subito di disturbare le comunicazioni tra i territori dell'imperatore-re, aumentando la presenza francese nel territorio del ducato milanese. Carlo, in funzione anti-francese, stipula alleanza con il re d'Inghilterra e con i pontefici Leone X e il successore Adriano VI. La guerra tra Francesco e Carlo per il controllo di Milano è inevitabile: a Pavia la vittoria arride alle truppe imperiali tanto che con il trattato di Madrid nel 1526, la Francia è costretta a rinunciare al controllo non solo di Milano ma anche di Napoli. Tuttavia Francesco, accorgendosi che i rapporti tra l'imperatore e gli Stati italiani stanno peggiorando a causa forse del controllo eccessivo esercitato da quest'ultimo nei loro affari, si muove affinché vengano riscritte le alleanze. In quello stesso anno è costituita la Lega di Cognac in

funzione anti-asburgica; fanno parte oltre alla Francia, la repubblica di Venezia, il ducato di Milano, la Repubblica di Firenze, lo Stato della Chiesa sotto il governo di papa Clemente VII (Giulio de Medici) e Genova. Sentitosi tradito Carlo invia in Italia una spedizione punitiva che culmina nel famoso quanto tragico sacco di Roma. Se Firenze si ribella ai Medici, Venezia ne approfitta per arricchirsi e sottrarre alla Chiesa Ravenna mentre Modena e Reggio tornano nuovamente sotto il dominio estense. Comunque le tensioni continuano a causa dei cambiamenti nelle alleanze: Genova, sotto la guida di Andrea Doria, abbandona Francesco e nel 1528 si unisce a Carlo, mentre a Firenze i Medici aspettano l'intervento di quest'ultimo per restaurare il proprio potere. Il 3 agosto 1530 l'esercito fiorentino viene sbaragliato dalle truppe imperiali nella famosa battaglia di Gavinana; due anni dopo Alessandro de Medici ottiene il titolo di duca della Repubblica¹³⁷.

La causa che impedisce l'inizio di un nuovo conflitto, che spinge Carlo a firmare un nuovo trattato di pace a Cambrai, riguarda il pericolo rappresentato dalla riforma protestante: il re di Francia ottiene nuovamente la Borgogna e i propri figli che erano tenuti in ostaggio, tuttavia viene costretto a rinunciare non solo a Milano, dove è insediato Francesco II Sforza, ma anche a Napoli. Con il definitivo controllo di Milano, Carlo unisce insieme i territori spagnoli ed asburgici consolidando il controllo sulla penisola italiana. Nel 1530 Clemente VII lo incorona imperatore del Sacro Romano Impero e re d'Italia.

4.3 La Chiesa nel Rinascimento

Nell'Italia rinascimentale si affermano due tendenze in netta opposizione tra loro: quella di carattere feudale, incarnata dalle nobili famiglie che tendono a conservare quei privilegi acquisiti nel tempo; quella popolare tendente invece alla ricerca di un maggiore spazio di autonomia politico-economica.

Tra il XII e il XIII secolo, il 20% di tutto il territorio agricolo è proprietà della Chiesa, sul finire del XV secolo a settentrione Essa è padrona del 15% delle terre¹³⁸. Nonostante il suo stile feudale, la Chiesa apre le porte anche alla nuova economia di mercato in quanto le imposte in denaro possono affluire nelle casse della Curia romana più rapidamente e facilmente. Questo però causa un processo di corruzione che conduce il clero a vendere cariche ecclesiastiche e benefici divini: *“I giovani accorrevano nelle scuole religiose e desideravano la tonsura e gli abiti talari perché i paramenti sacri assicuravano denaro ed una carriera politica”*¹³⁹. A tutto questo si aggiungono le piaghe provocate dal nepotismo e dalla repressione violenta ovvero coloro che sono in disaccordo

¹³⁷ F. Seneca, *L'Italia nell'età di Carlo V*, in *La Storia*, UTET, Torino 2004, vol. 7, p. 56.

¹³⁸ J. Macek, *Il Rinascimento italiano*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 117

¹³⁹ *Ibid.* p. 123

col regime vigente vengono colpiti dalla scomunica e in molti casi condannati al rogo dal braccio secolare. Il papa diviene sovrano di un territorio che si evolve ben presto da stato feudale a Signoria, suo compito principale è quello di consolidare e proteggere lo Stato della Chiesa dai potentati locali. Per questo motivo i pontefici del XV e XVI secolo cercano a tutti i costi di imporre un'autorità governativa su tutto il centro Italia. La divisione territoriale in principati richiede al papa, se non vuol essere sopraffatto, di comportarsi da sovrano e da tiranno. La Corte pontificia comunque mostra delle diversità rispetto alle altre poiché i cardinali non sono collaboratori del papa bensì i suoi elettori e, consci di questa funzione, talvolta conducono giochi di alleanze tra loro e con i signori laici allo scopo di accrescere il proprio prestigio personale e quello delle loro famiglie¹⁴⁰. Se le masse persistono a restare sottomesse, i governanti e l'élite stanno perdendo qualsiasi tipo di deferenza o si ribellano apertamente all'autorità della Chiesa¹⁴¹.

L'esigenza di una riforma tesa a riportare la Chiesa alla povertà evangelica si è spenta di fronte allo Scisma d'Occidente tuttavia il bisogno di una spiritualità più intensa segna l'emergere di una nuova forma di spiritualità: la *devotio moderna*¹⁴². A questa è educato Erasmo da Rotterdam, il cui umanesimo cristiano lo conduce a redigere una edizione critica del testo greco e latino del Nuovo Testamento¹⁴³.

Nonostante tutto la Curia romana partecipa pienamente alla cultura artistica del Rinascimento: le costruzioni monumentali, le opere d'arte, la passione per la musica e il teatro, impegnano notevolmente la vita dei pontefici. Anche la separazione tra vita laica e religiosa non sembra così netta come lo sarà nel periodo della Controriforma¹⁴⁴, dal '400 in poi spiritualità e carnalità rimangono congiunte e questo spiega come mai molti prelati mantengano una o più concubine.

4.3.1 Il pontificato di Alessandro VI

Il giorno 6 agosto 1492, morto papa Innocenzo VIII al secolo Giovanni Battista Cibo¹⁴⁵, è convocato il nuovo conclave nel quale viene eletto papa lo spagnolo Rodrigo Borgia. Fra i 23

¹⁴⁰ "Ognuno aveva la propria corte fatta non solo di servi ma anche di poeti, scrittori, pittori, astrologi, buffoni. [...] Nel 1527, prima del sacco, a Roma c'erano 21 corti cardinalizie che in media mantenevano 150 persone l'una, .a le corti dei nipoti e dei Papi potevano arrivare a 500 bocche." Cf. G. B. Guerri, *op. cit.*, p. 68.

¹⁴¹ AA.VV. *Storia del mondo moderno, il Rinascimento*, a cura di G. R. Potter, Garzanti, 1974, vol I, p. 102.

¹⁴² Il fine di questa devozione risiedeva nella vita comune, una vita nella quale doveva essere incarnato il Vangelo con semplicità. Il classico *L'imitazione di Cristo* rappresenta l'eredità della *devotio* lasciata alla nostra cultura.

¹⁴³ C. Capra, *Storia moderna*, Le Monnier Università, Firenze 2004, pp. 89-90.

¹⁴⁴ *Ibid.*

¹⁴⁵ "A Innocenzio succedette Roderigo Borgia di patria valenziano, [...] assunto al pontificato per le discordie che erano tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di San Piero a Vincola, ma molto più perché, con esempio nuovo in quella età, comperò palesemente, parte con danari parte con promesse degli uffici e benefici suoi, che erano amplissimi molti voti di cardinali". Cf. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, in *Opere* a cura di Vittorio de Caprariis, Ricciardi editore, Milano-Napoli, 1961

cardinali conclavisti si delineano due gruppi sostenitori l'uno di Rodrigo Borgia ed Ascanio Sforza, l'altro di Giuliano della Rovere. Quest'ultimo sembra essere troppo legato alla corona francese per ricoprire al meglio il pontificato mentre l'elezione di Ascanio, fratello di Ludovico il Moro, avrebbe comportato il predominio del ducato milanese sugli affari italiani. Il popolo romano accoglie con entusiasmo Rodrigo che si impone il nome di Alessandro, in quanto oltre ad avere fama di uomo benevolo si è convinti che in quel momento avesse potuto tenere a bada lo strapotere delle famiglie aristocratiche romane. Ad eccezione di Venezia, le altre città accolsero con entusiasmo l'elezione di Alessandro VI. *“Un uomo di Stato eminente, ecco ciò che prometteva di essere il Borgia sul trono di S. Pietro. I contemporanei non desideravano altro, e questa relativa indifferenza di fronte a considerazioni d'ordine puramente religioso mostra, il cambiamento profondo che si operava nel carattere del papato”*¹⁴⁶. Il pontefice agli occhi dei fedeli non è altro che un semplice sovrano preoccupato dell'aspetto terreno della Chiesa. Ad un buon inizio di pontificato, Alessandro ne fa seguire uno incentrato esclusivamente sulla soddisfazione degli interessi familiari, particolarmente quelli del figlio Cesare Borgia: *“Ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo i figliuoli, i quali erano molti”*¹⁴⁷. Alla morte del re di Napoli Ferdinando I, il re di Francia Carlo VIII invia alcuni ambasciatori a Roma quasi con l'intento di minacciare il papa qualora avesse appoggiato Alfonso come successore di don Ferrante. Ma Alessandro non accoglie le richieste dei francesi e appoggia ugualmente Alfonso II in cambio di concessioni per i figli: *“Convennero adunque palesemente che tra loro fusse confederazione a difesa degli stati [...]; concedesse il pontefice a Alfonso l'investitura del regno”*¹⁴⁸.

Personalità intrigante quella di Alessandro tanto che comincia a tramare con i Turchi promettendogli, nonostante l'accordo intrattenuto con Alfonso, il regno di Napoli. La discesa di Carlo VIII in Italia inquieta non poco l'animo di Alessandro, non solo per le contese riguardo a Napoli soprattutto per lo spirito riformatore del re di Francia che rende evidente la corruzione morale che affligge la chiesa francese e l'esigenza di una urgente riforma. Anche se Carlo avesse avuto intenzione di deporre il papa, forse non sarebbe stato il momento giusto ed è per questo motivo che decide di fare buon viso a cattivo gioco presentandogli il giuramento di obbedienza. Ben presto Alessandro torna a tramare contro Carlo che è costretto a lasciare il prima possibile Napoli, dove si è sistemato dopo esser passato per Roma, e tornare in patria a causa, come già detto sopra, della costituzione della Lega che tenta di bloccarlo nel tentativo di risalire la penisola.

Duri rimproveri al modo di vivere di Alessandro, si levano anche da uomini di curia: *“Il cardinale Gurk rinfacciò al papa con rude veemenza i suoi crimini, la sua simonia, la sua lussuria,*

¹⁴⁶ R. Aubenas-R. Ricard, *La Chiesa nel rinascimento*, Editrice S.A.I.E, Torino 1972, p. 170

¹⁴⁷ F. Guicciardini, *op. cit.*, II

¹⁴⁸ *Ibid.* VI. p. 413

i suoi segreti accordi col Gran Turco"¹⁴⁹. La morte di suo figlio, il duca di Gandia¹⁵⁰, deve aver provocato una forte crisi in Alessandro tanto da decidere di mettere mano alla riforma della Chiesa e scrive, con l'aiuto di alcuni ecclesiastici, un programma che tuttavia rimane lettera morta. Con l'avvento al trono di Francia di Luigi XII, il pontefice non si lascia sfuggire l'opportunità legata alla richiesta di annullamento matrimoniale avanzata dallo stesso sovrano per potersi separare da Giovanna figlia di Luigi XI. L'opinione pubblica si schiera a difesa di Giovanna mentre Cesare Borgia, grazie al re che contraccambia il favore fatto dal papa, diviene duca di Valentinois.

La crociata indetta contro i Turchi naufraga ma nel frattempo Cesare diviene anche duca di Romagna e sottomette i signori romani. Cesare sarebbe forse divenuto signore d'Italia se la morte non avesse colto improvvisamente il padre. Alessandro VI spira il 18 agosto 1503 per cause non ancora chiare: ciò che maggiormente ha impressionato di questo pontefice non riguarda principalmente il fatto che avesse avuto donne e figli, pratica abbastanza comune a quel tempo bensì il suo esasperato nepotismo che lo porta spesso ad inclinare e a porre sempre al primo posto gli interessi e i desideri dei figli sacrificando o trascurando così talvolta il bene della Chiesa, della cristianità e anche dell'Italia.

4.3.2 Giulio II della Rovere

Giliano della Rovere ascende al soglio pontificio dopo la morte improvvisa di Pio III succeduto a sua volta ad Alessandro e papa soltanto per qualche settimana. Questo breve pontificato dà l'opportunità a Giuliano di neutralizzare i suoi rivali ovvero i cardinali Ascanio Sforza e Giorgio d'Amboise. Sin da subito, Giulio II prende dei provvedimenti per evitare il diffondersi di carestie e rendere più sicure le strade di Roma dove serpeggiano ovunque gli spadaccini assetati di duelli e vendette; con la bolla *Regis pacifici* i duellanti possono venir accusati di omicidio. Istituisce la Guardia Svizzera per la protezione del Romano Pontefice e si impegna a sottrarre ai signori i territori dello stato della Chiesa che Alessandro aveva perso o donato. Suo acerrimo nemico è Cesare Borgia che, imprigionato, viene spedito in Spagna. Anche don Michelotto, l'uomo di fiducia di Cesare subisce, più o meno la stessa sorte. Nel 1505 concede l'investitura della città di Pesaro a Giovanni Sforza e di Urbino a Guidobaldo da Montefeltro. Per consolidare lo Stato della Chiesa, Giulio ricorre anche all'arma dei matrimoni combinati infatti fa sposare alcuni giovani appartenenti

¹⁴⁹ *Ibid.* p. 189

¹⁵⁰ Una ricostruzione della vita di questo personaggio e della sua fine ci è offerta da R. Bonsignore nel libro *Fiume bojaccia, delitti e misteri romani sul Tevere*, Bibliotheka edizioni, 2015, alle pagg. 79-110.

alla sua famiglia con Orsini e Colonna¹⁵¹. A Venezia sottrae Cesena e Forlì e conquista Bologna e Perugia. Dopo Agnadello, il papa si rivolta contro i francesi, suoi alleati, istaurando amicizie con l'Impero, l'Inghilterra, la Spagna e con gli Svizzeri che mettono a sua disposizione le migliori truppe disponibili. Nel luglio del 1510 Luigi XII convoca ad Orleans una riunione di ecclesiastici e politici, successivamente spostata a Tours, dove si delibera in maniera favorevole riguardo al quesito se un re possa fare guerra ad un papa che lo abbia attaccato ingiustamente. In questa riunione viene presa anche la decisione di convocare un concilio e nel maggio 1511 a Lione i cardinali dissidenti firmano un decreto per la convocazione di un conciliabolo da tenersi nella città di Pisa. Giulio dichiara invalida tale assemblea e con la bolla *Sacrosanctae* ribadisce: “*Il primato della Chiesa di Roma, esponeva la condotta dei cardinali di Pisa, protestava di aver instancabilmente lavorato per convocare un concilio generale e di non essere il responsabile del ritardo*”¹⁵². Già dai tempi della *Prammatica sanzione*, la chiesa francese cerca l'opportunità di un rinnovamento che tarda ad affermarsi a causa anche della politica moderatrice del card. Georges d'Amboise che aveva cercato sempre di mediare tra la corona e i pontefici. Alla morte di questo, maggio 1510, quelle forze centrifughe che erano state tenute a bada, riemergono appoggiandosi ai toni riformatori di intellettuali del calibro di Erasmo, Lefevre d'Étaples, Budè e tutto questo incontra il consenso del tesoriere Florimond Robertet.

Nonostante l'interdetto lanciato su Pisa, il concilio si apre con un numero esiguo di partecipanti; i prelati italiani e tedeschi non vi partecipano. La sede del concilio si sposta ben presto a Milano da dove è emanato un decreto di sospensione del Romano Pontefice accusato di essere la causa dello scisma in corso. Comunque l'esito del conciliabolo risulta irrilevante: nonostante la vittoria a Ravenna, le truppe francesi subiscono notevoli perdite e sono costrette a ritirarsi dall'Italia mentre, senza la protezione dell'esercito, i prelati scismatici si disperdono e il concilio si conclude senza un nulla di fatto. Intanto il 3 maggio del 1512 il papa apre il concilio Lateranense V.

Nell'ottica del pontefice il risultato più soddisfacente consiste nella condanna del concilio scismatico di Pisa e la conferma del primato del papa sul concilio ecumenico: “*Solum Romanum Pontificem pro tempore existentem tanquam auctoritatem super omnia Concilia habentem, Conciliorum indicendorum, transferendorum ac dissolvendorum plenum ius et potestatem habere*”¹⁵³. Nel 1516 Giulio firma un concordato con la corona francese, in base al quale al re viene riconosciuto il diritto di nomina sulle sedi episcopali ed abbaziali tuttavia è ripristinato il pagamento

¹⁵¹ Cf. A. Pastore, *Giulio II papa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 57, 2001, <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-giulio-ii>

¹⁵² R. Aubenas-R. Ricard, *op. cit.*, p. 210

¹⁵³ H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum*, Friburgo, Herder e Co., 1937, p. 273.

della annate da parte del re al papa¹⁵⁴. Alla morte di Giulio II, 21 febbraio del 1513, lo Stato della Chiesa è ricostituito e l'autorità del Pontefice ben consolidata. Tanti e di diverso tipo sono stati i giudizi espressi dai contemporanei in riferimento al suo pontificato, gli impegni e i problemi politici che dovette affrontare impedirono a Giulio II di dedicarsi ad una vera e propria riforma della Chiesa anche se il suo spirito riformatore emerge particolarmente nella riforma di alcuni Ordini monastici come quello dei Certosini e dei Cistercensi e nel tentativo di riunificare i diversi rami dell'Ordine francescano.

Giulio è uno dei papi con cui il segretario della Repubblica fiorentina Niccolò Machiavelli si trova ad interloquire spesso durante le sue legazioni tanto da lasciarci nelle lettere descrizioni delle sue capacità e della personalità.

4.3.3 Leone X

Pontificato assai diverso è stato quello del successore di Giulio II ovvero del fiorentino Giovanni de Medici che sceglie il nome di Leone. Sembra un pontificato all'insegna della tolleranza e della riconciliazione. Formato sin da giovane alla cultura dell'umanesimo, si mostra grande mecenate tanto che un umanista del calibro di Erasmo lo apprezza e stima. Leone X supera le fratture che si sono create con il concilio di Pisa infatti accoglie nuovamente nella Chiesa quei cardinali che hanno partecipato a questa assemblea e sempre durante il Lateranense V si riappacifica con il re Luigi XII. Una delle spine nel fianco per la Chiesa ormai da secoli, è rappresentata dalla *Prammatica sanzione* che viene abolita nel 1516. La pubblicazione della bolla *Pastor aeternus* non piace a Francesco poiché presenta la revoca della *Prammatica sanzione* in modo irrispettoso tuttavia è costretto ad aderirvi per via della minaccia di interdetto. Il concordato tra la Chiesa e la monarchia francese tocca molteplici questioni tra cui quella dei benefici: la nomina di un candidato spetta al re mentre l'istituzione canonica al papa quindi nessun capitolo o convento avrebbe più esercitato il diritto di eleggere un abate o un prelato.

Sia il Parlamento che l'Università protestano contro le decisioni espresse nel concordato e l'accondiscendenza mostrata da Francesco.

Anche nel pontificato di Leone X torna a manifestarsi lo spettro del nepotismo tanto che, dopo aver accusato il duca di Urbino di essere un vassallo infedele, invia il nipote alla conquista dei suoi territori. Questo avvenimento sicuramente sommatosi ad altri, inasprisce alcuni cardinali che addirittura tentano una congiura ai danni di Leone, congiura che viene prontamente sventata e repressa in malo modo. *“La reputazione della bontà del papa non sopravvisse a questi deplorabili*

¹⁵⁴ E. Duffy, *La grande storia dei papi*, Mondadori, Milano 2000, p. 238.

avvenimenti. [...] La sua prodigalità, la folle avventura di Urbino trascinavano il papa a perdere ogni scrupolo per assicurarsi sempre maggiori entrate”¹⁵⁵.

In questo periodo il pontefice spinge per condurre a compimento la costruzione della basilica di S. Pietro e per questo motivo rinnova le indulgenze a pagamento concesse già da Giulio II. Questo innesta la protesta di Lutero e la sua conseguente scomunica inferta da Leone X con la bolle *Exsurge Domini* del 1521. Leone muore il 1° dicembre del medesimo anno e alcuni cardinali vorrebbero come suo successore il nipote, Giulio de' Medici tuttavia il nuovo conclave elegge Adriano di Utrecht neppure presente durante l'assemblea. Divenuto papa col nome di Adriano VI, non si mostra affatto interessato alla cultura del Rinascimento e particolarmente alla collezione vaticana di sculture classiche che viene messa completamente in disparte.

Se con Leone X si pone fine alla questione francese tuttavia il sogno della riforma della Chiesa sembra ancora lontano.

Come accennato sopra, i pontefici qui menzionati ad eccezione di Adriano VI partecipano attivamente al rinnovamento artistico e culturale tipico del rinascimento: sotto il pontificato di Giulio II viene rettificato il corso del Tevere, vengono costruite nuove strade e ristrutturato chiese prima tra tutte quella di San Pietro il cui progetto è affidato a Bramante. Grazie sempre a Giulio sono affrescate anche le stanze vaticane e aumentate di opere d'arte le collezioni dei pontefici. Il progetto di San Pietro dopo la morte del Bramante è affidato a Raffaello da papa Leone sotto il quale si decorano le logge vaticane e collezionati gli arazzi.

4.3.4 Clemente VII

Alla morte di Adriano VI torna sulla Cattedra petrina la famiglia Medici nella figura del cardinal Giulio che assume il nome di Clemente¹⁵⁶. Sin dall'inizio egli cerca di mantenersi a distanza sia dall'impero che dal regno di Francia mettendo in evidenza di non voler guerreggiare e di volersi occupare principalmente della questione luterana. Dichiarò nei primi concistori l'intenzione di riformare la Curia introducendo un rigore maggiore infatti vietò ai vescovi e cardinali di presiedere a più diocesi. Intanto Carlo spinge il pontefice a costituire un concilio per risolvere la questione protestante e l'imperatore propone anche come possibile cittadina ospitante Trento. Il papa non si mostra favorevole e blocca qualsiasi tentativo di costituire assemblee in territorio germanico. I tentativi di riforma intrapresi ben presto vengono accantonati. Francesco conquista Milano, Clemente cerca di farsi mediatore per evitare la guerra ma l'arrivo degli spagnoli spinge qualsiasi

¹⁵⁵ R. Aubenas - R. Ricard, *op. cit.*, p. 243

¹⁵⁶ Cf. C. Capasso, *Clemente VII papa*, in *Enciclopedia Italiana*, 1931, <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-clemente-vii>

possibilità. A questo punto papa Clemente non può più restare neutrale, decide di avvicinarsi alla Francia anche per realizzare progetti matrimoniali ma con la sconfitta francese a Pavia il papa sottoscrive un trattato con l'imperatore sulla base del quale Carlo si impegna a proteggere Firenze in cambio del pagamento di imposte. La fama di abile uomo politico che Clemente ha raggiunto da cardinale, comincia a svanire di fronte ai suoi continui tentennamenti che lo portano a passare da una parte all'altra. Di fronte all'adesione del pontefice alla lega di Cognac, Carlo lancia l'ultimatum al papa e invia Ugo de Moncada a persuadere Clemente ad uscire da questa. Il papa si mostra irremovibile anzi lancia critiche alla politica dell'imperatore il quale incalza sulla convocazione di un concilio. Il 6 ottobre 1526 scrive al Sacro Collegio facendogli notare che di fronte al rifiuto del papa di convocare il concilio la responsabilità di pronunciarsi a riguardo ricade sugli stessi cardinali i quali dovrebbero prendere una decisione al più presto. Il papa decide di incontrare Carlo ma gli viene impedito dai Colonna che armati marciano su Roma saccheggiando i palazzi vaticani. Finito questo assalto il papa torna all'attacco e nel novembre di quell'anno l'esercito papale colpisce le fortezze di quella nobile famiglia. La situazione non si mette bene in quanto muore Giovanni dalle Bande Nere mentre il duca di Ferrara passa dalla parte di Carlo. La discesa delle truppe imperiali in Italia, innesca a Roma un forte timore che si esprime in profezie di sventura realizzatesi effettivamente quando i Lanzetti tedeschi penetrano in Roma saccheggiandola. Alle numerose violenze, si aggiungono irrispettose esibizioni di soldati vestiti in abiti ecclesiastici intenti a fare processioni. La figura del pontefice viene verbalmente oltraggiata:

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici né all'autorità e dignità de' prelati, ma eziandio a' templi, a' monasteri alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, e alle cose sagre. [...] Impossibile narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze e tante cose preziose e rare, di cortigiani e di mercanti; ma la fece ancora maggiore la qualità e numero grande di prigionieri che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie [...] ¹⁵⁷.

Le trattative divengono abbastanza gravose: amnistia con i Colonna, pagamento di risarcimenti, rinuncia a Civitavecchia, Ostia, Parma, Modena, Piacenza. Sapendo che l'imperatore attende con ansia il concilio, Clemente si dichiara disposto ad indirlo in cambio di ciò che gli è stato sottratto. Carlo si mostra disposto a collaborare principalmente per ristabilire i Medici a Firenze e per il matrimonio tra Alessandro de Medici e la figlia Margherita. L'imperatore non interviene mai decisamente in Toscana tanto che a Firenze le lotte per impedire ai Medici di ritornare vanno avanti

¹⁵⁷ F. Guicciardini, *op. cit.*, V.

anni. Dichiaratosi disposto ad indire il Concilio, Clemente impone all'imperatore come clausola la piena subordinazione e obbedienza dei protestanti alla Chiesa di Roma.

Altro problema che il papa deve affrontare è rappresentato dalla richiesta di divorzio da parte di Enrico VIII: dopo attento esame della situazione da parte della Chiesa e dopo rifiuto di annullare le nozze, il re d'Inghilterra tronca i rapporti col papa e con Roma. Clemente VII lo scomunica dichiarando invalido il nuovo matrimonio contratto nel frattempo dal re.

A causa di una malattia, Clemente muore nel 1534 senza aver aperto nessun concilio né attuato la riforma che aveva in mente sin dall'inizio del suo pontificato. La figura di Clemente VII è risultata assai importante nella vita del Machiavelli poiché è stato lui a rivalutare i talenti storici e politici di un uomo tagliato fuori dell'attività politica. Clemente incarica l'ex Segretario di redigere la storia di Firenze e accoglie con interesse alcuni consigli che Niccolò gli offre durante il periodo di lotta contro Carlo V. Il pontificato di Giulio de' Medici viene a configurarsi in un periodo storico assai scomodo, ai problemi di tipo politico strategico vengono a sommarsi quelli di carattere religioso che, come abbiamo visto, rappresentano un duro impatto anche sull'aspetto governativo degli stati. La riforma tanto attesa e il concilio tanto invocato cominciano a materializzarsi dopo poco la sua morte e lasceranno un segno indelebile nella storia della Chiesa e dell'Europa.

5. Firenze: tra storia e politica

L'organizzazione politico – sociale della Firenze medicea e successivamente di quella repubblicana risulta essere assai articolata e per molti aspetti complessa. Cercheremo in questo capitolo di esporre riguardo i principali organismi, il loro funzionamento ed i mutamenti sociali che ad essi si accompagnano.

5.1 Le istituzioni tra il governo mediceo e quello repubblicano

Nel 1458 Cosimo de' Medici istituisce il Consiglio dei Cento al quale si aggiunge grazie a Lorenzo nel 1480 il Consiglio dei Settanta i cui compiti sono la nomina della Signoria, degli Otto di Pratica, di altri organismi. Notiamo in questo periodo come l'aristocrazia cittadina venga a trovarsi in una situazione difficile dal momento che una parte di essa è stata esiliata dagli stessi Medici e l'altra coinvolta nelle questioni della famiglia ricorrendo alla tattica dei privilegi e dei matrimoni combinati. Appoggiarsi ai Medici risulta essere da un lato una sicurezza per la nobiltà fiorentina dal momento che l'economia mostra sintomi di crisi ma dall'altro una vera e propria sottomissione. Il settore tessile, pur mantenendo aperto il commercio con l'Oriente, non riesce ad esportare con la facilità con la quale lo faceva nel passato infatti le grandi monarchie nazionali, con lo scopo di far fiorire l'industria propria, hanno diminuito le importazioni. Anche le loro strutture finanziarie vanno acquisendo autonomia tanto che i Medici come altre famiglie di banchieri italiani si vedono costretti a chiudere alcune filiali. Quindi appoggiarsi a loro risulta vantaggioso soprattutto se si considerano gli ottimi rapporti che Lorenzo ha stabilito col papa dai quali derivano rendite e uffici ecclesiastici di cui i nobili fiorentini vanno ghiotti. Comunque solo una piccola parte di loro simpatizza effettivamente per i Medici anche i nobili decidono di appoggiare il governo mediceo solo a patto di essere riconosciuti come parte della classe dirigente cittadina. La frattura diviene evidente alla morte di Lorenzo e al momento dell'ascesa al governo di Piero il quale accentra i poteri nelle sue mani fino a provocare l'insurrezione di famiglie nobiliari che si scoprono messe in disparte. Per questo motivo qualcuno se ne approfitta: *“Pier Capponi, avversario dei Medici e loro concorrente a Lione, si adoperò contro di lui presso Carlo VIII. La vita dissoluta di Piero alimentò ulteriormente l'opposizione, sia popolare che aristocratica”*¹⁵⁸. Ben presto si arriva all'espulsione delle banche medicee da tutto il territorio francese anche in seguito all'alleanza di Piero con la città di Napoli.

¹⁵⁸ R. von Albertini, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, Einaudi, Torino 1970, p. 7

Della discesa di Carlo re di Francia ne abbiamo già parlato senza però menzionare quello che accade a Firenze poco prima dell'entrata del re: Piero, per evitare il peggio, tradisce la sua città recandosi nel novembre del 1494 dallo stesso sovrano che staziona a Sarzana. Qui decreta la piena sottomissione di Firenze ai francesi e di lì a breve Carlo entra trionfante, impone il pagamento di rendite anche se restituisce ai fiorentini alcune città e fortezze assoggettate. Dopo la cacciata dei Medici e il passaggio di Carlo VIII, Firenze diviene momentaneamente repubblica. I Medici, almeno fino a Lorenzo, hanno governato la città dietro una facciata repubblicana facendo credere ai cittadini di essere loro stessi a reggere Firenze. Tale finzione era tenuta in piedi da tutti quei Consigli che i Medici avevano voluto. Dopo la fuga di Piero e con la nascita della Repubblica tali strutture istituzionali vengono abolite tornando così alle vecchie ovvero al Consiglio del Popolo e quello Comunale che, tuttavia, subiscono una fusione nell'unico grande consiglio definito Consiglio Maggiore. Questo espleta le funzioni di votare riguardo alle leggi, scegliere i funzionari, approvare le tassazioni. A questa assemblea possono accedervi coloro che hanno già compiuto i ventinove anni¹⁵⁹ e le cui famiglie ricoperto ruoli nelle tre magistrature maggiori¹⁶⁰. Purtroppo le classi inferiori rimangono escluse. Viva è la convinzione, durante il periodo repubblicano, che i membri di queste classi non abbiano le doti giuste per partecipare all'azione di governo; solo nobili e ceti medio si trovano fianco a fianco¹⁶¹. Invece le organizzazioni corporative o i singoli raggruppamenti sociali costituiscono le istituzioni esecutive, tra queste la Signoria che è composta dal gonfaloniere ovvero il presidente e capo della Repubblica e otto priori. Scendendo nei particolari:

Alla Signoria spettava la decisione finale su tutte le questioni politiche. Essa si valeva dei pareri dei dodici buonomini e dei sedici gonfalonieri di compagnia. Questi due consigli, istituiti nel Duecento, erano stati a quel tempo le magistrature direttive; grazie alla loro antichità godevano di particolare prestigio, ma non esercitavano più una particolare funzione di governo. La Signoria preparava tutte le proposte legislative, deliberava su di esse e le sanzionava prima di sottoporle ai buonomini, e quindi al consiglio maggiore per l'approvazione¹⁶².

Nessuno di questi funzionari viene retribuito e membri della Signoria restano in carica pochi mesi al fine di agevolare la partecipazione di tutti i cittadini al governo; chi avesse già ricoperto una carica non può essere eletto ad altro ufficio almeno per un certo tempo. Altri Consigli importanti

¹⁵⁹ F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, in *Opere*, a cura di V. De Capreriis, Ricciardi editore, Milano Napoli, p. 212

¹⁶⁰ Signoria, dodici buonomini, gonfalonieri

¹⁶¹ Secondo quanto scrive Gilbert, le masse escluse dalla politica venivano designate con l'appellativo poveri, mentre il ceto medio con quello di mezzani. F. Gilbert, *Machiavelli e Guicciardini*, Einaudi, Torino 2012, p. 16.

¹⁶² *Ibid. op. cit.*, p. 9.

risultano: quello dei Dieci che presiede alle questioni di guerra e di politica estera, quello degli Otto destinato alle finanze e alla giustizia.

5.2 Girolamo Savonarola

Il protagonista politico e spirituale del primo periodo della Firenze repubblicana è il domenicano Girolamo Savonarola la cui fama cresce notevolmente in seguito alla discesa di Carlo VIII, discesa punitiva, contro la corruzione dei costumi, profetizzata dallo stesso qualche anno prima: “*E riscaldando tuttavia nel predire, con grandissimo concorso e nome di santità e di essere profeta [...] entrò in tanto credito, che quando Piero andò in Serezana, fu mandato ambasciatore al re Carlo, sperando che la santità sua avessi a fare qualche gran frutto*”¹⁶³. Il tono profetico del domenicano presenta la cacciata di Piero come dono di Dio che rende nuovamente libera Firenze. Nella figura del domenicano si sintetizza il desiderio fiorentino di una profonda *renovatio* spirituale e morale oltre che ecclesiale. Si tende spesso ad opporre la cultura umanistica, caratterizzata dalla ripresa delle filosofie classiche al messaggio savonaroliano quando invece non sussiste alcuna opposizione di fondo ma un accentuato spirito di rinnovamento da parte di entrambi¹⁶⁴. Se gli umanisti vanno alla ricerca di una possibile conciliazione tra il messaggio evangelico e gli indirizzi filosofici dell’antichità, Savonarola insiste sul rinnovamento interiore dei battezzati ovvero di coloro che costituiscono il popolo di Dio, la Chiesa. Soltanto il rinnovamento interiore del popolo di Dio permetterà la riforma dell’istituzione ecclesiastica tanto attesa. La *renovatio* ecclesiale per Savonarola deve partire dal basso e non dal pontefice o dalla gerarchia. Savonarola esercita sicuramente anche un grande influsso sulla nascita delle istituzioni politiche repubblicane come il Consiglio maggiore: in lui domina la convinzione che ogni cittadino deve essere libero di poter partecipare attivamente alla politica e invoca la pena di morte su coloro che attentassero alla sovranità di tale Consiglio. Sembra per lui doveroso partecipare attivamente alla vita politica in quanto religioso votato al bene delle anime, che si instaura solo all’interno di uno stato giusto e retto. Non si identifica mai con un ben preciso schieramento anche se l’instaurazione del Consiglio porta molti suoi seguaci, appartenenti al popolo, ad ascendere alle cariche di governo. La decadenza del Savonarola è dovuta forse all’uso eccessivo delle profezie accusatorie e all’exasperato rigore. Alessandro VI, dal momento che il frate ha legato la sua causa a quella del re di Francia¹⁶⁵, preferisce non intervenire con forza bensì con l’astuzia infatti nel 1495 lo invita a scendere a Roma per dare delle spiegazioni su queste presunte rivelazioni divine che espone nelle profezie

¹⁶³ F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, p. 211

¹⁶⁴ R. von Albertini, *op. cit.*, p. 13

¹⁶⁵ R. Aubenas – R. Ricard, *op. cit.*, p. 178

pronunciate dai pulpiti. Il frate sembra rifiutare la proposta iniziando a divulgare la convinzione che l'obbedienza non possa andare contro le proprie convinzioni, inoltre intensifica l'accusa che già da tempo rivolgeva a Roma ed al papa: *“Fatti in qua, ribalda Chiesa, fatti in qua e ascolta quello che il Signore ti dice: Io ti avevo dato le bella vestimenta, e tu ne hai fatto idolo [...]. Una volta i sacerdoti chiamavano nipoti i loro figlioli; ora non più nipoti, ma figlioli, figlioli per tutto”*¹⁶⁶. In principio la riforma morale da lui intrapresa sembra ben accolta dai fiorentini in quanto combatte l'usura, i cattivi costumi, e promuove le cerimonie religiose. Tuttavia ben presto tale riforma prende una brutta piega: sembra che il Savonarola se ne approfitti arrogandosi il diritto di entrare nella vita privata dei cittadini attraverso il controllo della gioventù¹⁶⁷. Scandalizza l'atteggiamento favorevole del frate nei confronti del giudizio di mandare a morte cinque aristocratici senza permettergli il ricorso al diritto di appellazione riconosciuto legalmente dalla Repubblica. Viene accusato anche del rogo di importanti opere d'arte e nel 1497 giunge l'esplicita condanna da parte del papa per timore che i francesi, spronati dalle prediche del frate, possano convocare un concilio. Savonarola dichiara la scomunica formale lanciata da Roma invalida nell'*Epistola a tutti i cristiani* e continua imperterrito. La Signoria vieta al domenicano di predicare in pubblico per paura di una possibile censura ai danni della città¹⁶⁸, molti dei suoi sostenitori lo abbandonano sconvolti dalla scomunica comminata dal papa e i suoi avversari non perdono tempo per attaccarlo su tutti i fronti. Il Savonarola, per dimostrare il carattere divino della sua missione, dichiara di volersi sottoporre alla prova del fuoco mentre nel frattempo un frate francescano decide di sfidarlo sottoponendosi alla stessa prova anche se il giorno 7 aprile 1498, giorno della verità, i due non si presentano. L'attesa dimostrazione non viene disputata e la fama del Savonarola decade ulteriormente tanto che il giorno seguente è arrestato, torturato e condannato al rogo insieme ad altri due confratelli. Egli muore il 22 maggio 1498 e i giudizi postumi su di lui risultano molteplici e discordanti: *“Molti lo reputarono ingannatore, molti per contrario credettero o che la confessione che si pubblicò fosse stata falsamente fabricata o che nella complessione sua, molto delicata, avesse potuto più la forza dei tormenti che la verità”*¹⁶⁹.

Il *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, scritto pochi mesi prima della morte è suddiviso in tre libri di tre capitoli ciascuno¹⁷⁰: ritorna il tema della socialità naturale¹⁷¹ dell'uomo di tipica ascendenza aristotelica, riproposta nel medioevo da Egidio Romano, Marsilio da

¹⁶⁶ L. V. Pastor, *Storia dei papi*, Editori pontifici, Roma 1943, vol. III, p. 466.

¹⁶⁷ R. Aubenas – R. Ricard, *op. cit.*, p. 178

¹⁶⁸ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, III, XV, p. 531

¹⁶⁹ *Ibid.* p. 533.

¹⁷⁰ G. Garfagnini, *Girolamo Savonarola*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Filosofia*, 2012, <https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-savonarola>

¹⁷¹ G. Savonarola, *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze*, Edizioni Comune di Firenze, 1995, p. 40

Padova e dall'Aquinate, salvo aggiungere la corruzione che il peccato ha insinuato in tale natura. Da tali presupposti si arriva a rivendicare necessariamente il ruolo coercitivo della legge civile¹⁷². Menzionati tre tipi di governo, Savonarola ritiene che l'ottimo sia quello concentrato nelle mani di un'unica persona caratterizzata da bontà e giustizia: *“Si che, assolutamente parlando, el governo di uno, quando è buono, supera tutti li altri boni governi; e seria da instituire questo governo in ogni comunità, s'el si potesse [...]”*¹⁷³. Mancando queste virtù il governo di uno solo degenera in tirannide, oggetto del secondo libro. Il cittadino per ascendere al ruolo di tiranno deve saper corrompere gli altri attraverso onori pubblici e sgravi fiscali portandoli a ricoprire le magistrature. Il tiranno è in preda a qualsiasi vizio che riverserà negativamente sul popolo: *“S'el governo del tiranno è pessimo in ogni città e provincia, massimamente parmi questo essere vero nella città di Firenze, volendo noi parlare come Cristiani. Perché tutti li governi delli uomini cristiani debbono essere ordinati finalmente alla beatitudine a noi da Cristo promessa”*¹⁷⁴. Per tagliare le gambe a questo governo degenerato occorre una legislazione coerente applicata in modo rigoroso. Ai fiorentini, dotati di animo libero, si adatta meglio il governo repubblicano rispetto a quello monarchico più consono a popoli di indole servile. Il terzo libro è un invito al Consiglio affinché dedichi tempo a stabilire giuste leggi alle quali devono corrispondere pene anche severe se necessarie. Per Savonarola questo Consiglio è opera di Dio per il bene materiale e spirituale delle persone: *“La giustizia e l'equità sono le virtù fondamentali e fondanti di un buon governo, e qualora siano effettivamente realizzate pongono le premesse perché il bene vivere materiale costituisca l'anticamera del benessere spirituale”*¹⁷⁵.

5.3 Aristocrazia e ceto medio

Tra il 1498 e il 1502 la Repubblica viene messa a dura prova a causa di questa nuova istituzione rappresentata dal Consiglio Grande con la nascita di questa assemblea anche il ceto medio comincia ad avere parte al governo della città. Questo comporta un certo attrito tra la componente aristocratica e quella popolare. Alcuni membri dell'aristocrazia sono dell'idea che il miglior governo per una città come Firenze sia quello amministrato da un piccolo consiglio al quale dovrebbero partecipare solo coloro che risultino già calati nelle questioni politiche. Le tensioni non si concretizzano pubblicamente fino al 1498 anno in cui muore Savonarola; forse proprio la presenza del frate a Firenze, la sua lotta con il pontefice, avevano contribuito a far sì che gli attriti

¹⁷² *Ibid.* p. 40

¹⁷³ *Ibid.* p. 43

¹⁷⁴ *Ibid.* p. 60

¹⁷⁵ G. Garfagnini, *Girolamo Savonarola*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Filosofia*, 2012, <https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-savonarola> p. 31-32

restassero celati nell'ombra. Agli inizi del 1500 i pericoli esterni sono assai numerosi per Firenze: da una parte si teme una prossima discesa nella penisola di Luigi XII, dall'altra la presenza spagnola nel sud Italia rappresenta un serio problema. Oltre a questo vi sono le minacce di Cesare Borgia che brama la conquista di territori nel centro Italia per la costituzione di un suo personale ducato e la guerra contro Pisa che sembra non approdare ad una conclusione. E' l'aristocrazia fiorentina che impegna le proprie finanze per tamponare i problemi economici della città e sono proprio i nobili che vengono designati per assolvere i difficili compiti dettati dalla diplomazia. Questo crea malcontento negli ambienti aristocratici poiché ci si accorge delle scarse capacità possedute dai ceti popolari nel condurre le questioni di politica. Si diffonde la voce secondo la quale gli aristocratici cerchino, attraverso il controllo del Consiglio dei Dieci, di instaurare un governo oligarchico al fine di tagliare fuori tutti gli altri ceti. Per questo motivo i più bassi decidono di intraprendere un'azione politica per sciogliere il Consiglio. Questo impedisce a Firenze di chiudere la questione con Pisa e suscita nell'aristocrazia una fervente protesta tanto da dichiarare di non versare più danaro per le finanze cittadine. Ben presto però, di fronte alle minacce lanciate da Cesare Borgia, si comprende che occorre trovare una maniera di collaborazione e si procede ad una riforma istituzionale che dovrebbe conferire maggiormente stabilità al governo ma dovrebbe anche contribuire all'instaurazione di un governo riservato ai soli aristocratici. Nel 1502 è stabilito che il gonfalonierato, che avrebbe assunto le funzioni del Consiglio Grande, diventi una carica ricoperta a vita, meglio se da un nobile: Pier Soderini è il primo gonfaloniere a vita ad essere eletto. Pur appartenendo a nobile famiglia, il Soderini invece di far affidamento sul ceto ottimatizio, preferisce appoggiarsi sui popolari, tra i quali si trova Niccolò Machiavelli che ricopre ruoli significativi. La caduta del Soderini è dovuta al legame che si instaura tra la Repubblica e la Francia tanto che Giulio II trama con il cardinale Giovanni dei Medici per il rientro a Firenze della medesima famiglia e quando i francesi lasciano la penisola, la Repubblica fiorentina viene rimpiazzata da un nuovo governo mediceo. Viene creata una Balìa con pieni poteri per rimettere ordine, questo comporta il bando ai danni del Soderini e lo scioglimento dell'ordinanza, creatura del Machiavelli. Momentaneamente al governo, Giuliano, coadiuvato da una cerchia di ottimati, ben presto si trasferisce a Roma e gli succede alla guida della città Lorenzo figlio di Piero. La riforma politica intrapresa dagli ottimati porta nel 1512 all'istaurazione del Senato le cui mansioni riguardano l'approvazione delle manovre fiscali e la nomina dei membri degli organi governativi ad eccezione del gonfaloniere che viene designato dal Consiglio Grande. I Medici riescono ad illudere i fiorentini dando vita ad un governo apparentemente repubblicano con le cariche e i ruoli politici di prestigio però ricoperti solamente dall'aristocrazia. Lorenzo sa di non potersi fidare di molte famiglie, memore del fatto che proprio alcune di loro avevano contribuito alla caduta di Piero e per questo

motivo a partire dal 1515 il suo governo diviene sempre più autoritario ed accentrato. Nel 1517 acquisisce il titolo di duca di Urbino. Colui che effettivamente controlla Firenze continua ad essere il cardinale Giulio dei Medici che dopo la morte di Lorenzo ne assume il controllo, dando alla sua politica uno stile liberale. Comanda utilizzando una maniera aperta al dialogo e al confronto, sotto di lui Machiavelli ritrova spazio. Purtroppo la congiura del 1522 a danno di Giulio inasprisce la situazione: uscito indenne il Cardinale tronca il discorso riguardante possibili riforme liberali e l'anno successivo, eletto papa, a Firenze il governo viene affidato temporaneamente al Passerini, vescovo di Cortona. Le direttive provenienti da Roma portano quest'ultimo a governare in modo intransigente tanto da suscitare la fervente opposizione dei nobili che non si vedono riconosciuti i loro diritti. Nel 1527 la discesa del Borbone a capo dei lanzichenecchi, spaventa i fiorentini e la città cade in preda al caos:

Scontri tra le truppe medicee e la popolazione erano all'ordine del giorno. Mentre il gonfaloniere della città Luigi Guicciardini, e Niccolò Capponi si rifiutavano di appoggiare il Passerini e perseveravano in un atteggiamento elusivo, essi in realtà preparavano l'armamento dei cittadini. Il 26 aprile, venerdì esplose la sommossa che va sotto il nome di tumulto del venerdì. Dopo che la mattina, sotto la pressione della piazza, era stata promessa la consegna delle armi per il pomeriggio, il Passerini e i due cardinali si allontanarono dalla città [...]. A questa notizia la folla si raccolse nella piazza e al grido di "popolo e arme" occupò, senza incontrare resistenza, il palazzo della Signoria¹⁷⁶.

Il Passerini ben presto riprende il controllo della situazione e il potere dei Medici è ristabilito ma il sacco di Roma li rende ancor più odiosi agli occhi dei fiorentini mentre i rapporti tra Firenze e Roma si interrompono. Il ritorno in Firenze di Filippo e Clarice Strozzi pone fine a questo odiato governo ed è nuovamente convocato il Consiglio Grande e distribuite le cariche: il gonfalonierato passa a Niccolò Capponi che resta in carica per un anno.

Il panorama politico di Firenze è piuttosto variegato: oltre ai sostenitori dei Medici, tornano a farsi sentire i Piagnoni insieme agli Arrabbiati che cercano di controllare il Consiglio per pilotarlo contro l'aristocrazia. Capponi prova ad intavolare nuove trattative con il papa Clemente VII per ostacolare il ramo filofrancese ma anche se Capponi viene eletto nuovamente gonfaloniere nel 1528, ben presto è depresso a causa delle relazioni instaurate con Roma.

Il nuovo gonfaloniere è Francesco Carducci che permette al ceto medio di ricoprire le magistrature anche se il suo modo di governare risulta autoritario ed anti aristocratico. Gravi problematiche intanto arrivano dall'estero quando Carlo V decide di dare inizio all'assedio di Firenze che viene completato nel maggio del 1530 con quello a danno di Empoli. L'opposizione arriva da parte di un capo militare della Repubblica fiorentina Francesco Ferrucci che, lasciata Pisa

¹⁷⁶ R. von Albertini, *op. cit.*, p. 105

e unitosi alle truppe del Baglioni, combatte a Gavinana. Purtroppo il Ferrucci rimane ucciso e lo sconforto porta a riconoscere la capitolazione. La città si sottomette all'autorità dell'imperatore il quale fa sapere che entro qualche mese sarebbe stata portata avanti una riforma costituzionale. La presenza dei lanzichenecchi viene meno e di lì a breve purtroppo rimane una forte, diffusa povertà che interessa tutti i ceti particolarmente quello degli ottimati che rientrati in città trovano i loro possedimenti distrutti e devastati. La disperata situazione economica accentua la dipendenza della città dalle sostanze del papa e dei Medici che risiedono a Firenze. L'odio che gli ottimati nutrono per i repubblicani li porta anche a macchiarsi di dure punizioni. Quest'odio tuttavia contribuisce ad avvicinare sempre più gli ottimati ai Medici escludendo così, a poco a poco, il ceto medio dal governo cittadino. Il 5 luglio del 1530 Alessandro de' Medici, per volontà dell'imperatore, compie il suo ingresso a Firenze e viene dichiarato a capo di questa città anche se, in un primo momento, continua a sussistere la reggenza dello Schomberg. Il governo di Alessandro inizia nel 1532 e sin da subito mira ad attirare le simpatie dei ceti inferiori al fine di limitare notevolmente l'azione del ceto ottimatizio. Ben presto Alessandro assume degli atteggiamenti tipici di un tiranno infatti costituisce una guardia personale, porta avanti una vita assai dissoluta, giudica arbitrariamente e dà ordine di costruire la celebre fortezza. Con la morte di Clemente VII, il suo potere viene destabilizzato e per questo motivo decide di avvicinarsi a Carlo V sposandone la figlia Margherita d'Austria. Il rapporto tra Alessandro e l'aristocrazia rimane sempre conflittuale tanto che vengono confiscati i beni a Filippo Strozzi e le altre famiglie risentono della politica oppressiva del duca. Il 6 gennaio del 1537 Alessandro cade vittima di una congiura. Essendo incerta la successione, visto che Giulio figlio di Alessandro è ancora bambino, il Guicciardini e il Vettori propongono di offrire il governo di Firenze al figlio di Giovanni dalle Bande Nere, Cosimo che dal 1569 alla morte avvenuta nel 1574 ricoprirà il ruolo di primo Granduca di Toscana.

6 Niccolò Machiavelli: vita e opere minori

6.1 Dalla formazione intellettuale ai primi incarichi politici

Il 3 maggio 1469 Niccolò nasce a Firenze in un ambiente familiare dotato di buon livello culturale: la madre Bartolomea de' Nelli, appassionata di letteratura, forse scrisse delle rime sacre, il padre Bernardo, avvocato di fama, nel suo *Libro di ricordi* racconta l'educazione scolastica del giovane figlio così attratto dalla lettura e dallo studio dei classici latini tanto da copiare il *De rerum natura*¹⁷⁷ di Lucrezio che all'epoca era apprezzato e curato¹⁷⁸. E' Marcello Adriani che durante una lezione allo studio fiorentino nel 1494 affascina Niccolò all'opera lucreziana: “*Spinto da quel naturale desiderio che fu sempre in me di operare senza alcuno rispetto quelle cose che io creda rechino comune beneficio a ciascuno, ho deliberato entrare per una via, la quale, non essendo suta ancora da alcuno trita*”¹⁷⁹. Questa affermazione, che si riallaccia al *De rerum natura*, dimostra l'ammirazione di Machiavelli per Lucrezio, entrambi gli scrittori manifestano il coraggio dell'intellettuale pronto a percorrere vie non ancora battute. La trascrizione e lo studio di Lucrezio determina gli orientamenti ideologici e spirituali del Machiavelli tanto da inclinarlo a rifiutare quell'imperante spiritualismo tipico della Firenze savonaroliana e renderlo fervente oppositore del domenicano¹⁸⁰. Gli anni precedenti la sua entrata in cancelleria devono essere stati caratterizzati da un impegnativo studio non necessariamente orientato alla filosofia ma che spazia dalla legge alla medicina infatti nella *Mandragola* svilupperà una pungente satira nei confronti di queste¹⁸¹.

¹⁷⁷ Cf. M. Centani, *Machiavelli e la lezione di Lucrezio*, in *Raccolta di studi per Paolo Mastandrea* a cura di Massimo Manca e Martina Venuti, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2021, pp. 353-375 “*Nel 1961, Sergio Bertelli pubblica un articolo in cui attesta il riconoscimento della grafia di Machiavelli in un codice che contiene una trascrizione del De rerum natura, ora conservato presso la Biblioteca Vaticana. Il saggio di Bertelli si apre con un incipit chiaro: Il codice Vaticano Rossiano 884, contenente una copia cinquecentesca del lucreziano De rerum natura e dell'Eunuchus di Terenzio, ci sembra di mano di Niccolò Machiavelli. (Bertelli [1961] 2016, 109) La scoperta della grafia e della firma di Machiavelli sul Rossianus 884 è essenziale per certificare la relazione diretta del pensiero machiavelliano con l'opera di Lucrezio, nonché il debito che il teatro machiavelliano ha con la commedia latina. La clamorosa scoperta di Bertelli del 1961, ribadita in una densa nota pubblicata tre anni dopo (Bertelli [1964] 2016), in un primo tempo non trovò una positiva accoglienza in ambito accademico: nonostante l'accurata analisi codicologica e paleografica, corroborata e storicamente circostanziata nel secondo contributo del 1964, sul giovane storico piovvero critiche pesanti (Ridolfi 1963), ritrattate per altro qualche anno più tardi, con grande onestà intellettuale, dallo stesso Ridolfi che aveva rivolto a Bertelli le critiche più severe.*”

¹⁷⁸ A partire dai primi anni del '400 gli umanisti si occupano della ricerca di antichi testi latini. E' una vera e propria partita di caccia come dice il Bracciolini in quanto si rincorrono le opere disperse nelle biblioteche dell'Europa. Nel 1417 Poggio Bracciolini rintraccia nella biblioteca di un monastero in Alsazia, un antico manoscritto contenente il *De rerum natura* di Lucrezio. Terminata la trascrizione, la invia a Niccolò Niccoli che avrebbe dovuto a sua volta trascriverlo. E' da quest'ultima copia che derivano i codici Italici, uno dei due rami in cui è divisa la tradizione del testo di Lucrezio

¹⁷⁹ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, I, p. 76

¹⁸⁰ N. Borsellino, *Machiavelli*, Roma – Bari, Laterza, 1976, p. 40

¹⁸¹ G. Sasso, *Su Machiavelli*, Roma, Carocci, 2015, p. 107

Il 19 giugno 1498, comincia la sua carriera politica con l'elezione a Segretario della Repubblica con incarico di reggente la seconda Cancelleria¹⁸² e a tale carica il giorno 14 luglio del medesimo anno si aggiunge quella dei Dieci di libertà e pace. Nel 1499 dovendosi occupare dell'andamento della guerra tra Firenze e Pisa, si reca più volte al campo di battaglia, insieme a Giambattista Ridolfi e Luca degli Albizzi, dove le esperienze dirette lo spingono a redigere un breve rapporto intitolato: *Discorso fatto al Magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*. Il metodo di carattere rigorosamente dilemmatico parte dalla tesi secondo la quale recuperare il controllo di Pisa, soprattutto per l'accesso al mare, è necessario per la libertà di Firenze. I mezzi per raggiungere tale scopo sono due: o costringerla con la forza oppure portarla volontariamente a consegnarsi ai fiorentini. Purtroppo i pisani, avendo sempre rifiutato le ambasciate avanzate dalla Repubblica, danno prova di non volersi assolutamente piegare con le buone maniere: “[...] *Ne’ mai hanno volsuto accettare, tanta è la perfidia loro, un minimo vostro segno ed imbasciata*”¹⁸³. Secondo il Segretario esistono tre maniere per conquistare Pisa: per assedio, per espugnazione, attaccandola presso le mura. Il modo migliore sembra essere quello di formare due o tre accampamenti di guerra con in più la costruzione di un bastione.

Questo modo di ragionare rigoroso che Machiavelli usa in questo breve discorso così come nella maggior parte delle suo opere, caratterizzerà particolarmente lo stile del *De Principatibus*.

6.2 Dalla legazione presso Luigi XII alla strage di Sinigallia

Per la maturazione del suo pensiero politico sono risultate significative le legazioni affidategli dalla Repubblica, particolarmente quella presso il re di Francia Luigi XII nel 1500, dove Machiavelli e Della Casa devono indagare riguardo all'ammutinamento delle truppe inviate dallo stesso re contro Pisa, a causa del quale Firenze non è riuscita ad imporsi vittoriosa. I rapporti che si instaurano tra il re e i due delegati risultano tesi: Luigi esige da Firenze l'intero pagamento delle truppe svizzere impiegate nella guerra nonostante avessero tradito quelle alleate. Dopo tante trattative l'accordo raggiunto stabilisce il rinnovo dell'alleanza tra la Francia e la Repubblica, la quale pagherà nell'immediato solo parte del suo debito.

L'anno successivo Niccolò sposa Marietta di Luigi Corsini dalla quale avrà sei figli. Ma il 1502 segna l'evoluzione del pensiero machiavelliano, in quanto viene inviato per due volte in legazione,

¹⁸² Istituita nel 1437 con lo scopo di occuparsi della corrispondenza amministrativa. Le due cancellerie sono composte da tre segretari ciascuna, i cancellieri. La cancelleria di cui Machiavelli è segretario a partire dalla fine del quattrocento viene messa al servizio dei Dieci di Balìa ovvero di Libertà e Pace che ha come compito specifico quello di occuparsi della guerra e della sicurezza all'interno del territorio fiorentino. La gran parte del suo servizio diplomatico, Niccolò lo svolge per i Dieci.

¹⁸³ N. Machiavelli, *Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa*, in *op. cit.*, pp. 3-4.

tra giugno e ottobre, presso la corte di Cesare Borgia prima ad Urbino e poi ad Imola con lo scopo di comprendere ed informare riguardo le sue future mosse e di mantenere Firenze in buone relazioni. L'incontro con Cesare segnerà l'esistenza e il pensiero dell'autore, affascinato ed intimidito dal terribile duca.

All'inizio di questo secolo i pericoli e le minacce per la città toscana sono rappresentati principalmente dal Valentino il quale dopo la conquista di Faenza, 25 aprile 1501, punta alla conquista di Bologna comunque impedita dal re francese. Nel frattempo l'arrivo di Piero dei Medici a Perugia¹⁸⁴ aumenta la paura nei fiorentini che decidono di tenere lontano il Valentino attraverso il pagamento di trentaseimila ducati, proposta ben accolta dal duca. Potendo a questo punto tirare un respiro di sollievo, Machiavelli invia una lettera di protesta contro il signore di Perugia, per aver accolto i Medici e lo avverte riguardo agli accordi presi col Valentino.

Anche se il duca è stato ammansito, i suoi uomini restano assetati di conquista come Vitellozzo Vitelli che sicuramente vuole vendetta per la morte del fratello Paolo avvenuta durante la guerra tra Firenze e Pisa. Vitellozzo nel giugno dello stesso anno, entra armato in Arezzo e costringe i governanti fiorentini ad arrendersi. Questo avvenimento provoca ribellioni in Valdichiana a danno della Repubblica fiorentina mentre nel frattempo Cesare, sfruttando l'occasione, si impossessa di Urbino, mettendo in fuga Guidobaldo che trova rifugio a Venezia. Giunto il Machiavelli in legazione ad Urbino il 24 giugno sul far del tramonto, i colloqui col Borgia assumono un tono sgarbato e oppositivo. Cesare lamenta il mancato pagamento dei trentaseimila ducati e pretende che a Firenze si instauri un governo a lui favorevole: *“Questo vostro governo non mi piace e non mi posso fidare di lui; bisogna lo mutiate et mi facciate cauto [...]. E se non mi vorrete amico, mi proverrete inimico”*¹⁸⁵. Di fronte a tali minacce la Signoria preferisce temporeggiare nella sperata attesa della protezione francese che si concretizza nel luglio del medesimo anno quando Luigi XII, arrivato in Italia, frena l'irruenza del Borgia e restituisce Arezzo e la Valdichiana ai legittimi proprietari.

Ristabiliti buoni rapporti col re di Francia, Cesare sposta la capitale del suo ducato ad Imola, in attesa di muoversi alla conquista di Bologna, e inizia un progetto di organizzazione giuridica e militare al fine di controllare il vasto territorio sottomesso. I signori suoi alleati che avevano combattuto a suo fianco, si accorgono che questa eccessiva espansione rischia di compromettere la signoria su quelle terre da loro possedute. Per tale motivo fissano una riunione tra il settembre e l'ottobre del 1502 presso il castello di Magione con lo scopo di trovare un accordo per fermare l'avanzata del Borgia (Urbino è insorta). Decidono di proporre ai fiorentini un'alleanza che essi

¹⁸⁴ U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario*, Carocci, Roma 2003, p. 68

¹⁸⁵ *Ibid.* p. 72

rifiutano senza indugi perché ad essi non sembra opportuno schierarsi apertamente contro il Valentino che a sua volta pretende amicizia e appoggio da Firenze. Nell'attesa che il re di Francia mostri le sue intenzioni, Firenze temporeggia ancora ed invia per la seconda volta Machiavelli presso il duca. Il giorno 7 ottobre, il segretario raggiunge Imola, il tono con cui si svolgono i colloqui è privo però di quell'arroganza e sfacciataggine che aveva animato il Valentino durante la prima legazione. Non bisogna dare retta a quanto il Machiavelli scriverà nella *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini* a proposito dello stato d'animo del Borgia: *"El quale si trovava pieno di paura in Imola"*¹⁸⁶. Sicuramente la situazione politica del duca si mostra complicata ma egli non è uomo che si lasci intimorire facilmente.

Nella lettera inviata alla Signoria datata 7 ottobre 1502, Machiavelli racconta il suo arrivo presso Cesare e i primi colloqui avuti sulla questione aretina: *"[Cesare] Scrisse e mandò uomini apposta a Vitellozzo, perché si ritraesse da Arezzo. Né contento di questo, se ne andò verso Città di Castello con sue genti. E avrebbe potuto togli lo stato, perché i primi uomini della terra sua venivano ad offrirsi, donde, dice, nacque il primo sdegno di Vitellozzo"*¹⁸⁷. Di fronte alla richiesta da parte di Cesare di soldati da inviare presso San Sepolcro, Machiavelli ricorda che le truppe fiorentine sono impegnate sul fronte pisano tuttavia rinnova l'amicizia a nome della Repubblica. Cesare, sapendo che Machiavelli temporeggia, legge al segretario alcune lettere segrete inviategli dal re che mostrano l'alleanza e l'appoggio militare che Luigi porterà a Cesare: *"E come Sua Eccellenza l'ebbe letta, mi disse: io ti ho detto più volte, e questa sera te lo dico di nuovo, che non ci mancherà favori; le lance francesi saranno qui presto, e così i fanti oltramontani [...] e così né il Papa ci manca di danaro"*¹⁸⁸. Machiavelli viene avvisato sull'utilità di convincere i Dieci a prendere posizione perché la neutralità non giova considerando che tipo di uomini fossero quelli riuniti a Magione. Il segretario scrivendo ai fiorentini, esortato anche da un personaggio anonimo, li avverte di valutare con attenzione le proposte presentate dal momento che l'alleanza col Borgia implicherebbe amicizia col papa e col re. A proposito dell'anonimo, Machiavelli nella lettera dell'8 novembre scrive:

Questo tale iersera ordinò di parlarmi e mi disse: Segretario, io ti ho qualche altra volta accennato che lo stare sul generale quei tuoi signori con questo duca, vedendo rimanersi in aria con VV.SS., fermerà il piè con altri. [...] Per la parte vostra, voi avete due piaghe, che se voi non le sanate, vi faranno infermare, forse morire. L'una è Pisa, l'altra è Vitellozzo. E se voi riaveste quella, e quello si spegnesse, non si

¹⁸⁶ N. Machiavelli, *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*, in *op. cit.*, p. 8

¹⁸⁷ N. Machiavelli, *Legazione al duca Valentino*, in *op. cit.*, p. 403.

¹⁸⁸ *Ibid.* p. 424

sarebb'egli un gran beneficio? E per la parte del Duca, io ti dico che a sua Eccellenza basterebbe aver l'onore suo con voi rispetto alla condotta vecchia¹⁸⁹.

Il motivo della vecchia condotta fa sospettare che dietro i discorsi di questo anonimo vi sia la mente del Valentino.

Intanto verso la fine di ottobre, gli oppositori della Magione firmano una pace con Cesare, impauriti dall'avvento del re di Francia:

E tanto si travagliò la cosa che fermò con loro una pace: dove confermò loro le condotte vecchie, dette loro quattromila ducati di presente [...]. Da l'altra parte loro promessono restituirli il ducato di Urbino e tutte le altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua spedizione, né senza sua licenza fare guerra ad alcuno o condursi con alcuno¹⁹⁰.

Cesare persuade gli Orsini, il Vitelli di aspettarlo a Sinigallia e Machiavelli descrive l'incontro con toni quasi romanzeschi particolarmente quando si sofferma sulla figura di Vitellozzo¹⁹¹: *“Venne Vitellozzo in su'n una muletta, disarmato, con una gabbanella indosso stretta, nera e logora, e di sopra uno gabbano nero foderato di verde. [...] Era el volto suo pallido e attonito, che denotava ad ciascuno facilmente la sua futura morte”*¹⁹².

Intanto i rapporti tra il Valentino e Firenze continuano ad essere all'insegna dell'amicizia e del rispetto; scrive il Soderini al Machiavelli in una lettera datata 7 dicembre 1502: *“Et mi piace adsai intendere la buona dispositione di codesto signore; della quale io per me non ho mai dubitato”*¹⁹³. Il 17 dicembre Machiavelli ha un nuovo colloquio con Cesare il quale nel frattempo si sta preparando a quella che è passata alla storia come la strage di Sinigallia¹⁹⁴ avvenuta il 31 dicembre: *“[...] E conduttogli in un luogo insieme, gli fe' strangolare. [...] Pagolo e el duca di Gravina Orsini furno lasciati vivi per infino che il duca intese che a Roma el papa aveva preso el cardinale Orsino [...]”*¹⁹⁵. Alle ore due del mattino del primo gennaio 1503, il Valentino convoca il Machiavelli e lo invita a scrivere alla Signoria riguardo la sconfitta dei traditori che tra l'altro erano i nemici di

¹⁸⁹ *Ibid.* p. 440

¹⁹⁰ N. Machiavelli, *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*, in *op. cit.*, p. 9.

¹⁹¹ Il rimando a tale strage viene espresso anche in altre opere come il *Decennale primo*, dove leggiamo: *“[...] E per pigliare i suoi nemici al vischio, fischìò [Cesare Borgia] suavemente, e per ridurli nella sua tana, [...] dove l'Orso lasciò più d'una zampa e al Vitel fu l'altro corno mozzo”*. N. Machiavelli, *Decennale primo*, in *op. cit.*, p. 947.

¹⁹² N. Machiavelli, *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino per ammazzare Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo et il duca di Gravina Orsini*, in *op. cit.*, p. 10.

¹⁹³ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1050.

¹⁹⁴ Senigaglia era sotto il controllo di Giovanna da Montefeltro. Fu annessa al ducato di Urbino

¹⁹⁵ N. Machiavelli, *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*, in *op. cit.*, p. 11.

Firenze, ma anche riguardo la richiesta di uomini armati in località Borgo San Sepolcro al fine di attaccare il duca Guido e: *“Pregommi ultimo scrivessi alle SS.VV., come lui desidererebbe, che se in su questa presa di Vitellozzo, il duca Guido, che è a Castello, si rifugiasse in su dominio vostro, VV.SS. lo detenessimo [...]”*¹⁹⁶.

6.3 Dalla morte di Alessandro VI a quella del Valentino

Nel 1503 compare il suo primo scritto politico svincolato dagli impegni legati al suo lavoro diplomatico, che lascia intravedere la sua capacità di politico intellettuale: *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. Se gli uomini agiscono e si comportano più o meno allo stesso modo nonostante il variare delle epoche, allora conoscere la storia significa non solo conoscere quello che i personaggi del passato hanno compiuto ma anche poterli imitare nel prendere decisioni ed escogitare soluzioni. Per Machiavelli la storia è maestra di vita e di politica, chi governa deve conoscere la storia particolarmente quella degli antichi: *“I Romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbono o beneficare o spegnere e che ogni altra via sia pericolosissima”*¹⁹⁷ purtroppo la Repubblica di Firenze non si è comportata alla stessa maniera nei confronti degli aretini. Machiavelli si mostra in grado di dare giudizi e consigli poiché le legazioni compiute e l’attenzione alla storia stanno facendo maturare un pensiero che verrà ordinato chiaramente e anche in maniera sintetica nel *De Principatibus*. L’ammirazione per Cesare Borgia è aumentata notevolmente e ciò che lo colpisce di più è la sua capacità di sfruttare le opportunità che la fortuna gli pone davanti senza indugi né scrupoli. A differenza dei fiorentini, Cesare non ha mai seguito alcuno scrupolo di coscienza nello spegnere città oppure uomini: *“E’ mi ricordo di aver udito dire al cardinale de’ Soderini che fra le altre laudi che si potevano dare al grande uomo al papa e al duca era questa: che siano conoscitori delle occasioni e che le sappiano usare benissimo, la quale opinione è approvata dalla esperienza delle cose condotte da loro con la opportunità”*¹⁹⁸.

Nel 1503 Firenze continua la guerra contro Pisa mentre il Borgia dopo aver rafforzato il suo dominio nel Lazio e particolarmente su quei territori ex possedimenti degli Orsini, assume nuovamente un’aria minacciosa nei confronti della Toscana sfruttando anche l’opportunità che la fortuna sembra mettergli a disposizione ovvero stringere legami di amicizia con gli spagnoli che erano usciti vittoriosi sui francesi a Napoli. La sconfitta francese determina il proseguimento della guerra contro Pisa a danno dei fiorentini che devono accontentarsi solo della riconquista di Vicopisano.

¹⁹⁶ N. Machiavelli, *Legazione al duca Valentino*, in *op. cit.*, p. 481-82.

¹⁹⁷ N. Machiavelli, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, in *op. cit.*, p. 15.

¹⁹⁸ *Ibid.*

La fortuna che ha arriso al Valentino, improvvisamente lo abbandona di colpo nel momento in cui muore il padre Alessandro VI e lui stesso viene colpito da malattia.

Dal conclave esce un papa che rimane alla guida della Chiesa solo dieci giorni, Pio III. Alla sua morte, la scelta del successore non risulta semplice infatti dal nuovo pontefice dipenderanno le sorti politiche dell'Italia. Per Firenze finita la minaccia borgiana si profila all'orizzonte l'ombra angosciante di Venezia punta alla conquista della Romagna. Alla fine di ottobre del 1503, Niccolò Machiavelli va in legazione a Roma per permettere alla Repubblica di chiarirsi le idee sulle effettive intenzioni del nuovo papa e per accordarsi col Cardinal Roano¹⁹⁹:

[...] Regolando il parlare tuo con ciascuno secondo che intenderai bisognare, e secondo la informazione che ne arai dal reverendissimo Cardinale nostro, con il quale tu parlerai avanti di tutte queste cose, e da lui piglierai ordine come abbi ad procedere. Arai ancora teco copia della condotta fatta a' di passati de' Baglioni in nome nostro da sua Signoria, et una minuta della retificazione, che noi vogliamo si facci sopra tal cosa²⁰⁰.

Purtroppo la situazione procede a rilento a causa del protrarsi del conclave; scrive Machiavelli ai Dieci: *“E in summa raccozando tutti e ragionamenti insieme, non veggo che si possa fare per Roano alcuna declarazione, secondo la forma che vostre Signorie mi ordinorno, avanti che lui esca di Conclavi, perché questa creazione del papa lo tiene tanto occupato, che è da averlo per scusato”*²⁰¹. Qui incontra il Valentino che nonostante la malattia vuole interloquire quanto prima col pontefice.

Il primo di novembre dello stesso anno Giuliano della Rovere è papa col nome di Giulio II e il Valentino si sente sollevato poiché quest'ultimo gli ha promesso di nominarlo gonfaloniere di Santa Chiesa. Leggendo la lettera che Battista Machiavelli invia a Niccolò, datata 9 novembre, ci accorgiamo che nel frattempo il Segretario è diventato padre di Bernardo: *“[...] Voi havete avuto uno bello et visto vigliuolo, el quale questo di s'è baptezzato honorevolmente, come richiegono le*

¹⁹⁹ *“Impegnato nella riforma della Chiesa gallicana, ebbe come vera aspirazione personale il papato, obiettivo che però fallì nei due conclavi ai quali poté partecipare: quello per la successione di Alessandro VI e l'altro, di poche settimane posteriore, per la successione di Pio III. In entrambi i casi non gli riuscì di aggiungere ai voti dei cardinali francesi, di cui disponeva, anche quelli degli italiani, benché avesse fatto liberare e portato con sé dalla Francia il sempre autorevole Ascanio Sforza, né degli spagnoli, sebbene avesse accordato protezione a Cesare Borgia. [...] Con lui (Machiavelli) doveva trattare una questione di diretto interesse per Firenze (una condotta per Giampaolo Baglioni), ma ovviamente ne seguì con attenzione le trame in vista del conclave. [...] Incontrandolo più volte in quei giorni M. poté assistere anche a come A. giocasse poco abilmente la carta dell'uscita di scena di Cesare Borgia, che protesse bensì, ma senza riuscire a ottenere nulla dai cardinali spagnoli da lui controllati (Principe vii 47).”* Cf. E. Cutinelli – Rendina, *Amboise Georges d'* in *Enciclopedia machiavelliana*, 2014, <https://www.treccani.it/enciclopedia/georges-d-amboise>

²⁰⁰ N. Machiavelli, *Prima legazione alla corte di Roma*, in *op. cit.*, 2 p. 496

²⁰¹ *Ibid.* p. 500

qualità vostre”²⁰². La lettera prosegue informando riguardo ai benefici ecclesiastici ricevuti da Totto, fratello di Niccolò. Di fronte all’avanzata di Venezia che conquista Faenza, il papa, alterandosi, intimorisce la Serenissima con la promessa di stringere alleanza con la Francia per impedirgli di avanzare. Intanto, rimangiatesi le promesse fatte al Valentino, Giulio II comanda l’arresto del duca che è in procinto di fuggire. Condotta prigioniero a Roma ben presto riesce a raggiungere Napoli dove nuovamente viene arrestato e deportato in Spagna dove muore nel 1504. Qui Cesare, il principe nuovo, colui che aveva terrorizzato signori e sovrani, termina la sua corsa.

Altro breve discorso che Machiavelli scrive nel 1503, destinato ad un anonimo fiorentino che prende parte alla politica della città, si intitola *Sopra la provvisione del danaio*: ha come scopo quello di sottolineare la minaccia che investe Firenze da diverse direzioni e denuncia l’incapacità del governo nel difendere dai pericoli²⁰³. Oltre a questo, altro problema è l’ingente debito della città, venuto aggravandosi in seguito alle spese provocate dalla guerra contro Pisa, per il pagamento dei condottieri e dei mercenari e per i tributi richiesti dagli alleati francesi. La crisi finanziaria che rischia di bloccare le istituzioni influenza la riforma istituzionale nella creazione del gonfalonierato perpetuo, carica a cui è stato designato Pier Soderini già dal settembre 1502. Il primo compito del nuovo gonfaloniere è stato quello di risanare le finanze della Repubblica, come annuncia a Machiavelli nella lettera del 14 novembre 1502: “Noi habbiamo trovato la città molto disordinata di danari, di assegnamenti, e di molte altre cose, come vi può benissimo essere noto: attendesi a pensare di riordinare tutto”²⁰⁴. Risanare i debiti comporta l’innalzamento delle tasse, cosa che viene osteggiata dalla Consulta e dal Consiglio.²⁰⁵ Già dall’esordio dell’opera *Sopra la provvisione del danaio* lo scrittore esprime delle considerazioni che troveremo approfondite nel *Principe*: la causa che porta una città a rovinare è da ascrivere alla mancanza di armi e di senno. Se Firenze ha dato segno di saggezza con l’istituzione del gonfalonierato a vita tuttavia non ha armi sicure su cui contare. Nel *Principe* si soffermerà a sottolineare che le migliori armi sono quelle proprie ovvero la migliore difesa di una città viene dai cittadini mentre dichiarerà pericoloso l’impiego dei mercenari che non sono mossi se non dal loro interesse personale. Per quanto riguarda le armi ausiliarie, possono essere utili ma non sempre disponibili come ricorda in questo discorso a proposito della guerra che tiene impegnato Luigi XII contro gli svizzeri, la quale guerra gli avrebbe impedito di

²⁰² N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1055.

²⁰³ “E se voi dicessi: Noi ricorreremo a el Re, e’ mi pare anche avervi detto questo, che tuttavia el Re non sia in attitudine a difendervi, perché tuttavia non sono quelli medesimi tempi, né sempre si può metter mano sulla spada d’altri. [...] Di settembre nel 500 el Valentino partì con gli eserciti suoi da Roma, né si sapeva se doveva passare in Toscana o in Romagna: stette sospesa tutta questa città per trovarsi sprovvista, e ciascuno pregava Dio che ci dessi tempo. [...] E non pensate che in otto giorni il Valentino può essere con lo esercito in sul vostro, e Viniziani in dua giorni.” N. Machiavelli, *Parole sopra la provvisione del danaio*, in *op. cit.*, p. 436-437.

²⁰⁴ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1046

²⁰⁵ Cf. L.F. Marks, *La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502*, in *Archivio storico italiano* 1954, 112, pp. 40-72

aiutare tempestivamente Firenze. Esorta i sudditi a collaborare alle riforme che la Repubblica ha intenzione di intraprendere altrimenti rischiano di fare la fine dei bizantini, colti impreparati, nel momento in cui si presentarono i turchi e rischiano di ripetere quanto successo nel 1501 con la conquista di Faenza da parte di Cesare Borgia.

6.4 Dalla nuova legazione in Francia a quella presso Giulio II

Nonostante la morte del Valentino, i pericoli per Firenze non cessano in quanto, dopo la sconfitta francese sul Garigliano, si propone per gli spagnoli non solo la possibilità di poter sottrarre il milanese a Luigi per restituirlo agli Sforza ma anche la possibilità di restaurare la dinastia medicea. Tutto questo comporta l'invio in Francia di una nuova legazione costituita da Niccolò Valeri e Niccolò Machiavelli: per quest'ultimo si tratta della seconda legazione in suolo francese. I colloqui col cardinale Georges d'Amboise non sono, almeno in principio, molto cordiali tuttavia Machiavelli precisa subito che se la Francia avesse ritirato la protezione alla Toscana, come del resto stava facendo il Baglioni, la Repubblica avrebbe stretto alleanza con gli spagnoli. Machiavelli ben presto rientrato a Firenze (Luigi XII firma la tregua con la Spagna) comincia a convincersi che sia necessaria per la difesa della città, la formazione di una milizia cittadina, convinzione comunque osteggiata a causa del timore di una possibile degenerazione della repubblica in tirannide. La proposta di costituire un'Ordinanza avanzata dal Machiavelli non dispiace a Francesco Soderini il quale in una lettera inviata gli il 29 maggio 1504, confuta le obiezioni che la Repubblica ha levato contro di essa. La medesima lettera ci informa anche riguardo all'amicizia che si è instaurata tra i due, tanto che il cardinale Soderini ricopre il ruolo di compare per Bernardo: “[...] Né bisogna circa el comparatico ce diciati altro, perché voremo fare per voi altre demonstrationi, et speramo anche un dì poterle fare²⁰⁶”.

In aprile Machiavelli è in legazione presso l'Appiani, signore di Piombino spodestato dal Borgia e reintegrato dai fiorentini, con lo scopo di persuaderlo a non inclinare verso gli spagnoli mentre Consalvo da Cordoba minaccia di portare aiuto a Pisa se Firenze non cessasse quanto prima di attaccarla. Per impedire alle navi spagnole di portare aiuto ai pisani e per negare a quest'ultimi gli approvvigionamenti, si decide di deviare il corso dell'Arno²⁰⁷. Purtroppo i lavori iniziati nell'agosto

²⁰⁶ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1062.

²⁰⁷ “In questo tempo si voltarono di nuovo gli animi alle cose di Pisa; e parendo che fussi bene seguitare nel dare guasto e strignerli colla fame, si condusse messer Ercole Bentivogli, Giampaolo Baglioni ed alcuni Colonnese e Savelli, e fatto commessario Antonio Giacomini, si dette el guasto quasi interamente; di poi considerando che tutto di erano mandati loro aiuti di vettovaglie per via di mare, si tolse a soldo... Albertinelli con alcune galee, e' quali stando intorno a Porto Pisano ed a Torre di Foce impedivano l'entrarvi vettovaglie. Le quali cose strinsono assai e' pisani, ma perché, non ostante le galee che erano in mare per noi, non poteva essere che qualche volta non vi entrassi vettovaglie, fu dato uno disegno al gonfaloniere che e' si poteva di sotto a Pisa volgere el letto di Arno, in

del 1504 vengono interrotti ed abbandonati. Nel marzo 1505 i fiorentini sono sconfitti dai pisani a causa del mancato intervento del Baglioni e dalla breve legazione che Machiavelli svolge, emerge che il Baglioni ha voltato le spalle a Firenze impegnandosi così in una manovra anti-fiorentina insieme al Petrucci, agli Orsini e all'Alviano²⁰⁸. Nell'agosto dello stesso anno altra sconfitta sul fronte pisano: stavolta il rifiuto delle fanterie di dare l'assalto a Pisa e l'arrivo di Consalvo da Cordoba impongono ai fiorentini l'ennesima ritirata.

Forse l'opinione che il Machiavelli ha espresso, secondo cui solo l'Ordinanza rappresenta una sicurezza al fine militare, occorre che la Repubblica la prenda nuovamente in considerazione. Troppo è costato a Firenze il fidarsi di mercenari ed ausiliari.

La pratica di ricorrere all'Ordinanza è antica, i fiorentini se ne sono serviti in passato e il tentativo di ristabilirla si era presentato a partire dal 1494. Il 1506 sembra essere l'anno adatto per restaurarla tuttavia il gonfaloniere deve procedere con astuzia poiché la gran parte dei cittadini non vede di buon occhio questa iniziativa. Il reclutamento di uomini comincia nelle zone del Mugello e del Casentino:

Furonne ne' primi cittadini di vari pareri: tutti acconsentivano lo ordine essere in sé buono, ma avere bisogno di due cose: l'una, che si dessi qualche premio a questi scritti, acciò che più volentieri si esercitassino e più fidelmente servissino; l'altra, che e' si osservassi fra loro una severa giustizia perché altrimenti essendo in su le arme, si avezzerebbono a fare superchierie, e sarebbe pericolo che un dí non si voltassino contro alla città o cittadini²⁰⁹.

*forma che non passerebbe più per Pisa, e farlo sboccare in Stagno; e così che rimanendo Pisa in secco, non vi entrerebbe più vettovaglie per via di mare, e verrebbe più facilmente a consumare. Messesi questa cosa in pratica da' dieci cocittadini più savi e finalmente non si acconsentendo, e parendo loro fussi più tosto ghiribizzo che altro, lo effetto fu che, sendo el gonfaloniere di opinione che si facessi, la girò con tante pratiche e per tante vie, che se ne venne alla pruova; la quale con spesa di più magliaia di ducati riuscí vana e come aveano giudicato e' cittadini savi. Fecesi di poi un altro errore molto maggiore; perché sendo persuaso al gonfaloniere che la disposizione de' cittadini pisani e de' contadini era sí cattiva che se fussino sicuri poterlo fare, ne uscirebbe tanto a uno a uno che Pisa rimarrebbe vota, fece contro la volontà de' cittadini primi e savi fare una legge, che tutti quegli pisani che uscissino di Pisa e venissino in sul nostro fra uno certo termine, sarebbero restituiti nelle robe loro, perdonati loro tutti e' delitti, rimessi tutti e' debiti pubblici. Vinta questa legge, e' pisani usorono bene la occasione, perché pochi se ne fuggirono sinceramente, ma cavorono via molti uomini disutili, di che nacque che avendo meno mangiatori, si sostengono; ché, come si intese poi per diverse vie, la carestia era tale, che se non avevano questa uscita, bisognava pigliassino partito. Nacquene ancora, che molti di quegli rimessi nelle facultà e beni loro vicini a Pisa, hanno, come è stata ferma opinione, sempre aiutato occultamente quegli di drento, e nondimeno, non se n'avevano vera notizia è stato necessario conservare la fede. A questi mali, nati per imprudenzia nostra, si aggiunse uno caso di fortuna, perché e' legni dello Albertinello per tempesta si ruppono, e così sendo aperta la via del mare, vi entrò per ordine de' genovesi, sanesi e lucchesi tanto grano che scamporono la fame. In questo verno el re di Francia si trovava in extremis, perché avendo avuto uno male lungo, e caduto, secondo el giudicio de' medici, in ritruopico, si stimava inrimediabile [...]" Cf. F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, in *op. cit.*, pp. 236-37*

²⁰⁸ U. Dotti, *op. cit.*, p. 127

²⁰⁹ N. Machiavelli, *La cagione dell'Ordinanza*, in *op. cit.*, p. 38

Il protagonista di tale reclutamento è Machiavelli il quale vi si dedica con entusiasmo nonostante le difficoltà che talvolta incontra nell'assoldare. Nella lettera inviata da Marcello Virgilio di Adriano Berti, datata 6 febbraio 1506, leggiamo: “*Dispiacegli la difficoltà che tu mostri in quelli di Dicomano*”²¹⁰. Ma l'entusiasmo è destinato ad aumentare osservando che in città cresce la stima e l'ammirazione per questo progetto. Nel piccolo scritto intitolato *La cagione dell'Ordinanza* il Segretario specifica che ogni Stato deve fondarsi sulla giustizia e le armi proprie. Se lo Stato di Firenze si suddivide in città, contado, distretto, occorre cominciare con l'arruolamento degli uomini del contado che sono propensi più ad obbedire che a comandare. Affinché l'Ordinanza non degeneri in un strumento eversivo, è necessaria la presenza di un magistrato che applichi la legge e punisca senza scrupolo:

El capo che bisogna dare loro è fare una legge che ne dispongha et uno magistrato che l'observi; et in questa legge bisogna provvedere ad questo, che li scripti stieno bene ordinati, che non possino nuocere, et che si remunerino. Ad tenerli ordinati, bisogna che questo magistrato habbi autorità di punirli et facultà daffarlo²¹¹.

Secondo lo scrittore, i soldati potrebbero nuocersi tra loro o nuocere alla città:

Contro alla città costoro possono fare male in questi modi: o con ribellarsi et adherirsi con uno forestiero, o essere male adoperati da uno magistrato o da una persona privata. Et considerando in che articulo loro hanno ad riconoscere el superiore, mi pare che li habbino ad riconoscere chi li tenga ad casa ordinati, chi li comandi nella guerra, et chi li remunerì²¹².

Nello scritto *Provisione della Ordinanza* Machiavelli approfondisce ulteriormente l'organizzazione di questo corpo militare soffermandosi a delineare il ruolo che svolge il capitano e nel 1511 scriverà un *Ghiribizzo* proprio con lo scopo di presentare come possibile capitano Iacopo Savelli, un soldato esperto²¹³.

Questo gran daffare per regolare quanto prima l'Ordinanza è dovuto anche al fatto che, l'imperatore sembra smaniare per scendere in Italia. Machiavelli, attento alla situazione internazionale nel giugno del medesimo anno, scrivendo al Ridolfi, annota: “*E' ci è lettere di Francia de' dì 15 infino a' dì 30 del passato: contengono come lo imperadore e l'Unghero sono d'accordo et che lo imperadore non attende ad altro che ad expedirsi per venire in Italia; et tutto el*

²¹⁰ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1071

²¹¹ N. Machiavelli, *La cagione dell'ordinanza*, in *op. cit.* p. 39

²¹² *Ibid.* p. 40

²¹³ U. Dotti, *op. cit.*, p. 145

*suo exercito lo desidera [...]”*²¹⁴. I motivi, illustrati più avanti nel corso della lettera, riguardano l’incoronazione imperiale e la restaurazione dell’onore perso in Toscana quando nel 1496, intervenuto nella guerra tra Firenze e Pisa sostenendo quest’ultima, venne respinto dai fiorentini. Secondo il Machiavelli, se l’imperatore volesse fare guerra per vendicare le ingiurie subite, aspetterebbe di essere prima incoronato in modo tale che se perdesse in battaglia almeno manterrebbe sul capo la corona. Tuttavia Massimiliano può contare sull’alleanza col papa Giulio il quale vuole sottomettere Bologna e Perugia: “*e questo pontefice debbe disegnare fare quello con lui che Alexandro fecie con Francia*”²¹⁵. Nella lettera che Machiavelli, già in legazione presso Giulio II, riceve da Biagio Buonaccorsi²¹⁶, 6 settembre 1506, vi sono espressi non solo i movimenti di Massimiliano ma anche l’imminente arrivo di Ferdinando il Cattolico a Piombino. In altra lettera inviata sempre dal Buonaccorsi, vi si legge come si siano verificati problemi all’interno dell’Ordinanza a causa dei comportamenti di alcuni soldati: “[...] Circa dodici fanti di quelli del Valdarno di sotto, et andando la sera all’oste li fecioni certo insulto”²¹⁷.

Come accennato sopra, sul finire di agosto, il Machiavelli alloggia presso la corte di Giulio II a Roma poiché il Pontefice è in procinto di conquistare sia Bologna che Perugia e pretende un contributo militare da parte di Firenze che in quel momento sta combattendo contro Pisa. Giulio II, per poter contare sugli aiuti militari di Luigi XII, dichiara di aver abbandonato il desiderio di molestare i veneziani e a riguardo il Segretario scrive:

Disse (il Papa) che si aveva ad valere di tre sorti di genti, sue, di Francia e vostre; e che di suo aveva 400 uomini d’arme ben pagati, e che se gli avvierrebbe innanzi, e che aspettava di più cento stradiotti da Napoli, ai quali aveva mandati danari, e che avrebbe le genti di Giampaolo o sotto lui o altri, come gli paressi, e dei fanti aveva piena la scarsella²¹⁸.

Machiavelli descrive in maniera molto dettagliata gli spostamenti del Pontefice²¹⁹. Negli avvertimenti che invia alla Signoria mostra come in Italia vi sia un via vai di sovrani e soldati (conferma quanto scritto dal Buonaccorsi nella lettera sopra considerata) infatti a Napoli arriverà a

²¹⁴ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1075-76.

²¹⁵ *Ibid.*

²¹⁶ Leggendo questa lettera è interessante veder citato il nome di Michelangelo Buonarroti che assolveva la funzione di corriere e consegnare danaro al Machiavelli

²¹⁷ *Ibid.* p. 163

²¹⁸ N. Machiavelli, *Seconda legazione presso Roma*, in *op. cit.*, p. 576

²¹⁹ “*El cammino suo, per quello s’intende, fia questo: starà qui domani, dipoi andrà ad Orvieto, dipoi al Piegajo, e poi ad Perugia. Potrebbe soprastare quivi poco o assai; né s’intende bene la mente sua come si voglia assettare quella terra, né come voglia governarsi con Giampaolo. Dicesi gli verrà incontro, e forse avanti parta da Viterbo. Andrà dipoi da Perugia ad Urbino, e quivi vuole soldare 4000 fanti. Dicesi, e da uomini d’autorità, che avanti sia ad Cesena gli verrà incontro il duca di Ferrara e il marchese di Mantova.*” *Ibid.* p. 577

breve il re spagnolo e i veneziani arruolano uomini in Romagna²²⁰. In una lettera dell'11 di settembre, si informa il Segretario del ritardo di Massimiliano causato dalla morte del re Polacco e dalla malattia del sovrano ungherese²²¹. Nel frattempo conquistata Perugia il papa, preda di un fervente ardore, comincia lo spostamento alla volta di Bologna insieme alla gente del Baglioni: *“Solo posso raffermare questo alle Signorie vostre, che questo Papa ci è su più caldo che mai, e che li ha detto da dua dì in qua, parlando in secretis di questa sua 'mpresa, che aveva, partendosi da Roma, mostro ad tutto el mondo el buono animo suo di volere ridurre le terre all'ubbidienza della Chiesa, e purgarle da' tiranni”*²²². Il papa lancia l'interdetto e promulga una bolla che concede l'indulgenza plenaria a chi avesse catturato o ucciso i Bentivoglio. L'11 novembre 1506, entra trionfalmente a Bologna e pur mostrando: *“Segni ed immagine di libertà [...], la sottomesse del tutto al dominio della Chiesa”*²²³.

Durante il soggiorno col papa Giulio II in Perugia, Machiavelli risponde ad una lettera inviatagli dal fiorentino Giovan Battista Soderini²²⁴, la cui fruttuosa carriera, stando a quello che racconta, sembra legata al caso. La risposta più che una semplice lettera si presenta come un breve saggio dove lo scrittore, in riferimento agli argomenti del suddetto, tocca dei temi che diverranno centrali nel suo pensiero e che ritroveremo nel *Principe*. La prima tesi sostenuta dal Machiavelli ha un carattere antropologico: l'indole di ciascun individuo è naturalmente immutabile a differenza dei fatti storici: *“Io credo che, come la Natura ha facto ad l'huomo diverso volto, così li habbi facto diverso ingegno et diversa fantasia. Da questo nascie che ciascuno secondo lo ingegno et fantasia sua si governa”*²²⁵. Non sempre le circostanze si accordano con l'indole ed è per questo motivo che molte azioni hanno un esito sfortunato: *“Et perché da l'altro canto e tempi sono varii et li ordini delle cose sono diversi, ad colui succedono ad votum e suoi desiderii”*²²⁶. Riuscire in ogni momento ad accordare l'indole alla storia permetterebbe il raggiungimento di grandi traguardi tuttavia non sempre risulta possibile, soltanto un savio, ammesso che ce ne sia uno, potrebbe riuscirci: *“et quello è felice che riscontra el modo del procedere suo con el tempo, et quello, per opposito, è infelice che si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l'ordine delle cose”*²²⁷. L'innovazione introdotta dal Machiavelli sta nel fatto che se l'uomo riuscisse ad accordare la sua indole, i suoi obiettivi con la situazione sempre mutevole della storia avrebbe sempre buona fortuna. Come in molte sue opere,

²²⁰ *Ibid.*

²²¹ *Ibid.* p. 585

²²² *Ibid.* p. 594

²²³ F. Guicciardini, *op. cit.*, VII, III

²²⁴ Se il destinatario della lettera sia proprio lui o invece lo zio, ha dato vita ad un dibattito: Cf. M. Martelli, *Ancora sui "Ghiribizzi" a Giovan Battista Soderini*, in *Rinascimento*; Jan 1, 1970, 10. R. Ridolfi, *Ancora sui Ghiribizzi al Soderini*, *La Bibliofila*, LXXIV, 1972.

²²⁵ N. Machiavelli, *Ghiribizzi al Soderino*, in *op. cit.*, p. 1083

²²⁶ *Ibid.*

²²⁷ *Ibid.*

riporta esempi concreti a sostegno di ciò che scrive attingendo sia al patrimonio storico ma anche a ciò che l'epoca a lui contemporanea mette a disposizione. La cattiva fortuna è legata anche all'immutabilità dell'indole che non incontra sempre tempi a lei favorevoli. Questo comporta che due uomini diversi per indole di fronte alla medesima situazione storica possano raggiungere esiti diversi:

Ma, perché e tempi et le cose universalmente et particolarmente si mutano spesso, et li huomini non mutano le loro fantasie né e loro modi di procedere, accade che uno ha un tempo buona fortuna et uno tempo trista [...]. Havendo li huomini prima la vista corta, et non potendo poi comandare alla natura loro, ne segue che la Fortuna varia et comanda ad li huomini, et tiègli sotto el giogo suo²²⁸.

Sullo sfondo dei *Ghiribizzi*, rimane la figura di Giulio II che, come Giovan Battista, agisce senza alcun proposito ma ottiene buoni risultati. Tale convinzione verrà espressa a chiare lettere anche nel *Principe*: “*Papa Iulio II procedé in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto e’ tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere che sempre sortì felice fine*”²²⁹.

Merita riportare parte di ciò che Guicciardini scrive a proposito di questo pontefice: “*Principe d’animo e di costanza inestimabile ma impetuoso e di concetti smisurati [...]. Degno certamente di somma gloria se fosse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione che ebbe a esaltare con l’arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale avesse avuta a esaltarla con l’arti della pace nelle cose spirituali [...]*”²³⁰.

6.5 L'imperatore Massimiliano e la conquista di Pisa

Nel 1507 a Genova scoppia una rivolta a causa delle discordie che vedono opporsi i nobili al popolo il quale pretende una redistribuzione equa della cariche. I nobili reclamano l'intervento del re francese affinché tale insurrezione possa essere dominata. Questo determina l'avvicinamento del re di Spagna a Luigi XII, avvicinamento che permette all'esercito di Francia di consolidare nuovamente il proprio dominio su Genova. L'intervento inclina i rapporti tra il re e il papa, originario della Liguria, e sostenitore del ramo popolare.

In Italia persiste l'incertezza sull'imminente discesa di Massimiliano con l'obiettivo di cingere la corona imperiale e per questo motivo a Firenze si avverte la necessità di conoscere le intenzioni dell'Imperatore visto che una dieta è stata convocata a Costanza. Firenze si trova spaccata in due:

²²⁸ *Ibid.*

²²⁹ N. Machiavelli, *Il Principe*, in *op. cit.*, 25

²³⁰ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, in *op. cit.*, XI, 8

da una parte gli ottimati simpatizzano per l'imperatore la cui discesa potrebbe riportare i Medici al governo, dall'altra il gonfaloniere persiste nella politica filo-francese.

Il Soderini decide di inviare Machiavelli, reduce dalla legazione presso Giulio II, in Germania tuttavia questa decisione incontra la ferma opposizione degli ottimati che danno l'ordine a Francesco di Piero Vettori di partire alla volta della Germania²³¹. Machiavelli non la prende molto bene: *“Hor non sapete voi che poche poche amicitie sono state quelle che in prociesso di tempo non diventino il suo contrario; et come l'omo nella sua giovinezza, o per me dire infantia, se delecta di mano in mano di mutare le vestimenta et di varii colori, così medesimamente si mutano le amicitie”*²³². In questo passo di una lettera inviata a Machiavelli, il mandatario Filippo Casavecchia, parlando di come le amicizie col passar del tempo mutino, si riferisce a Pier Soderini che, lasciando partire il Vettori per la delegazione tedesca, sembra aver mancato nei confronti di quel vincolo antico di amicizia che lo lega al Segretario. Quest'ultimo tuttavia viene inviato a Siena presso Pandolfo Petrucci per vagliare le richieste che il pontefice ha intenzione di presentare a Massimiliano, richieste che verranno espresse dal delegato cardinale Carvajal presente, in quei giorni, nella cittadina toscana²³³.

Nel frattempo a Costanza²³⁴, l'imperatore non incontra il consenso dei signori riuniti:

Chiese l'Imperadore alla Dieta per tale impresa tremila cavalli, e sedicimila fanti; e promise di aggiungerne di suo proprio infino in trentamila persone. La cagione, perchè e' domandasse sì poca gente a tanta impresa fu, la prima perchè e' credette bastassino, persuadendosi poterli valere de' Veneziani e di altri d'Italia come appresso si dirà, nè credette mai che li Veneziani gli mancassino, avendoli serviti poco innanzi, quando e' temevano di Francia, dopo lo acquisto di Genova²³⁵.

Massimiliano impone a Firenze il pagamento di una tassa ma Firenze decide di aspettare il momento della effettiva discesa per evitare di pagare inutilmente; in questo caso la Francia avrebbe compreso che il tributo pagato dalla città non era altro che il debito da espiare per evitare dirette

²³¹ F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, in *op. cit.*

²³² N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1095-96

²³³ U. Dotti, *op. cit.*, p. 168

²³⁴ *“Io ho deliberato di passare in Italia, in nome per ricevere la corona dello imperio (solemnità, come vi è noto, più di cerimonia che di sostanza, perché la dignità e l'autorità imperiale dipende in tutto dalla vostra elezione) ma principalmente per interrompere questi consigli scelerati de' francesi, per scacciarli del ducato di Milano, poiché altrimenti non possiamo assicurarci dalla insolenza loro. Sono certo che niuno di voi farà difficoltà di darmi i sussidi solitarsi agli imperadori che vanno a incoronarsi, i quali congiunti alle forze mie non dubito d'avere a passare vittorioso per tutto, e che la maggiore parte d'Italia supplichevole mi verrà incontro, chi per confermare i suoi privilegi, chi per conseguire dalla giustizia nostra rimedio alle oppressioni che gli sono fatte, chi per placare con divota sommissione l'ira del vincitore”* Cf. F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, in *op. cit.*, VII, 7

²³⁵ N. Machiavelli, *Rapporto delle cose della Magna*, in *op. cit.*, p. 63

ripercussioni da parte dell'imperatore. Intanto il Soderini riesce a designare Machiavelli come secondo legato in Germania annullando il giudizio degli ottimati di far partire Piero Guicciardini ed Alamanno Salviati²³⁶.

Il progetto di Massimiliano di scendere con le buone maniere in Italia non va a buon fine: i veneziani rifiutano di accordargli l'accesso ai propri territori poiché temono di inimicarsi non solo i francesi ma anche gli stati italiani che l'imperatore dovrebbe attraversare. Questo non desiste e si prepara ad affrontare la discesa armato. Machiavelli presenta Massimiliano come un uomo poco attento ed ingenuo che crede di poter contare su alleati:

Propose l'Imperadore, che le genti fossero insieme il dì di S. Gallo, parendoli tempo assai ad averle provvedute, e comodo al modo loro del far guerra, e appresso indicò infra detto tempo aver condotto tre cose; l'una l'averli guadagnato i Veneziani, de' quali mai diffidò infino all'ultimo, non ostante che fusse seguita la cacciata dell'Oratore loro, come si sa; l'altra aver fermi i Svizzeri; la terza aver tratto dal Pontefice, e da altri d'Italia buona quantità di denari²³⁷.

Non dovendo spendere per armare l'esercito e potendo contare su una nobile parentela, Massimiliano potrebbe raggiungere grandi risultati a livello politico purtroppo a Pieve di Cadore, è sconfitto dalle truppe venete comandate dal condottiero umbro Bartolomeo di Alviano che, nonostante la futura sconfitta ad Agnadello, sarà sempre stimato da parte di Venezia. Uno dei motivi di tale incapacità: *“vuol fare ogni cosa da se, e nulla fa a suo modo, perchè nonostante che non iscuopra mai i suoi secreti ad alcuno sponte, come la materia gli scuopre, lui è svolto da quegli, ch'egli ha intorno, e ritirato da quel suo primo ordine”*²³⁸.

La sconfitta di Pieve di Cadore lascia impressa nella storia la lezione che l'impero, nel contesto moderno degli stati nazionali, non è più quella potenza di rilievo, che invece spicca al tempo del *Defensor pacis*.

Se da un lato critica Massimiliano, dall'altro Machiavelli tesse l'elogio della popolazione della Magna: una popolazione che vive in maniera umile guardando principalmente a ciò che è necessario. Il problema più grave che affligge questi popoli consiste nella mancanza di unità tra i principi governanti che non mirano assolutamente a dar vita ad uno Stato solido.

L'elogio della Germania viene riproposto in un altro breve scritto che l'autore deve aver redatto per uso proprio forse intorno al 1512: *Ritratto delle cose della Magna*. Subito in apertura Machiavelli scrive:

²³⁶ U. Dotti, *op. cit.*, p.169

²³⁷ N. Machiavelli, *Rapporto delle cose della Magna*, in *op. cit.*, p. 63

²³⁸ *Ibid.* p. 65

Della potenza della Magna alcuno non debbe dubitare, perché abunda di uomini, di ricchezze e d'arme. E quanto alle ricchezze non vi è comunità che non abbia avanzato di denari in pubblico. [...] In soldati non spendono perché tengono li uomini loro armati ed esercitati. [...] In salarii e in altre cose spendono poco: talmente che ogni comunità si truova ricca in publico. [...] E così si godono questa loro rozza vita e libertà²³⁹.

Nel 1508 si verifica una svolta nelle relazioni tra Firenze e Pisa: in seguito alla lega di Cambrai e l'avvicinamento tra i re di Francia e Spagna, la Repubblica trova in questi ultimi, pagata un'ingente somma di ducati, aiuto per la riconquista di Pisa. Dopo ormai quindici anni di guerra, Pisa è giunta allo stremo, per questo motivo i contadini si dichiarano pronti a trattare la resa visto che i fiorentini esigono solo questa in maniera incondizionata e il ritorno alle condizioni precedenti la guerra. Machiavelli intraprende una legazione presso Iacopo d'Appiano, signore di Piombino, quale mediatore della pace. In questo periodo il Segretario è assai occupato nell'organizzazione dell'Ordinanza tanto da cominciare nuovamente gli arruolamenti. Finalmente il giorno 8 giugno 1509 Pisa viene conquistata dai fiorentini, Agostino Vespucci²⁴⁰ nella lettera dell'8 giugno 1509 esprime a Machiavelli la sua gioia per la riuscita dell'impresa: *“Qui non è possibile poter esprimere quanta letitia, quanto júbilo et gaudio tutto questo populo habbi preso della nuova della recuperatione di cotestà città di Pisa”*²⁴¹.

Il mese precedente la presa di Pisa, Luigi XII ha sconfitto i Veneziani ad Agnadello mentre l'imperatore avanza. In novembre il Machiavelli giunge a Mantova, dopo poco a Verona, Massimiliano ha in mente di attaccare Venezia. Tuttavia sia l'imperatore che il re di Francia trovano notevoli difficoltà a sottomettere le popolazioni conquistate.

A Verona Machiavelli compone uno scritto in versi intitolato *Dell'Ambizione* prendendo spunto da una lite tra fratelli di cui gli aveva accennato Luigi Guicciardini: l'ambizione e l'avarizia sono due mali che affliggono l'umanità da sempre:

*Luigi, poi che tu ti maravigli
di questo caso, che a Siena è seguito,*

²³⁹ N. Machiavelli, *Ritratto delle cose della Magna*, in *op. cit.*, p. 68

²⁴⁰ Cf. R. Fubini, *Pier Soderini gonfaloniere perpetuo di Firenze committente del Machiavelli e di Leonardo da Vinci*, in *Humanistica IX*, 2014 p. 210. Il nome era Agostino di Matteo di Giovanni Nettucci da Terriciola, nel contado di Pisa, mentre il nome «Vespucci» fu assunto per affiliazione, per essere stato accolto in casa del potente giurista Guidantonio Vespucci, quale precettore del figlio Giovanni. Umanista, allievo del Poliziano, va aggiunto che il nostro personaggio non aveva rinunciato a rivendicare le proprie origini. Si fece editore nel 1506 del Decennale di Niccolò Machiavelli.

²⁴¹ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1107

*non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel c'hai sentito,
come tu m'hai certificato, e scritto,
Pensa un po' meglio all'umano appetito.
Perchè dal Sol di Scizia a quel d'Egitto,
dall'Inghilterra all'opposita riva
Si vede germinar questo delitto.
Qual regione, o qual Città n'è priva?
Qual bosco, qual tugurio?*²⁴²

In questa opera sfoga il suo malanimo per le devastazioni causate dagli invasori stranieri che continuano a lacerare l'Italia:

*Lasciar ir di Siena le fraterne lite;
volta gli occhi, Luigi, a questa parte:
fra queste genti attonite e smarrite*²⁴³.

Le preoccupazioni dello scrittore si rivolgono particolarmente a quello che potrebbe accadere alla Toscana per via dell'ambizione che anima le decisioni dei sovrani.

Il 1509 si conclude in malo modo per Machiavelli in quanto suo padre viene accusato pubblicamente di essere debitore insolvente nei confronti del Comune, accusa grave che rischia di escludere lo stesso Niccolò dalla vita politica di Firenze. Per questo motivo l'amico Biagio Buonaccorsi lo invita a tardare il suo rientro in città: *"Sono stato sollicitato questo punto da chi vi ama, et è persona che voi ne fate capitale, ad scrivervi che voi soprastiate dove vi trovate et non torniate per nulla, perché la cosa si va mitigando, et senza dubio harà migliore fine, non ci sendo voi che essendoci [...]"*²⁴⁴.

6.6 La caduta e le grandi opere

Nel 1510 assistiamo ad un ribaltamento della situazione politica; se con la lega di Cambrai, la grande nemica era stata Venezia, a partire da questo anno diviene la Francia, potenza che per via dei suoi domini in Italia, spaventa particolarmente il papa. Proprio lui va alla ricerca di una possibile all'alleanza con gli spagnoli, stabilirsi a Napoli senza desideri espansionistici ulteriori, e con

²⁴² N. Machiavelli, *I Capitoli*, in *op. cit.*, p. 983-84

²⁴³ *Ibid.* p. 986

²⁴⁴ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1113-14

l'acerrima nemica Venezia che viene liberata dall'interdetto. In questa nuova situazione, Firenze si scopre vulnerabile perché qualsiasi scelta intraprenda rischia di inimicarsi qualcuno: potrebbe confermare l'alleanza con la Francia correndo però il rischio di rendersi ostile il papa oppure potrebbe appoggiare quest'ultimo e correre il rischio di porsi contro Luigi. Di fronte ad un vero e proprio *aut – aut*, Firenze sceglie la via della prudenza ovvero sceglie di non schierarsi né contro né a favore di nessuno. Forse l'unica soluzione che Machiavelli intravede è quella di portare il papa ed il re ad un accordo per evitare il pericolo di un conflitto. Anche Francesco Soderini è di questa opinione: “[...] *Usare ogni diligentia che si tenga in buona unione cotesto principe colla S.ta del Papa; il che non solo è per giovare a loro, ma a noi et a tutta Italia*”²⁴⁵. Fondamentale a questo punto risulta essere la mediazione affidata ancora una volta a Machiavelli. Leggendo l'istruzione che il Soderini gli invia, datata 2 giugno 1510, scorgiamo la critica situazione in cui viene a trovarsi Firenze:

Diràle oltre di questo, come io non desidero altro, se non che sua maestà mantenga e accresca la sua riputazione e possanza in Italia; e a fare questo, è necessario tenga i Viniziani battuti, intrattenendosi con lo Imperadore come ha fatto fin qui; [...] fatto questo, il Papa e Spagna stanno seco, perché l'uno non ha buona gente, l'altro non ha comodità di offenderlo. Dirai bene a sua Maestà, come e' mi dispiace che il Papa si possa valere de' Svizzeri, e che sua Maestà dovrebbe fare ogni cosa perché non potesse valersene. [...] Diràli che io giudico bene che sua Maestà debba fare ogni cosa per non rompere con il Papa; perché se un Papa amico non val molto, inimico nuoce assai [...]”²⁴⁶.

Machiavelli arriva a Lione il giorno 7 luglio e dopo un breve soggiorno riparte alla volta della corte che risiede presso Blois dove incontra sia il nunzio del papa, afflitto per quanto il pontefice ha in mente, sia Giovanni Girolami agente del card. Soderini. Nella lettera datata 18 luglio, inviata alla Signoria, scrive: “[...] *Questa Maestà aveva preso qualche alterazione della lasciata di Marcantonio, e della partita dell'oratore, senza essercene uno altro in su questi affari: e però bisognava cancellare questa sospizione* [...]”²⁴⁷. Nel prosieguo il Segretario informa riguardo le manovre che Giulio sta intraprendendo al fine di imporsi sui francesi richiedendo l'appoggio di seimila Svizzeri. Il Rupertet intanto cerca di spingere Machiavelli a far leva sulla Signoria affinché riveli quanto il papa confida ma l'astuzia del Segretario gli permette di rifuggire da questo tranello: “*Risposi ad questo, che ad la partita mia costì non era uomo di codesta città, che pensasse che fra*

²⁴⁵ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1114

²⁴⁶ N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, Feltrinelli Editore, Milano 1964, vol. III, pp. 1227-28.

²⁴⁷ *Ibid.* p. 1241.

sua Maestà e il Papa dovessi nascere disunione"²⁴⁸. L'atteggiamento dei Dieci da una parte mira a non scontentare il sovrano ma dall'altra non offre neppure precise garanzie: "E le cagioni perché noi non possiamo offerire alla Maestà sua e tante forze e tanti aiuti sono molte [...] e ha la Maestà del re al tener per certo che noi con l'animo lo seguiremo sempre"²⁴⁹. Qualche giorno dopo l'invio di questa missiva, i Dieci avvisano Machiavelli riguardo le manovre del pontefice: "Ha fatto ancora il Papa un grande esclamare di certi fanti messi insieme ad Parma e ad Pontremoli; e come quello che teme ogni cosa si va reparando con quei che e' può, e minaccia noi delle offese che teme d'altri"²⁵⁰.

I rapporti con Giulio II peggiorano quando viene a conoscenza dei colloqui che Machiavelli intrattiene col re infatti i Dieci avvertono il Segretario di far attenzione alla mancanza di segretezza, caratteristica tipica della corte francese²⁵¹.

Nell'agosto di quell'anno Francesco Vettori scrivendo al Machiavelli racconta le imprese di Giulio: "[...] Chomincia in modo ad offendere il Re da non doverne seguire pace presto, perché prima piglia come un ladro Mons. D'Aus, el quale el Re faceva dimonstrazione stimare assai; dipoi cerca chon parole e chon fatti farli ribellare Genova [...]. Assalta le cose del duca di Ferrara [...] ne piglia parte"²⁵². Nella lettera che il Segretario invia alla Signoria datata 18 agosto è evidente che il sovrano di Francia sia ben disposto a trovare un accordo col papa tuttavia non si mostra favorevole a piegarsi all'autorità di quest'ultimo; per questo motivo Luigi indice un concilio. Il timore che il papa incute nei Dieci è grande tanto che nella lettera che questi inviano a Roberto Acciaiuoli, datata 27 agosto, lo informano degli spostamenti di soldati che il papa porta avanti con l'intenzione forse di attaccare Firenze considerata nemica: "E se gli ha arditto manimettere uno re come e cotesto senza causa et assaltare una ferrara difesa da sua maesta; con manco rispetto potra muoversi contro di noi e sperarne ancora onorevol fine".²⁵³ I francesi si aspettano aiuti militari dai fiorentini ma Machiavelli riesce a convincerli dell'insensatezza di un tale intervento poiché Firenze è circondata dalle milizie del papa e mandare fuori dalla città soldati significa divenire più vulnerabili. Terminata la legazione, Machiavelli torna a casa intorno alla metà di ottobre²⁵⁴ ed inizia a scrivere *Ritratto di cose di Francia*.

I mesi successivi per Niccolò sono assai intensi, a causa della guerra tra re e papa, deve continuare l'arruolamento di cavalleggeri, deve recarsi ad Arezzo per controllare le fortificazioni, scendere a Siena per trattare la restituzione di Montepulciano e incontrare Luciano Grimaldi,

²⁴⁸ *Ibid.* p. 1247.

²⁴⁹ *Ibid.* pp. 1262-63

²⁵⁰ *Ibid.* p. 1268

²⁵¹ *Ibid.* p. 1276

²⁵² N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1116

²⁵³ N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, in *op. cit.*, vol. III p. 1313

²⁵⁴ R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Sansoni, Firenze 1969, p. 191.

signore di Monaco, che ha dato ordine di sequestrare la nave fiorentina che navigava in territorio ligure.

Dopo la sconfitta inflitta dai francesi, Giulio deve fronteggiare un'altra minaccia rappresentata dalla componente scismatica del collegio cardinalizio la quale indice l'apertura di un concilio presso Pisa. Machiavelli compie una nuova legazione in Francia per chiedere a Luigi, a causa delle censure minacciate dal papa contro Firenze, di spostare la sede dell'assemblea:

Espedito che tu sarai da Milano, con la medesima diligenza e celerità te ne andrai fino in corte a trovare il Cristianissimo re, dove arrivato, e conferito con Ruberto la presente commissione nostra, e ciò che ti abbiamo detto di bocca, insieme vi trasferirete alla Maestà del re: e la esposizione vostra sarà, cominciando dalla concessione del loco di Pisa, solo per compiacerne ad quella, mostrarli dove le cose si sono ridotte, e quello che è seguito ed è per seguire a Roma, così verso la città, come verso la Nazione, e loro robe e di interdetti e censure, e di guerre e di insulti sopra corpi e beni della Nazione nostra in qualunque loco [...]. Facendosi il Concilio a Pisa, non è altro che farlo sotto la mano del Papa, presuppone che immediate ne abbia a sorgere una nuova guerra e per mare e per terra [...] il che non seguirebbe, quando il Concilio si facesse in luogo dove il Papa non aggiugnesse con le qrmì e con gli amici suoi²⁵⁵.

Prima di raggiungere la Francia il Segretario incontra i cardinali dissidenti e li informa delle gravi conseguenze del loro agire, conseguenze che il papa punirà severamente. Arrivato a Blois, incontra, insieme a Roberto Acciaiuoli, il re che si mostra irremovibile sulla scelta di Pisa come città ospitante il concilio scismatico anche se è favorevole a rimandare la data di apertura ai primi di novembre. Tornato dalla legazione il 2 novembre, il giorno dopo parte subito per Pisa dove si sono dati appuntamento i pochi cardinali scismatici che, malvisti dal popolo pisano, non possono celebrare neppure la messa. A riguardo intervengono i Dieci da Firenze con una lettera datata 2 novembre 1511: “[...] *Le chiese sieno loro aperte, di sorte che sene possino valere ad ogni loro beneplacito*”²⁵⁶. Lo scopo per cui viene inviato il suddetto è quello di portare con sé dei battaglioni di uomini armati in modo tale da imporre un trasferimento del conciliabolo in altro luogo. Il 12 novembre la sede viene spostata a Milano anche se l'ira del papa contro il governo soderiniano non diminuisce. Al conciliabolo, la Chiesa risponde con il Lateranense V e il papa, istituendo la Santa Lega, sancisce alleanze con Venezia e l'impero. A Ravenna l'esercito francese comincia a dare segni di debolezza, a causa anche della scomparsa di Gastone de Foix e colleziona una sconfitta dietro l'altra a tal punto che si trova costretto a lasciare l'Italia. Giulio II esce vincitore e,

²⁵⁵ N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, in *op. cit.*, vol. III, p. 1382-1384.

²⁵⁶ *Ibid.* p. 1455.

riconquistati le città di Bologna, Piacenza e Mantova, decide di rivoltarsi contro Firenze che viene accusata di aver preferito i francesi nonostante la sua neutralità dichiarata. L'attacco alla Repubblica viene sferrato dall'esercito spagnolo che può contare sull'appoggio dei sostenitori dei Medici. Il comandante dell'esercito Cardona, di fronte al rifiuto del Soderini di lasciare la carica, attacca Prato. Il primo tentativo va a vuoto, Prato resiste; il secondo, sferrato il 30 agosto 1512, ha buon esito e la città viene saccheggiata. Scrive Machiavelli in una lettera inviata ad una gentildonna: “[...] *Gli spagnuoli occupata la terra, la saccheggioro, et ammazorno gli huomini di quella con miserabile spettacolo di calamità [...] dirò solo che vi morirono meglio che quattromila huomini [...]*”²⁵⁷. L'Ordinanza si rivela un vero e proprio fallimento. Gli ottimati si impossessano del governo di Firenze e Soderini in cambio della vita abbandona il gonfalonierato. Al posto di questo si insedia Giovan Battista Ridolfi anche se il 16 settembre il cardinale Giovanni dei Medici con un colpo di stato restaura le antiche istituzioni. Roberto Ridolfi nella sua celebre opera immagina l'animo di Niccolò dopo la caduta della repubblica: “*Né forse mi sbriglia troppo la fantasia se vedo il Segretario dimenticato e scaduto, ritirato in un canto della cancelleria e nel suo avvilito*”²⁵⁸.

Machiavelli viene esiliato il 10 novembre e obbligato a pagare una mallevadoria di mille fiorini d'oro e nel frattempo al posto suo viene nominato Niccolò Michelozzi. Nel febbraio del 1513 l'ex Segretario viene accusato di aver preso parte alla congiura anti medicea capeggiata dal Boscoli e per questo motivo è imprigionato e sottoposto a torture. Leggendo i *Discorsi*, è impensabile sospettare che Machiavelli possa veramente aver preso parte ad un attentato di questo tipo infatti reputa le congiure pericolose oltre che inutili. In alcuni componimenti poetici²⁵⁹ ci ha lasciato tracce di quello che ha subito durante la prigionia e in una lettera datata 26 giugno 1513, inviata al Vernacci, scrive: “*Mi e suto tolto l'ufficio, et sono stato per perdere la vita, la quale Iddio e la innocentia mia mi ha salvata; tutti gli altri mali, et di prigione et d'altro ho sopportato*”²⁶⁰. Viene eletto papa Giovanni dei Medici col nome di Leone X e a Firenze la gioia, l'euforia sono al massimo grado tanto che nonostante la quaresima si festeggia ugualmente. E' concessa un'amnistia per cui Machiavelli può tornare in libertà. Da Sant'Andrea in Percussina zona San Casciano val di Pesa scrive a Francesco Vettori per ringraziare lui e gli altri che si sono dati da fare per la sua scarcerazione: “*Ringraziovvi quanto posso, et priego Iddio che con vostro utile et bene mi dia facultà di potervene essere grato, perché io posso dire che tutto quello che mi avanza di vita riconoscerlo dal magnifico Giuliano et da Pagolo vostro*”²⁶¹. Chiede anche di intercedere: “*Io intendo che il cardinale de' Soderini fa un gran dimenarsi col pontefice. Vorrei che mi consigliassi,*

²⁵⁷ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1126.

²⁵⁸ R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Sansoni, Firenze 1969, p. 209.

²⁵⁹ N. Machiavelli, *Rime* in *op. cit.*, p. 1003.

²⁶⁰ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1141

²⁶¹ *Ibid.* p. 1129

se vi paressi che fosse a proposito gli scrivessi una lettera, che mi raccomandassi a sua Santità; o se fosse meglio che voi facessi a bocca questo offitio per mia parte con il cardinale”²⁶². Ma il Vettori a tale richiesta risponde negativamente: “Et ho rivolto meco medesimo se è bene parlare di voi al cardinale di Volterra, et mi risolvo di no, perché, ancora che esso si travagli assai, et sia in fede appresso al papa per quello che apparisce di fuori, pure ci ha di molti Fiorentini contrarii, et se vi mettesse avanti non credo fosse a proposito”²⁶³.

Machiavelli scrive, dedicandolo a Leone, *Canti degli spiriti beati* infatti, dopo le guerre di Giulio II, sembra, con l’arrivo di papa Medici, trionfare la pace. Nella solitudine dell’Albergaccio Machiavelli compone l’opera che ha immortalato il suo pensiero politico, il *De principatibus*. Quasi tutto ciò che Machiavelli ha scritto dopo il 1512 si propone come scopo principale quello di ricevere aiuto, di essere appoggiato, da chi detiene autorità, per ottenere di nuovo l’accesso ad una carriera interrotta. Solo il 3 febbraio del 1514 torna in Firenze, città nella quale le istituzioni repubblicane sono completamente asservite all’autoritarismo mediceo appoggiato dagli aristocratici che cercano di tutelarsi da un possibile ritorno alla repubblica. Sono giornate di ozio per lui anche se ben presto, grazie a Lorenzo de’ Medici, vede risorgere quella che era stata una sua creatura: l’Ordinanza. Tuttavia in questo periodo la mente del Machiavelli è altrove, immersa nell’amore per una donna riguardo al quale informerà il Vettori. L’idillio termina presto, nel momento in cui Niccolò viene nuovamente trascinato in alcune questioni politiche serie: il re di Francia vuole nuovamente impossessarsi della Lombardia e Leone X non sa se la presenza di Luigi in Italia possa essere un vantaggio o uno svantaggio. La speranza di poter essere preso a servizio dai Medici è tanta anche se ben presto Machiavelli si accorge che questi non lo gradiscono²⁶⁴. Tra la fine del 1514 e il 1515, compone il *Decennale secondo* che continua la narrazione storica, in poesia, dal 1505 fino al 1509. Questa opera non viene pubblicata.

²⁶² *Ibid.* p. 1132

²⁶³ *Ibid.* p. 1133

²⁶⁴ “Francesco Guicciardini invece avevano ben saputo rinfrescare con i Medici, e soprattutto l’ambizione e la voglia sua di emergere. In particolare, entrò nel consiglio privato di Lorenzo de’ Medici, il quale – essendo sempre più malato e lontano dal potere lo zio Giuliano – era stato eletto capitano generale della Repubblica e si apprestava a divenire l’autentico signore della città. E proprio sul giovane Lorenzo, e sull’intrigante e ambiziosa madre di lui Alfonsina Orsini, Guicciardini avrebbe contato per le successive fasi della sua carriera. In uno scritto del principio del 1516, l’importante *Del modo di assicurare lo stato alla casa de’ Medici* si colgono chiaramente tanto il fastidio e la preoccupazione per i comportamenti e i metodi poco ‘civili’ dei signori medicei, che si mostrano diffidenti verso gli ottimati fiorentini, quanto, per altro verso, la percezione che proprio i Medici rappresentino comunque il male minore per una città ormai incapace di trovare un’autentica risposta alla grave crisi istituzionale che la attraversa, e che in ogni caso quella a favore del loro campo è la scelta che Guicciardini ha fatto con nettezza. Di qui la decisione con cui egli si schierò dalla parte dei Medici, mettendo con fermezza e anche con sostanziale lealtà a loro disposizione i non comuni talenti di cui era dotato. Sono queste le premesse ideologiche e personali nelle quali matura quel salto di qualità nella sua carriera che lo doveva portare oltre gli orizzonti della politica cittadina: la nomina a commissario pontificio di Modena”. Cf. E. Cutinelli Rendina, *Guicciardini Francesco*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, 2014, <https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-guicciardini>

Altro componimento poetico da non tralasciare, l'*Asino* rappresenta uno sfogo contro la mala sorte; è un'opera satirica, guarda alla *Commedia* ma ne stravolge i contenuti infatti l'amore che prova nei confronti di questa donna-guida è del tutto sensuale. L'opera, mai terminata, avrebbe dovuto vedere la trasformazione dello scrittore in asino.

Nel 1516 la partecipazione alle riunioni presso gli Orti Oricellari, gli permette di attenuare il disagio causato dalla prolungata inattività politica e di avvicinare alcune tra le personalità dominanti. Qui legge pubblicamente alcuni passi dei suoi *Discorsi* e comincia ad essere apprezzato da giovani intellettuali che lo considerano un maestro. Nel marzo – aprile 1518 per sostenere le ragioni dei mercanti fiorentini a proposito del fallimento di un grosso e potente mercante genovese, Machiavelli va in legazione a Genova e l'anno successivo scrive l'opera teatrale la *Mandragola*, la favola *Belfagor Arcidiavolo* e il *Discorso o il dialogo intorno alla nostra lingua*.

La *Mandragola* è una commedia di carattere satirico nella quale lo scrittore riesce a fondere magistralmente la commedia latina con i modelli tipici della satira medievale. Anche se risente della *Calandra* scritta dal Bibbiena, la *Mandragola* non è stata redatta avendo come scopo principale quello della rappresentazione teatrale bensì la conoscenza della realtà odierna alla luce dei modelli classici: “*Descrive solo la vita come è, come i Discorsi e il Principe descrivono la storia e la politica come sono*”²⁶⁵. La prima notizia di una messa in scena della *Mandragola* la leggiamo nella lettera di Della Palla dell'aprile del 1520, che informa da Roma Machiavelli di aver parlato della commedia al papa e di averlo rassicurato del buon andamento dei preparativi per il suo allestimento: “*Inoltre ho parlato della vostra commedia, dicendogli come la è in ordine, imparata in tutto da' sua recitatori, et che io penso l'abbia assai a dilectare*”²⁶⁶. Riflettendo sui personaggi e le vicende Dotti scrive: “*I personaggi della sua Mandragola possono bene, quasi a turno, ripetere espressioni o atteggiare movenze “ideologiche” che il lettore aveva già conosciuto nello studio delle sue opere politiche*”²⁶⁷. L'utilità personale diviene il criterio di azione: fra Timoteo, il cui utile è il denaro, convince Lucrezia, il cui scopo è rimanere incinta, a tradire il marito. Anche se la *Mandragola* di primo acchito sembra una allegra commedia, in realtà nasconde un tono tragico che nasce dalla convinzione che nessuno somiglia a ciò che sembra e che il reale viene occultato da un'apparenza falsa e calcolatrice.

Nel 1519 alla morte di Lorenzo de' Medici, il controllo di Firenze viene assunto dall'arcivescovo il cardinale Giulio de' Medici il quale permette a Machiavelli di ritornare alle sue attività politiche di un tempo. Nell'estate del 1520 è in legazione pubblica a Lucca; a differenza della sua ultima

²⁶⁵ P. Stoppelli, *Mandragola*, in *Enciclopedia machiavelliana*, 2014, <https://www.treccani.it/enciclopedia/mandragola>

²⁶⁶ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1197

²⁶⁷ U. Dotti, *op. cit.*, p. 336.

legazione nella città di Genova, legazione privata, questa è espressamente richiesta dal governo mediceo.

Durante il periodo trascorso a Lucca comincia a stendere la *Vita di Castruccio Castracani*, un'opera di carattere storico dove l'autore si lascia andare a considerazioni di tipo filosofico sul ruolo della fortuna e della prudenza nella vita politica, nonché ad elementi fantastici tesi a dipingere una figura ideale²⁶⁸ che sintetizzi i lineamenti del condottiero italiano rinascimentale e dell'eroe classico figlio delle proprie azioni. Scrive Zanobi Buondelmonti a Niccolò in una lettera che porta la data 6 settembre 1520: “[...] Sento che questo vostro modello di storia mi diletta, non altrimenti che si facciano quelle cose dagli huomini di buon giuditio sono tenute buone”²⁶⁹. Sempre nella prospettiva storica merita ricordare anche le *Istorie fiorentine* per la stesura delle quali a Machiavelli viene, per volere di Giulio, redatto regolare contratto: “La sustanza della condotta sia questa. Sia condotto per anni con salario ogni anno con obligo che sia tenuto scrivere gli annali o vero la istoria delle cose fatte dallo stato et città di Firenze, da quello tempo gli parrà più conveniente, et in quella lingua o latina o toscana che a lui parrà”²⁷⁰. Sempre per volontà di Giulio, scrive il *Discorsus florentinianum rerum* dove offre a sua Santità alcuni consigli su come riformare il governo fiorentino visto che era venuto a mancare il duca di Urbino Lorenzo. La sua posizione inclina verso l'esperienza repubblicana già conosciuta a Firenze.

Nel 1521 viene incaricato di recarsi a Carpi dove si svolge il capitolo dei francescani per far in modo che durante tale assemblea si decida di dividere la provincia religiosa toscana in due parti, una sotto il controllo di Firenze e l'altra sotto quello di Siena in quanto il governo di tale provincia viene gestito regolarmente dai senesi che, intervenendo sulle decisioni dell'Ordine interferiscono negli affari della repubblica fiorentina. Nell'Istruzione che gli Otto di Pratica inviano al Machiavelli leggiamo: “Vogliamo che per nostra parte exorti et preghi quegli reverendi padri, che vogliono fare a questa repubblica questa gratia, di fare del dominio fiorentino una sola provincia, et separarla da il resto di Toscana”²⁷¹. Passando per Modena viene ospitato da Francesco Guicciardini col quale scherza riguardo al capitolo ed ai frati: in una lettera datata 17 maggio 1521 vediamo che Guicciardini sbeffeggia Machiavelli sostenendo che lui non è proprio la persona adatta per andare presso i frati. Dalla lettura di questa acquistiamo alcune informazioni su una seconda missione che Machiavelli deve svolgere presso i francescani ovvero, su commissione dei consoli dell'Arte della lana, richiedere frate Giovanni Gualberto, detto il Rovaio, come predicatore per la prossima

²⁶⁸ Machiavelli presenta la nascita di Castruccio in modo leggendario, sull'esempio di quella di Mosè o di Romolo e Remo tuttavia la storia ci informa che questo personaggio nacque nel 1281 a Lucca da Gerio di Castracane degli Antelminelli e da Puccia degli Stregghi. Militò sotto i Visconti e gli Scaligeri finché, rientrato a Lucca con l'appoggio di Ugucione della Faggiola, cacciò il governo di parte guelfa.

²⁶⁹ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1200

²⁷⁰ *Ibid.*

²⁷¹ N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, Feltrinelli 1964, vol. III, p. 1552.

quaresima: “Vi ricordo che vi expediate il più presto che si può, perché nello stare molto costà correte duoi pericoli: l’uno che quelli frati santi non vi attacchino dello ipocrito; l’altro che quell’aria da Carpi non vi faccia diventare bugiardo [...]”²⁷². La permanenza di Machiavelli a Carpi si prolunga: “Io sto qui ozioso perché io non posso esequire la commessione mia insino che non si fanno il generale et i diffinitori”²⁷³, e il suo animo è preda della noia tanto che chiede, poche righe più avanti, al Guicciardini di scrivergli di frequente. Passa le giornate burlandosi dei frati infatti fa credere di dover rispondere ai sovrani europei per consigli urgenti. Tuttavia nella lettera datata 19 maggio 1521, avverte il Guicciardini dei sospetti che Sigismondo Santi, che lo stava ospitando, comincia ad avere su quel comportamento burlesco. Decide di interrompere i suoi scherzi per paura che Sigismondo lo cacci dalla sua abitazione mentre nell’agosto dello stesso anno viene pubblicata *l’Arte della guerra*. I rapporti tra il segretario ed il governatore non sempre si sono rivelati così amichevoli infatti durante il periodo repubblicano hanno ricoperto ruoli diversi e soprattutto appartenevano a ceti diversi; l’aristocratico Guicciardini, contrario al governo del Soderini, indirettamente non sopportava neppure la presenza del borghese Machiavelli: “*Erasi quanto al governo di dentro fatto un principio buono di aver creato uno gonfaloniere a vita; ma come a una nave non basta un buono nocchiere se non sono bene ordinati gli altri instrumenti che la conducono, così non bastava al buono essere della città l’aver provvisto di un gonfaloniere a vita*”²⁷⁴.

6.7 Gli ultimi anni

Dopo la morte di Leone X, avvenuta il 1 dicembre 1521, sorge una vera e propria lotta tra Francesco Soderini e Giulio de’ Medici per la conquista del soglio pontificio, lotta che si tramuta ben presto in una vera e propria congiura ai danni di Giulio, giugno 1522, il quale, tuttavia uscitone indenne, dà ordine di giustiziare personaggi del calibro di Luigi Alamanni e Iacopo da Diacceto. Gli Orti Oricellari vengono chiusi mentre Machiavelli risiede nella quiete dell’Albergaccio per stendere le *Istorie fiorentine*. Da una lettera che il gonfaloniere Roberto Pucci invia a Machiavelli, datata 8 giugno 1522, sappiamo che il fratello Totto è gravemente ammalato e che si invita il Machiavelli a tornare a Firenze²⁷⁵.

Altro anno importante per Machiavelli è il 1525: il 13 gennaio, nella villa di Iacopo Falconetti (Fornaciaio) viene rappresentata la *Clizia* altra commedia di carattere plautino destinata secondo il Nerli ad aver successo anche altrove: “*Il fornaciaio et voi, et voi et il fornaciaio, havete facto in*

²⁷² *Ibid.* p. 1202-03

²⁷³ *Ibid.* p. 1203

²⁷⁴ F. Guicciardini, *Storie fiorentine*, in *op. cit.*, p. 229.

²⁷⁵ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1208

*modo che non solo per tutta Thoscana, ma ancora per la Lombardia è corsa et corre la fama delle vostre magnificentie. [...] La fama della vostra commedia è volata per tutto*²⁷⁶.

Intanto dal 1523 è divenuto papa Giulio de Medici col nome di Clemente VII e nel febbraio del 1525 a Pavia l'esercito di Carlo V sconfigge i francesi e riconquista Milano. In giugno Machiavelli scende a Roma per presentare a Clemente VII le *Istorie fiorentine* dinanzi alle quali il pontefice dovette restare soddisfatto dal momento che allo scrittore viene rinnovato l'incarico ed aumentato lo stipendio²⁷⁷. Suddivisa in libri la storia di Firenze si apre con riflessioni generali sulle tematiche trattate nei vari capitoli. Per realizzare quest'opera legge e studia a fondo le trattazioni di Bracciolini e Bruni anche se ridicolizza lo stile encomiastico talvolta eccessivo: la celebre battaglia di Anghiari che gli storici del tempo avevano gonfiato al fine di innalzare il successo fiorentino, nelle *Istorie* viene riportata alla normalità degli avvenimenti accaduti precisando che soltanto un uomo vi perse la vita a causa della caduta dal suo cavallo²⁷⁸. Lo scopo della narrazione storica è di carattere etico non storiografico; non interessa ricostruire sistematicamente gli avvenimenti narrati bensì interessa presentare ai fiorentini nobili valori al fine dell'emulazione incarnati nei personaggi presentati.

In questo periodo viene anche rispolverata l'idea dell'Ordinanza dal momento che le truppe di Carlo V stazionano in territorio romagnolo dominio della Chiesa. Anche se Clemente VII abbraccia con entusiasmo l'invito di Machiavelli a costituire un'Ordinanza in Romagna, il governatore Francesco Guicciardini non lo approva poiché persiste nella mente il disastro di quella fiorentina e inoltre infuriano le lotte tra guelfi e ghibellini. In una lettera datata 22 giugno 1525 il Guicciardini scrive a Cesare Colombo, suo agente a Roma: *“Ma questa provincia mi pare molto male conditionata a una cosa simile per le inimicittie crudeli che ci sono, le quali non sono inimicittie particolari di diversi parentadi l'uno con l'altro, ma sono ridocte in due factioni intere [...]”*²⁷⁹. Machiavelli, che era giunto a Faenza, di fronte alle incertezze del Guicciardini che si sono riversate anche sul papa, decide di ritornare a Firenze. L'amicizia tra i due non verrà mai meno, lo si capisce leggendo le lettere che continuano a scambiarsi in quegli anni con l'intento di condividere momenti intimi belli o brutti del vissuto quotidiano, anche se la politica rimane l'argomento privilegiato.

Nella lettera inviata al Guicciardini in data 15 marzo 1526, Machiavelli parla della condizione dell'Italia schiacciata tra Francesco I e Carlo V; la guerra sarà inevitabile, visto che Carlo V avrebbe dovuto assicurarsi con le armi le terre alle quali il re di Francia rinuncia. Nel frattempo gli italiani devono decidere il da farsi: o correre incontro ai francesi col danaro per comprare la libertà

²⁷⁶ *Ibid.* p. 418

²⁷⁷ Cf. *Lettera di Francesco del Nero a Niccolò Machiavelli*, in *Lettere*, op. cit., p. 1214

²⁷⁸ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in *op. cit.*, V, 33

²⁷⁹ N. Machiavelli, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, Feltrinelli 1964, vol. III, p. 1568.

oppure armarsi. Machiavelli si dimostra, in coerenza con quanto sempre sostenuto ed espresso nel *Principe*, propenso per la seconda opzione anche perché soldi per i francesi ce ne son pochi; pur cambiando i tempi e i personaggi, i principi rimangono invariati: i territori sono meglio difesi dagli abitanti che dagli stranieri. In conclusione di questa lettera, potremmo dire di carattere profetico, lo scrittore accenna al condottiero Giovanni dalle Bande Nere che in quel periodo non se ne sta con le mani in mano ma assolda quanti più uomini possibile dando così una certa garanzia a Francesco I che se decidesse di scendere in Italia almeno potrà contare su qualche braccio armato. Nelle lettere successive lo scrittore avverte il Guicciardini sul progetto di fortificazione per la città di Firenze, progetto che su molti punti non si accorda perfettamente con le intenzioni del pontefice:

Magnifico et maggior mio honorando. Io ho ricevuto questo dì, circa a hore 22, la vostra del primo del presente, et per non ci essere Ruberto Acciaiuoli, che ne è ito a Monte Gufoni, io mi trasferii subito dal Cardinale, et gli dissi quale era la intentione di Nostro Signore circa le cose trattate da Pietro di Navarra, et come sua Santità voleva che si trahesse da lui tale et si gagliardo disegno [...]²⁸⁰.

Inoltre informa riguardo all'istituzione di una nuova magistratura, quella di Procuratore delle mura, che Machiavelli stesso ricoprirà: *“Aspettasi a pubblicare il magistrato, et a gire più innanzi con la impresa, che di costì venga lo scambio a Chimenti Sciarpelloni, il quale dicono che per essere indisposto, non può attendere a simili cose”*²⁸¹. Più o meno in questo periodo viene a consolidarsi la Lega di Cognac che assicura agli stati italiani l'aiuto francese contro Carlo. Le ostilità hanno inizio e Machiavelli nel luglio si porta a Milano ma prima soggiorna a Marignano da dove invia una lettera a Bartolomeo Cavalcanti per informarlo riguardo al caos di quei giorni e riguardo la delusione per la battaglia: *“Non si potette fare altro in quel caso che dolersi del disordine et accordarsi ad ubbidire ad quella necessità”*²⁸². Nei mesi estivi del 1526, Machiavelli risiede al campo degli eserciti della lega per rimanervi fino ad ottobre. In agosto riceve una lettera da Francesco Vettori che lo informa sul fallito tentativo del papa di riprendere Siena. Intanto nel settembre capitola anche Cremona. Secondo quanto Machiavelli scrive a Bartolomeo Cavalcanti la sconfitta è legata a decisioni superficiali in quanto si è preferito guerreggiare soltanto con una parte delle forze disponibili.

Ormai i rapporti tra Clemente VII e Carlo hanno preso una brutta piega: il papa accusa l'imperatore di intraprendere una politica troppo aggressiva che vanifica gli sforzi fatti per instaurare la pace. Per Carlo invece i tentativi da parte del papa di rivolgersi verso i francesi sono da giudicare

²⁸⁰ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1231.

²⁸¹ *Ibid.* p. 1232

²⁸² *Ibid.* p. 1235.

empi e giustificano l'intervento armato. Scrive Machiavelli al Vettori: “*Se Borbone lo vuole, egli ha a fermare l'esercito: se lo muove è segno che non lo vuole; in modo che domani ha ad essere giudice delle cose nostre*”²⁸³.

Machiavelli tra la fine del 26 e i primi mesi del 27 compie diversi spostamenti: il 22 aprile 1527 rientra a Firenze, il giorno 26 l'armata imperiale passa vicino a Firenze proseguendo verso Roma. Come specifica il Guicciardini, non tanto le truppe imperiali ma le truppe collegate sono le responsabili degli oltraggi fatti alla città di Firenze. L'intervento del luogotenente Francesco Guicciardini rimette comunque ordine anche se nel maggio, Roma viene saccheggiata, il papa fugge ed a Firenze torna la Repubblica. A causa dei compromessi stabiliti con la famiglia Medici, Machiavelli è diffidato e come segretario viene imposto Francesco Tarugi.

Probabilmente questa ulteriore delusione contribuisce ad aggravare le sue condizioni di salute già cagionevoli che lo condurranno alla morte il 21 giugno 1527.

6.8 Machiavelli poeta e diplomatico

Machiavelli oltre ai panni del filosofo e del politico ha vestito anche quelli dello storico, del diplomatico e del poeta e il suo pensiero non lo si comprende in pieno tralasciando questi aspetti della sua personalità. Credo che uno dei pericoli più gravi sia quello di volerla settorializzare tanto da analizzarla o esclusivamente come letterato, o come storico oppure come filosofo. Non è possibile una comprensione autentica e profonda del suo pensiero, per niente sistematico, soffermandosi e isolando alcuni momenti della sua vasta produzione letteraria. Che Machiavelli si sentisse poeta è abbastanza evidente leggendo le sue lettere e guardando alle sue opere, le quali non devono essere subordinate o considerate inferiori al *Principe* in quanto è proprio nella poesia che si chiarisce ed approfondisce gran parte del suo pensiero, sicuramente con un tono ed uno stile che allietta maggiormente. Conoscitore della poetica di Dante²⁸⁴ e Petrarca, Machiavelli è stato uno dei poeti più importanti del Rinascimento nonostante che Ariosto non la pensasse in questo modo tanto da non menzionarlo nell'*Orlando furioso* tra i grandi della poesia. A riguardo Machiavelli, dopo aver accusato il colpo, scrive nella lettera del 17 dicembre 1517, all'Alamanni: “*el poema è bello tucto, et in di molti luoghi è mirabile. Se si truova costì, raccomandatemi a lui e ditegli che io mi*

²⁸³ *Ibid.* p. 1250

²⁸⁴ “*I versi della Commedia furono spesso, per Machiavelli, nelle varie circostanze della sua esistenza, ragione di conforto e di ispirazione. [...] Fu l'uso che, nelle lettere familiari, ne fece come di un testo di esemplare saggezza [...]. Dai due Decennali ai Capitoli fino all'Asino, rimasto interrotto all'ottavo canto, l'opera letteraria di Machiavelli risentì fortemente del modello dantesco, e, quasi per intero si collocò sotto il suo segno*”. Cf. G. Sasso, *op. cit.*, pp. 210-211.

*dolgo solo che, havendo ricordato tanti poeti, che m'habbi lasciato indreto come un cazo, et ch'egli ha facto ad me quello in sul suo Orlando, che io non farò a lui in sul mio Asino*²⁸⁵.

Il Segretario passa naturalmente da un registro all'altro: scrive di politica, si occupa di diplomazia, redige le *Istorie* e non si fa mancare qualche verso in rima. Da questo punto di vista vi è somiglianza tra Machiavelli e Bruno infatti anche quest'ultimo dal punto di vista letterario e teatrale, oltre a rendere maggiormente chiaro il proprio pensiero, ha influito sulla cultura moderna: *“Sono notevoli pensatori, ma sia l'uno che l'altro hanno scritto opere teatrali che hanno lasciato un segno profondo nella civiltà europea. Né per Machiavelli né per Bruno si trattava di esperienze lontane dal centro del loro lavoro, estranee o casuali; anzi erano il frutto diretto, oltre che di un unitario processo creativo, di una medesima riflessione*²⁸⁶. Il dedicarsi alla poesia e alla letteratura per entrambi non si identifica con un passatempo rilassante bensì con un modo alternativo di fare filosofia, un modo alternativo di esprimere il proprio pensiero che tende a catturare l'attenzione infatti alcune tra le loro tesi più importanti si rintracciano chiaramente nelle opere letterarie. Dall'opera poetica emerge anche lo stato d'animo del Machiavelli che, a causa delle vicende subite, risulta molto spesso affranto e rassegnato tuttavia non è sempre facile scorgere i suoi sentimenti per via dell'impiego di un registro ironico. L'ironia è per Machiavelli un modo di approccio al reale che gli permette di marcarne comunque un distacco salutare: *“Spirito faceto, intrattenitore di compagnie, inventore di beffe, frequentatore di osterie, amico del Riccio e della Riccia (una cortigiana che fu a lungo sua amante), poeta e canterino improvvisato*²⁸⁷. Se l'ironia sicuramente la si rintraccia nella sua poesia tuttavia essa emerge particolarmente nelle *Lettere*, molte delle quali hanno come protagonisti amici e donne, proprio coloro che nei momenti di sconforto e di crisi gli hanno trasmesso forza d'animo per andare avanti nonostante le avversità²⁸⁸. L'amarrezza di essere stato sconfitto, di morire sconfitto non lo abbandona anzi aumenta a causa della sua lungimiranza; egli vede in che direzione sta andando la sua vita, la politica di Firenze e dell'Italia ma non può opporsi al tristo destino. Ecco allora riemergere costantemente anche nella produzione letteraria e poetica la riflessione politica che in qualche modo rappresenta un filo di collegamento, rappresenta il centro dell'intera esistenza del Segretario. Sentimento e profezia si fondono insieme: il sentimento del tragico nella vita del Machiavelli si svela chiaramente, come scrive Roberto Ridolfi²⁸⁹, in alcune lettere inviate al Guicciardini dove l'afflizione personale è collegata inseparabilmente alla “tragedia d'Italia”. Non compare nella produzione machiavelliana alcun

²⁸⁵ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1194-95

²⁸⁶ M. Ciliberto, *Per un ritratto. Machiavelli riformatore e utopista* in N. Machiavelli, *Tutte le opere* secondo l'edizione di Mario Martelli, Bompiani, Milano 2018, p. 16

²⁸⁷ M. Violi, *Machiavelli, Principe delle osterie e del canto*, in mauriziovioli.blogspot.com, 2017/8.

²⁸⁸ *Niccolò Machiavelli a Giovanni Vernacci, S. Andrea in Percussina, 8 giugno 1517*, in *Lettere*, *op. cit.*, p. 379-380.

²⁸⁹ R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Sansoni, Firenze 1969, vol. 1, pp. 342 – 43.

componimento che assomigli ad una tragedia poiché: “*La poesia tragica non è ritenuta necessaria alla vita politica in quanto ne offrirebbe soltanto una rappresentazione di secondo grado, mentre la commedia ne rappresenta i vizi e risulta pertanto utile alla formazione della prudentia civile*”, tuttavia è ben evidente come al di là dell’apparente comicità suscitata dalla *Mandragola* risuoni un tono cupo e tragico²⁹⁰. Il suo stile ironico torna anche nel *Principe* nel momento in cui parla dei principati ecclesiastici ed è assai chiaro in un passo dei *Ritratti delle cose di Francia* dove si legge: “*Il francese ruberia con l’alito, per mangiarselo e mandarlo a male, e goderselo con colui a chi ha rubato: natura contraria nello spagnuolo, che di quello che ti ha rubato mai ne vedi nulla*”²⁹¹.

Il metodo e il modo di scrivere riguardo a temi di politica Machiavelli lo mette a punto con gli scritti diplomatici ovvero le commesse e le legazioni che redige durante l’attività di Segretario. La sua attenzione alle cose del mondo, lo spingono a maturare uno spiccato senso critico, che implica innanzitutto l’interpretazione di quanto egli aveva visto o sentito durante le sue missioni. Di fronte alle questioni che la Signoria pone al Segretario, la dottrina tradizionale sembra non bastare, occorre di volta in volta trovare le adeguate soluzioni. E’ proprio questo che lo porta a revisionare i presupposti dai quali prendeva forma qualsiasi tipo di ragionamento politico.

Gli scritti di governo sono importanti anche per comprendere la lingua che verrà utilizzata in altre opere prima tra tutte il *Principe*. Le lettere diplomatiche seguono un preciso schema tipico della prassi cancelleresca: il titolo di solito è scritto in latino come del resto il nome del destinatario, il dispaccio comincia nel dare conferma della presa visione della lettera, ne segue la risposta alla questione proposta.

Nel *De Principatibus*, il rifiuto “*di clausule ample o di parole ampullose*” e magnifiche o di qualunque ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere e ornare, trova un precedente nel gergo secco della comunicazione diplomatica. Tale comunicazione, soggetta al tempo brevissimo degli avvenimenti, nasce inoltre da quello stesso impasto tra volgare d’uso e latino del lessico cancelleresco. Come è stato scritto:

Chi percorra con una qualche attenzione le missive con le quali il segretario della seconda cancelleria trasmetteva istruzioni e raccomandazioni per conto dei suoi superiori ai vari capitani, commissari e podestà impegnati nel dominio fiorentino, non avrà bisogno di ricorrere alla aulica letteratura de regimine principum per trovare gli antecedenti diretti e le prime prove machiavelliane di tale modulo espressivo, impiegato proprio (...) in funzione prescrittiva e generalizzante²⁹².

²⁹⁰ D. Messina, *L’arco tragico del Principe: Machiavelli e l’intrigo poetico*, in *Italian Studies*, vol. 71 n. 3 2016, pp. 287-310

²⁹¹ N. Machiavelli, *Ritratti delle cose di Francia*, in *op. cit.*, p. 58.

²⁹² L. Biasiori, *Prefazione alle Legazioni*, in N. Machiavelli, *Tutte le opere* secondo l’edizione di Mario Martelli, Bompiani, Milano 2018, p. 1140

Da quanto scritto, allora ritorna quanto sostenuto all'inizio del paragrafo ovvero che settorializzare la personalità del Machiavelli comporta una superficiale comprensione riguardo all'evoluzione nel suo modo di pensare e di scrivere. Negli scritti di governo l'autore getta le fondamenta del suo ragionare e del suo scrivere così come nelle opere di carattere letterario approfondisce i temi significativi e nel fare questo apre al lettore la stessa sua interiorità travagliata, spensierata, ironico – tragica.

Concludendo possiamo ribadire che gli *Scritti di governo*, oltre a costituire un vasto laboratorio di riflessione e di elaborazione storico-politica durato ben quindici anni, sono un banco di prova linguistico e stilistico di particolare importanza, in cui Machiavelli mette a punto tutta una serie di strategie narrative e argomentative.

7 Il Principe: breve scritto rivoluzionario

7.1 Introduzione

La precaria situazione politica dell'Italia durante il periodo in cui Machiavelli esercita la sua attività politica è dovuta, come abbiamo avuto modo di vedere, alla divisione della penisola in piccoli stati autonomi in forte competizione tra loro tanto da risultare incapaci di opporsi e di interrompere l'espansione di due grandi regni stranieri: la Francia e la Spagna. I cinque staterelli italiani, Milano, Firenze, Stato della Chiesa, Venezia e Napoli, sono animati da particolari interessi politici espansionistici gli uni a danno degli altri e per questo motivo non trovano il modo di unire le proprie forze contro gli invasori e costituire uno stato nazione. Secondo il Machiavelli una delle cause principali di tale rivalità è rappresentata dalla politica dello Stato della Chiesa: il papa agisce alla maniera di qualsiasi altro principe secolare preoccupato di difendere ed espandere i propri possedimenti. Tuttavia non essendo forte a sufficienza per costituire uno stato centralizzato, chiede aiuto agli eserciti stranieri causando la loro penetrazione in tutta la penisola. Marsilio, seppur con argomenti diversi, aveva imputato il disordine in cui verteva l'Italia sempre all'ingerenza della Chiesa in un ambito di non sua competenza ovvero quello temporale.

L'esperienza politica ed intellettuale porta il Machiavelli a maturare l'idea che nell'uomo si insinui una natura egoista la quale condiziona ogni tipo di rapporto specialmente quello politico-sociali: *“Il comportamento degli individui ha grandissima importanza nella creazione, nel mantenimento e nella decadenza e morte della vita civile; il Segretario studia pertanto la natura dell'uomo sperando di poter arrivare non all'eliminazione degli effetti negativi delle azioni umane, ma ad una loro limitazione nell'interesse di una vita associata”*²⁹³. Lo scopo per cui nasce la politica è quello di fronteggiare la continua minaccia che l'azione dell'uomo rappresenta per gli altri; la politica ha come punto di partenza il conflitto. Chi governa, allora, deve dotarsi degli strumenti adatti che gli permettano di opporsi a qualsiasi tipo di evenienza: l'esercito, un assetto istituzionale – legislativo consentono di mantenere il controllo e la sicurezza sui/dei sudditi. Dunque il principe non si identifica con colui che governa contro tutti dal momento che il significato che la parola principe assume non è sinonimo di tiranno²⁹⁴.

Conoscere la natura umana e il suo influsso sui processi storici, per Machiavelli è di primaria importanza se si vuole tracciare una teoria politica su cui fondare l'istituzione civile dello Stato

²⁹³ A. Toscano, *Marsilio da Padova e Niccolò Machiavelli*, Longo editore, Ravenna 1981, p. 60

²⁹⁴ E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 36

infatti dalla conoscenza della natura umana ne deriva la consapevolezza di come si debba intervenire a livello politico al fine di frenarne gli eccessi.

Quanto detto ci permette di capire come sia errato considerare il 1512 l'anno in cui Machiavelli lascia la vita attiva per dedicarsi a quella contemplativa; continua, anche solo scrivendo, ad occuparsi di politica²⁹⁵ e se non fornisce mai nei suoi scritti una definizione precisa di cosa sia lo Stato tuttavia si può intuire che è creazione umana che permette, regolando l'ordine sociale, di soddisfare due bisogni fondamentali: bisogni biologici ed economici. Machiavelli esclude motivazione di carattere teologico: lo Stato non nasce per fronteggiare gli effetti provocati dal peccato originale. Le lotte che possono sorgere all'interno dell'ambito statale devono essere moderate altrimenti rischierebbero di innescare un processo di involuzione. Per questo motivo vengono stabilite le leggi ma non dal popolo stesso come sosteneva Marsilio poiché il popolo non risulta in grado di ordinare la sfera civile. E' necessario che un individuo emerga e si imponga su gli altri dando organizzazione allo Stato: “[...] Sicché l'unico mezzo possibile per ricostruire lo Stato, e riportare gli uomini alla condizione di una comunità sana, è l'autorità di un uomo i cui provvedimenti politici diventano leggi”²⁹⁶. Se per Marsilio alla base dello Stato vi è la volontà collettiva per Niccolò vi è la forza e la virtù di un individuo e anche nei *Discorsi*, come avremo modo di vedere più approfonditamente nel prossimo capitolo, Machiavelli ribadisce che uno Stato nasce intorno all'attività di uno solo che si oppone costantemente alla passività della collettività.

Nella lettera inviata all'amico Vettori datata 10 dicembre 1513 dichiara di aver trovato il rimedio ai mali che in quel periodo affliggono l'Italia. Tale rimedio è contenuto in un breve trattato intitolato *De Principatibus* che Machiavelli sembra aver scritto in poco più di un trimestre durante il suo soggiorno/esilio a San Casciano. E' dedicato a Lorenzo de' Medici²⁹⁷, figlio di Piero, che per volontà di papa Leone X avrebbe dovuto guidare il governo fiorentino. Machiavelli ha chiesto probabilmente all'amico Vettori consiglio su come fare per presentare l'opera allo stesso Lorenzo; egli risponde: “Come voi m'arete mandato quello trattato, vi dirò se mi pare vegnate a presentarlo”. Invia i capitoli un po' alla volta senza apportare modifiche tranne per la dedica visto che in principio era stato dedicato a Giuliano de' Medici. Se invia i capitoli un po' alla volta allora viene da pensare che probabilmente l'opera non sia stata scritta di getto. Inoltre il cap. XI si conclude con una dedica a Leone X il che fa supporre come l'autore abbia scritto rapidamente solo i primi undici capitoli sulle cui tematiche è ritornato successivamente dando vita ad un notevole

²⁹⁵ F. Gilbert, *op. cit.*, p. 110

²⁹⁶ *Ibid.* p. 71

²⁹⁷ Nipote di Lorenzo il Magnifico, vive la sua giovinezza a Roma dove la famiglia Medici ha riparato dopo la cacciata da Firenze dovuta al tremendo gesto di Piero che apre le porte della città a Carlo VIII re di Francia. Rientra a Firenze trionfante solo nel 1512 grazie all'appoggio avuto da Giulio II e dalla corona spagnola. Machiavelli è una delle vittime della restaurazione medicea. Nell'ottobre del 1516 è investito del ducato di Urbino tolto ai della Rovere che tornano all'attacco nel 1518 spodestando Lorenzo che di lì a breve muore.

ampliamento. Stando a questa interpretazione, i capitoli dal XII al XXVI sarebbero stati composti durante la revisione del primo nucleo dell'opera²⁹⁸.

Pur non conoscendo la data in cui il *Principe* viene presentato a Lorenzo tuttavia siamo sicuri nell'affermare che quest'opera già circola nell'estate del 1517. La lettera dedicatoria²⁹⁹ è stata scritta con ogni probabilità nel 1516, dopo la morte di Giuliano de' Medici ed è indirizzata ad uno tra gli esponenti più autorevoli della Signoria, dal quale lo scrittore si aspetta almeno un qualche riconoscimento o incarico politico: il testo possiede anzitutto un intento encomiastico, con lo scopo di accaparrarsi il favore dei Medici, cercando di far leva anche sulle tremende avversità subite in seguito al suo presunto coinvolgimento nella congiura del Boscoli. Machiavelli presenta il *Principe* come un dono al signore di Firenze e si scusa per la modestia della sua offerta, giustificandosi col dire che la sua esperienza delle cose politiche, accumulata sia con la lettura di libri antichi³⁰⁰ sia con il servizio alla Repubblica, ha per lui un valore inestimabile e rappresenta quanto di più prezioso possa donare a Lorenzo. “*Esso (il Principe) non può che avere a prima vista un effetto spiazzante, dato che in definitiva è un manuale ad uso di un cittadino privato che, con audacia, spregiudicatezza e un po' di fortuna voglia diventare principe cioè impadronirsi autocraticamente del potere [...]*”³⁰¹. E' il frutto dello studio sugli uomini finalizzato all'istruzione del principe su come comportarsi nella sua azione di governo. “[...] *Non ho trovato tra la mia suppellettile cosa quale io abbia più cara o quanto esistimi quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne e con una continua delle antiche [...]*”³⁰². La lettera dedicatoria rappresenta una continuazione ideale di quella a F. Vettori del 10 dicembre 1513 in cui Machiavelli dichiara di aver composto il *Principe* proprio per dimostrare ai Medici la sua abilità nell'arte politica e rivendicare come gli anni trascorsi al servizio

²⁹⁸ Non tutti i critici sono d'accordo con questa ipotesi. Secondo Chabod il *Principe* è stato scritto in una sola volta: cf. F. Chabod, *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi 1980

²⁹⁹ Lo stile che si rintraccia in tutta l'opera possiede un accentuato stile paradossale sia da un punto di vista retorico che filosofico. In questa lettera dedicatoria, l'autore dichiara che l'opera è misera e indegna in riferimento alla nobiltà del destinatario tuttavia niente nelle affermazioni successive è a conferma di quanto detto. Al cap. VII propone come modello del vero principe, Cesare Borgia il cui potere è crollato in malo modo dopo la morte di Alessandro VI. Si potrebbe affermare che così facendo, Machiavelli prova le sue teorie in riferimento ai cambiamenti della fortuna ma questo origina un nuovo paradosso fondato sul fatto che viene proposto un modello di comportamento inficiato dalla stessa fortuna. Come vedremo più avanti, il Machiavelli ne uscirà adducendo la rovina di Cesare anche alla sua personale responsabilità. I paradossi più significativi li espone XVI e XVII dove vengono trattate due virtù tradizionali, la liberalità e la pietà tuttavia gli esiti a cui conducono sono ben diversi da quelli proposti dagli *specula principis*. Sul piano pratico gli effetti potrebbero essere assai diversi da quello che ci si aspetta: la pietà corre il rischio di aprir la strada alla debolezza e alla crudeltà mentre agire con crudeltà alle volte, potrebbe bloccare un male dilagante e presentarsi come una forma di virtù. Cf. J. J. Marchand, *Il discorso paradossale nel Principe*, in *Studi Machiavelliani*

³⁰⁰ L'autore si basa essenzialmente sulla lettura dei trattati latini di storiografia (anzitutto l'opera di Tito Livio) e da altre fonti antiche per gli esempi del passato, che rivelano un approccio libresco e non sempre sorretto da una reale competenza storica

³⁰¹ F. Frosini, *Guerra e politica in Machiavelli*, in *Tempo da Ciencia*, v. 20, n. 40, 2013, p. 5.

³⁰² N. Machiavelli, *Principe*, in *Tutte le opere* a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1971, dedica a Lorenzo

dello Stato non li abbia *"Né dormiti né giuocati"*, lamentando inoltre le difficili condizioni economiche in cui versa.

Lo scrittore ci tiene subito a sottolineare di non aver badato alla forma letteraria nello scrivere il trattato e di non aver ornato l'opera con *"clausule ample"* (elaborazioni retoriche tipiche dello scrivere del tempo), né di averla abbellita, essendo il contenuto di gran lunga più importante della sua veste letteraria; se il *Principe* viene concepito da Machiavelli come un manualetto in cui vengono indicate regole e consigli sul modo di mantenere lo Stato, allora non è casuale che la scelta della lingua ricada proprio sul volgare fiorentino del Cinquecento, volgare di chiara comprensione che non richiede interpretazioni.

Se nella trattatistica medievale gli scrittori usano uno schema a piramide di carattere aristotelico che parte dalle premesse generali per arrivare al particolare, nel *De Principatibus* si utilizza un metodo a catena che, prendendo le mosse da considerazioni particolari basate sull'osservazione diretta, porta a conclusioni più generali. Da questo punto di vista il metodo di Machiavelli, applicato alla politica quale scienza autonoma, risulta identico a quello scientifico sperimentale di Galileo applicato alla natura.

Machiavelli giustifica l'apparente immodestia di rivolgersi, lui semplice borghese, a signori come i Medici di Firenze nonché idealmente a tutti i sovrani d'Italia al fine di informare sull'arte di governo, tuttavia solo colui che appartiene al popolo può conoscere la natura dei principi e solo colui che partecipa al potere può conoscere la natura dei popoli. Proprio come i geometri che si pongono in basso per descrivere le montagne e sulle vette per delineare i territori pianeggianti: *"Né voglio sia reputata presunzione se uno uomo di basso ed infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perché, così come coloro che disegnano e' paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra e' monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, e a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere popolare"*³⁰³.

Dalla lettura delle prime pagine, si comprende come l'autore prima di mettere mano al *De Principatibus*, fosse intento a scrivere riguardo la repubblica e tale interruzione sembra motivata dalla convinzione che le città corrotte non potrebbero reggersi su l'ordinamento repubblicano; solo una podestà di carattere dittatoriale corregge e frena i comportamenti malvagi e corrotti. Per Machiavelli il principato si realizza come imperio sopra gli uomini, un dominio esercitato da pochi o da uno solo. Come verrà maggiormente specificato nel cap. IX, la politica può essere considerata anche come l'arte di esercitare la forza all'interno della società per garantire l'ordine e la pace.

³⁰³ *Ibid*

Una delle grandi differenze con gli *specula* medievali risiede nel fatto che non vengono mai affrontate questioni relative al fine e all'origine teologica dello stato: quest'ultimo non proviene da Dio, il sovrano non è ministro scelto da Dio per il bene e la santità dei sudditi. Comunque da questo punto di vista Machiavelli è anticipato da Marsilio il quale, pur non avendo mai scritto uno *speculum*, ritiene che lo Stato non sia un riflesso dell'autorità di Dio sul mondo bensì il frutto del consenso tra gli uomini.

7.2 Manoscritti e stampe

La prima edizione a stampa dell'opera è stata quella curata da Antonio Blado datata 4 gennaio 1532. Il Blado pubblica anche la *Vita di Castruccio* e la *Descrizione del modo che tenne il duca Valentino per ammazzar Vitellozzo*. Prima di questa pubblicazione il *De principatibus* circola sotto forma di manoscritti. Per G. Inglese tali manoscritti, in totale, considerati anche quelli che si diffusero nel sei-settecento, sono diciannove. Tra quelli precedenti la morte del Machiavelli troviamo il Laurenziano XLIV 32 e il Riccardiano 2603, Parigino, redatti da Biagio Buonaccorsi appartenenti alla seconda famiglia di codici denominata beta invece alla famiglia alfa appartengono il Barberiniano e il Carpentras. Secondo il Martelli, non ci sono prove certe riguardo al fatto che questi manoscritti siano precedenti la morte dell'autore ma Inglese controbatte che nel caso del Laurenziano, è contenuta una frase, nella lettera dedicatoria del Buonaccorsi a Pandolfo Bellacci, dove è scritto: "*ti mando l'operetta composta nuovamente de principati dal nostro Niccolo Macchiavelli*" e Inglese commenta: "*potrebbe questa frase essere stata scritta dopo il 21 giugno 1527*"³⁰⁴.

7.3 *De Principatibus*: Principati ereditari e nuovi

L'opera prende le mosse dalla distinzione che Machiavelli traccia tra repubbliche e principati; questi ultimi vengono suddivisi ulteriormente in ereditari e nuovi *in tutto* (se creati dal nulla) o *in parte* (se aggiunti ai domini sui quali governa un sovrano). "[...] *Tale interesse è rivolto anche alla particolare situazione di Firenze, dove i Medici erano da poco tornati al potere dopo aver rovesciato la Repubblica nel 1512 ed erano alla testa di un "principato nuovo", meritevole di quelle attenzioni suggerite da Machiavelli nella sua trattazione*"³⁰⁵. L'autore prosegue mostrando già i temi sui quali disputerà nel corso dell'opera: "*Sono questi domini così acquistati, o consueti a*

³⁰⁴ G. Inglese, *Per Machiavelli*, p. 292

³⁰⁵ <https://letteritaliana.weebly.com/lincipit-del-principe.html>

*vivere sotto uno principe, o usi ad essere liberi; e acquistonsi o con le armi d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù*³⁰⁶. Machiavelli cita due personaggi memorabili che hanno contribuito alla nascita di principati nuovi: uno, Francesco Sforza che, rovesciata la Repubblica Ambrosiana, diviene duca di Milano; l'altro Ferdinando il Cattolico re di Aragona che, conquistato il regno di Napoli lo aggiunge ai suoi possessi ereditari.

Riguardo i principati ereditari, essi sono più facili da governare se ci si attiene agli ordinamenti stabiliti dai predecessori e se si è in grado di destreggiarsi nelle situazioni difficili ed avverse. Anche se può capitare che il principe ereditario possa essere spodestato da un possibile conquistatore, avrà ottime possibilità di ritornare a governare per volontà dei sudditi che preferiscono chi li governa da tempo a chi è forestiero. E' il caso degli Estensi che vennero spodestati momentaneamente sia dai veneziani nel 1484 sia da papa Giulio II.

Vanno considerati principati nuovi, i cosiddetti principati misti, territori con tradizioni culturali molteplici, aggiunti ad un dominio già governato da un signore. Tuttavia si danno anche principati misti non del tutto nuovi i quali sono caratterizzati da instabilità a causa dei cambiamenti del popolo che crede di trovare, sotto il dominio di altri signori, benessere maggiore. In questa situazione, il nuovo principe si mostra nemico di quelli che lo hanno offeso mentre verso coloro che lo hanno sostenuto non userà maniere dure ma non potrà neppure favorirli nella misura in cui loro si aspettano. Tra i principati misti rientrano anche quelli che vengono riconquistati per la seconda volta e sono più difficili da perdere e Luigi XII, perso il controllo di Milano nel gennaio del 1500 a causa di Ludovico il Moro, riesce nuovamente a riconquistarlo qualche mese dopo per poi perderlo definitivamente nel 1511 a causa dell'intervento della Lega Santa e di papa Giulio II. Il criterio che legittima il potere è da rintracciare nella capacità che il principe ha di difendere i propri sudditi. Luigi XII, da questo punto di vista, è un sovrano illegittimo poiché non ha saputo difendere la Lombardia dai nemici.

Risulta più facile da parte del conquistatore annettere e mantenere stati che appartengono ad un'area geografica nella quale si praticano gli stessi usi e costumi anche se si impone come necessario in primo luogo distruggere la dinastia del casato che esercita il governo e in secondo luogo non cambiare quelle leggi che sussistono da tempo. In questo modo, conclude Machiavelli: “[...] *In brevissimo tempo diventa con il loro principato antiquo tutto un corpo*”³⁰⁷. Più difficile è mantenere il controllo su quei principati che hanno tradizioni e lingue diverse: occorre che chi conquista vada ad abitare direttamente nel territorio conquistato (cita Maometto II che dopo aver occupato Bisanzio ne fece il centro dell'Impero Ottomano). Un altro modo consiste nella

³⁰⁶ N. Machiavelli, *Il Principe*, in *op. cit.*, 1

³⁰⁷ *Ibid.* 3

fondazione di colonie: tolta la terra e la casa agli abitanti, ridotti in povertà, vengono costretti a non poter più nuocere: “[...] *Quegli che gli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere, e tutti gli altri rimangono, da uno canto inoffesi, e per questo dovrebbero quietarsi*”³⁰⁸. Qualche rigo più avanti scrive: “[...] *Gli uomini si debbono vezzeggiare o spegnere, perché si vendicano delle leggieri offese, delle gravi non possono*”³⁰⁹. Un terzo modo possibile che secondo Machiavelli sarebbe opportuno evitare, riguarda il ricorrere a gente armata la quale rischia però di nuocere agli abitanti di un luogo a causa degli ingombranti alloggiamenti e dei continui spostamenti delle truppe.

Allora cosa deve fare un principe che si impadronisca di un territorio? Prima di tutto occorre che indebolisca i potenti, si metta a capo di quelli meno forti ed eviti che in tale territorio entri un forestiero più capace di lui infatti talvolta gli abitanti, insoddisfatti di come vengono governati, chiamano qualcuno ad intervenire dall'esterno. I Romani, tenendo a bada Achei ed Etoli, indebolendo i Macedoni e cacciando Antioco, hanno adempiuto in pieno quanto detto sopra. Invece Luigi XII, ignorante di storia romana, ha compiuto gravi sbagli di strategia che hanno mandato in crisi il controllo francese in Italia: aiuta il papa Alessandro VI a rafforzare il dominio sulla Romagna, inoltre divide il Regno di Napoli con il potente re di Spagna. “*Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva el re tenere in Italia la sua reputazione e lui avesse osservate le regole soprascritte e tenuti sicuri e difesi tutti quelli sua amici [...]*”³¹⁰. I conflitti che son nati tra spagnoli e francesi, a causa della delimitazione dei confini, hanno determinato la sconfitta francese sul Garigliano con l'abbandono completo del Regno di Napoli. In maniera schematica, Machiavelli sintetizza i cinque errori compiuti dal re di Francia: non ha portato aiuto agli alleati deboli, ha rafforzato il potere della Chiesa e condiviso la sua autorità con Ferdinando il Cattolico assai più forte, non ha costituito colonie, non è venuto a risiedere direttamente in Italia. Se avesse appoggiato Venezia, i rapporti tra il papa e gli spagnoli non sarebbero cresciuti invece ha preferito allearsi con loro e con l'Imperatore per far guerra alla prima. Successivamente, come abbiamo già visto, Giulio II, con abile astuzia, istituita la Lega Santa con Venezia, dichiara guerra ai francesi. Possiamo affermare che questi ultimi hanno contribuito alla loro stessa rovina sul suolo italiano ma anche hanno incrementato il potenziamento dello Stato della Chiesa e della corona spagnola.

[...] Dicendomi el cardinale di Roano che gli italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che' franzesi non si intendevano dello stato; perché, s's' se ne'ntendessino, non lascerebbero venire in

³⁰⁸ *Ibid.*

³⁰⁹ *Ibid.*

³¹⁰ *Ibid.*

tanta grandezza la Chiesa. E per esperienza si è visto che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua è stata causata da loro³¹¹.

Lo scrittore informa che nella storia si sono alternati due modelli di governo relativi al principato: il primo si articola sull'autorità del principe coadiuvato dai servi elevati al rango di ministri; il secondo si struttura sull'autorità del principe coadiuvato dai baroni. In questo secondo modello, il principe possiede minore autorità perché i baroni hanno sudditi e territori personali. Il primo modello anche se risulta più difficile da conquistare tuttavia si rivela più facile da mantenere a causa della piena sottomissione dei sudditi. Il regno di Luigi XII è il classico esempio di secondo modello: più facile da conquistare ma più difficile da mantenere poiché la presenza dei signori può compromettere la stabilità politica. Esempi storici del primo modello invece sono rintracciabili nell'Impero turco e, guardando al passato, in quello di Alessandro Magno.

La questione del principato misto ritorna anche nel cap. V dove l'autore si interroga sull'atteggiamento che il principe deve tenere nel momento in cui assoggetta una città libera: una delle soluzioni proposte dal Machiavelli è: *“spegnerle”*³¹², sull'esempio dei romani che non si fecero problemi a distruggere Cartagine, Numanzia e Capua³¹³. Anche nei *Discorsi* ritorna espressa tale durezza: *“[...] Fare i ricchi poveri, i poveri ricchi, [...] edificare oltre di questo nuove città, disfare delle edificate, cambiare gli abitatori da un luogo a un altro, ed in somma non lasciare cosa niuna intatta in quella provincia”*³¹⁴. Per la prima volta nella storia del pensiero politico occidentale si afferma il tema della forza; costruire un principato richiede l'utilizzo di forza non esclusa quella brutta: *“La discussione viene così posta su di un piano così eticamente spregiudicato che l'etica stessa, in senso tradizionale, non esiste più”*³¹⁵ etica e politica percorreranno strade diverse ovvero la politica non poggerà più su fondamenta teologiche o su leggi morali a priori bensì su dinamiche relative: *“sulle conseguenze negative e positive che un dato governo può avere sul consorzio umano”*³¹⁶. Se lo scopo consiste nel permettere al principato di sussistere allora risulta conveniente perseguire ciò che si confà a tale scopo mentre risulta sconveniente ciò che gli si oppone e che automaticamente si configura come malvagio; i valori non si delineano in maniera astratta o ideale ma facendo riferimento alla concretezza delle situazioni particolari. Machiavelli contesta quell'alone idealistico che compare in tutte le trattazioni politiche proprie della cultura umanistica e medioevale: se per Egidio Colonna e per Tommaso il buon governante avrebbe ricevuto il premio

³¹¹ *Ibid.*

³¹² *Ibid.* 5

³¹³ *Ibid.*

³¹⁴ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1971 I, 26

³¹⁵ U. Dotti, *op. cit.* p. 261

³¹⁶ *Ibid.*

nell'aldilà, se per gli umanisti il premio invece consiste nel raggiungimento della fama e della gloria terrena, per il Segretario non sono richieste capacità morali esemplari e neppure il raggiungimento del successo o la santità di vita infatti al principe è richiesta la capacità di saper discernere quanto accade a livello storico-sociale e sapere come intervenire al fine di difendere ciò che è utile ovvero la preservazione dello Stato. *“Machiavelli viene gettando le basi di una scienza sociale che studia l'in-sé oggettivo dei fenomeni sociali, le loro leggi e la loro verità nella loro esclusiva immanenza”*³¹⁷.

Tornando al testo, un'altra soluzione presentata per governare le città che prima di essere occupate vivevano secondo le proprie leggi consiste nell'andarci a vivere oppure lasciarle vivere secondo le loro norme e tradizioni. Per il filosofo la soluzione migliore è la prima: *“E chi diviene patrono di una città consueta a vivere libera e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella”*³¹⁸.

7.4 Sulle maniere di acquistare un principato

Nei capitoli successivi il tema è il principato nuovo acquistato con armi proprie che secondo il Machiavelli si conserva, più o meno facilmente, grazie o alla capacità politica del principe o al contributo apportato dalla fortuna. Il discorso sulla forza ritorna chiaramente quando vengono presentati alcuni esempi di uomini divenuti principi grazie alle loro capacità politiche più che per le spinte di una favorevole fortuna. Quest'ultima può essere considerata come un espediente che, generando un'occasione, permette alla virtù³¹⁹ di emergere.

[...] Ed esaminando le azioni e vita loro non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma che parse loro; e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano³²⁰.

³¹⁷ *Ibid.* p. 273

³¹⁸ N. Machiavelli, *Principe*, in *op. cit.*, 5

³¹⁹ Nel linguaggio del Machiavelli assume molteplici significati: capacità insita in qualcosa che la spinge a produrre determinati effetti; energia vitale intesa come libero volere di fronte alla fortuna. Essa non si identifica con la virtù cristianamente intesa bensì con l'ideale romano.

³²⁰ *Ibid.* 6

Senza un'occasione propizia, la loro virtù sarebbe stata vana; se il popolo d'Israele non fosse caduto in schiavitù, Mosè³²¹ non avrebbe potuto emergere come liberatore. Nel III libro dei *Discorsi* Machiavelli si sofferma ad illustrare più approfonditamente il personaggio di Mosè il quale per costituire uno stato è dovuto ricorrere ad atti repressivi assai violenti che tuttavia, in quel contesto, sono stati giudicati come virtuosi. Questi fondatori di Stati (Mosè, Ciro, Romolo, Teseo) anche se hanno conquistato più difficilmente uno stato tuttavia lo hanno conservato più facilmente; devono aver incontrato notevoli difficoltà nel cambiare l'ordinamento. Per questo motivo vengono attaccati da chi trae beneficio dagli ordinamenti antichi e sono poco sostenuti da coloro che potrebbero tranne un leggero giovamento. Gli innovatori devono assolutamente usare la forza ed eliminare i nemici; in questo modo manterranno sicuro il loro principato: *“E conviene che con la virtù gli superino, ma superati che gli hanno e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quegli che di sua qualità avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici”*³²². I personaggi sopra citati pur avendo fatto costante uso di una forza talvolta violenta, non sono stati al riguardo contestati mai da nessuno poiché non hanno, attraverso di essa, perseguito il loro interesse bensì quello del popolo, quello politico. Viene citata la figura del frate domenicano Gerolamo Savonarola presentata come il completo opposto di quelli considerati, una specie di profeta disarmato rispetto al grande Mosè. Non potendo disporre di eserciti, il frate non riuscì a mantenere il suo ruolo nel momento in cui, introdotte riforme politiche e sociali, venne rigettato da chi in passato lo aveva appoggiato. Nel terzo libro dei *Discorsi* l'autore traccia un confronto tra il frate domenicano e il gonfaloniere a vita Soderini:

E chi legge la Bibbia sensatamente vedrà Moisè essere stato forzato, a volere che le sue leggi e che i suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali non mossi che dalla invidia si opponevano a' disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo frate Girolamo Savonarola; conosceva ancora Piero Soderini [...]. L'una non potette vincerla per non avere autorità a poterlo fare e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne avrebbero avuto autorità. [...] Quell'altro credeva, col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, col beneficiare alcuno, spegnere questa invidia [...]³²³.

³²¹ *“Machiavelli, liberato da ogni pregiudizio, considera i racconti biblici, né più né meno che altre storie di altri popoli, e li fa entrare addirittura nel campo della storia. Egli attribuisce uguale valore storico a Mosè, Ciro, Romolo, Teseo [...]”*. N. Borsellino, *Machiavelli*, LIL, Roma-Bari 1976, p. 76.

³²² N. Machiavelli, *Principe*, in *op. cit.*, 6

³²³ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, III, 30

Nella lettera al Becchi datata 9 marzo 1498, Machiavelli irride il profetismo del Savonarola considerato un mero espediente opportunistico caratterizzato da nascosta ipocrisia³²⁴. Leggiamo: “[...] *D’innaglienirgli tucti contro al sommo pontefice cerca, e verso lui e’ suoi morsi rivoltati, quello ne dice che di quale vi vogliate sceleratissimo huomo dire si puote; e cosa, secondo el mio iudicio, viene secondando e tempi, e le sua bugie colorendo*”³²⁵.

L’antipatia nutrita dal Machiavelli nei confronti del Savonarola forse è anche legata alla diversa visione che entrambi hanno della politica: per Savonarola la politica va collocata nell’ambito della trascendenza, gli avvenimenti storici vengono messi in rapporto alla dimensione sovranaturale infatti Carlo VIII, agli occhi del frate, si presenta come la giusta punizione divina contro una Firenze corrotta. Per Machiavelli la politica è da inscrivere esclusivamente nella sfera dell’immanenza poiché possiede una sua logica, logica del tutto terrena e gli avvenimenti storici sono il frutto dell’agire dell’uomo; la discesa di Carlo VIII non è da imputare a cause sovranaturali bensì all’assenza in Italia di una istituzione nazionale potente ed unitaria in grado di frenare gli attacchi invasori.

Tornando al *Principe*, un altro esempio riportato è relativo alle vicende di Ierone tiranno di Siracusa (263-214 a. C.)³²⁶ il quale si è trovato ad avere le occasioni giuste nel momento in cui i siracusani si sono visti minacciati dal dominio cartaginese. La prima cosa da fare è stata sciogliere le vecchie milizie per costituirne di nuove, la seconda abbandonare quelle vecchie amicizie che avrebbero potuto rappresentare un ostacolo al governo.

Per Marsilio invece il potere si struttura grazie all’autorità assoluta dei cittadini e la volontà collettiva diviene limite invalicabile: quando il governante marsiliano arriva al potere, lo stato già esiste in virtù della *pars principans*. L’ottimismo di Marsilio viene accantonato dal Segretario fiorentino: “*Un Mosè, un Ciro, un Teseo, non potrebbero sorgere dalla scelta consapevole dei loro rispettivi popoli; un Cesare Borgia non potrebbe venire eletto dalla moltitudine dispersa della Romagna*”³²⁷. Solo una mano regia che si imponga con vigore può dare leggi e ordini che trasformino così una moltitudine deforme, scissa in base agli interessi individuali, in una organica formazione politica. Se la legge e le ordinanze non sono sottomesse alla deliberazione dei cittadini, il principe in occasioni straordinarie può agire arbitrariamente senza il timore di cadere nell’illegalità o nell’usurpazione. Né il popolo né alcuna volontà divina possono legittimare il principe, solo la forza e la virtù personale³²⁸.

³²⁴ N. Borsellino, *op. cit.*, p. 40

³²⁵ N. Machiavelli, *Lettere*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1971, p. 1011.

³²⁶ Le fonti consultate da Machiavelli sono le opere degli storici Giustino e Polibio

³²⁷ A. Toscano, *op. cit.*, pp. 139-140

³²⁸ Nei *Discorsi* invece dichiarerà che è meglio per il principe, come per il popolo sottostare alle leggi.

Più grande di questi personaggi agli occhi dello scrittore è stato Cesare Borgia le cui imprese erano ancora vive nella memoria particolarmente dei fiorentini. Di questo personaggio ne parla approfonditamente nel cap. VII dove si affronta la questione relativa a quei principati nuovi conquistati con le armi e la fortuna di altri. I cittadini che assurgono al grado di principe per fortuna altrui facilmente arrivano al comando ma difficilmente mantengono il potere. Di solito in questi casi, il principato viene acquisito o per donazione oppure grazie al denaro: Dario ha donato territori a molti sudditi che son divenuti signori di nuovi piccoli stati. A Roma invece si preferisce ricorre al denaro, o meglio alla corruzione. Questi principi comunque fondano il loro potere su terreno instabile a meno che non godano di grande capacità politica e riescano a mantenerlo saldo per virtù propria. In linea di massima comunque questi si rivelano ben presto inesperti perché si son sempre dedicati ad affari privati, non posseggono forze amiche, inoltre, ricorda Machiavelli, i principati nuovi acquistati per fortuna altrui, proprio perché si formano rapidamente, non hanno radici solide. Francesco Sforza grazie alle sue capacità politiche, sfruttando l'occasione che il contesto storico gli offriva, ha conquistato a fatica il ducato di Milano ma è riuscito a mantenerlo senza difficoltà. In maniera diversa si è comportato Cesare Borgia che ha costituito il suo principato grazie alle armi di altri e ad una favorevole fortuna: se le armi son quelle francesi, la fortuna è legata al fatto di essere figlio di papa Alessandro VI tuttavia la grandezza di questo personaggio, tanto da portare Machiavelli ad identificarlo con il vero Principe, sta nel fatto che una volta costituito il principato per fortuna, l'ha mantenuto stabile e sicuro in virtù delle sue eccezionali capacità politiche e militari. Il principato di Cesare coincideva territorialmente con la Romagna in quanto il papa non poteva concedergli alcunché di appartenente allo Stato della Chiesa, neppure Faenza e Rimini che invece erano sotto la protezione di Venezia³²⁹. Per riuscire nel suo intento e facilitare il figlio, Alessandro VI appoggia la discesa in Italia di Luigi XII³³⁰, ben accolto anche dai Veneziani che bramano il possesso della Lombardia. Con l'appoggio delle truppe francesi, Cesare Borgia sconfigge Orsini e Colonna e occupa la Romagna iniziando il suo progetto di espansione. Ben presto Cesare si rende conto di non poter più fare affidamento su Luigi XII il quale, una volta conquistata Urbino, impedisce al Valentino di attaccare la Toscana. A questo punto indebolito il potere che a Roma i Colonna e gli Orsini detengono, si accaparra l'amicizia di alcune famiglie nobili attraverso donazioni e concessione di incarichi. Nel frattempo però si è riunita l'assemblea a Magione mentre ad Urbino infuria una rivolta anche se ben presto, consolidato il controllo sulla Romagna e ripreso il controllo sulle terre in subbuglio, Cesare fa uccidere i traditori.

³²⁹ I signori di Faenza erano i Manfredi e i Malatesta di Rimini.

³³⁰ Il papa per stringere amicizia col re di Francia, sciolse il suo vincolo matrimoniale del sovrano

Non si è posto mai alcuno scrupolo a macchiarsi di efferati massacri poiché nella prospettiva della ragion di Stato possono apparire ragionevoli e giustificabili.

Altro avvenimento che Machiavelli riporta riguarda le vicende di Ramiro de Lorqua: nominato luogotenente generale della Romagna da Cesare, egli governa con eccessiva durezza tanto che i sudditi cominciano a dare segno di cedimento. Per evitare che potessero sorgere rivolte, Cesare decide di liquidarlo: istituito un tribunale, il 24 giugno 1503, Ramiro viene condannato e ucciso dimostrando così che il duca non è responsabile delle violenze da lui perpetrate.

I francesi non sono più disposti a collaborare all'espansione del potere del Valentino che si trova in difficoltà nel momento in cui Luigi XII scende nel sud dell'Italia per portare aiuto alle sue forze militari assediato dagli spagnoli a Gaeta (1503). Nell'agosto del medesimo anno, la morte di Alessandro VI determina a poco a poco la decadenza della gloria del duca; il nuovo pontefice avrebbe potuto non appoggiarlo quindi conveniva premunirsi o cercando di influire sull'elezione del nuovo papa, o assicurandosi il sostegno dei nobili romani contro il papa stesso oppure eliminando quei signori a lui nemici che avrebbero potuto schierarsi con quest'ultimo. Dopo la morte di Alessandro, la salute di Cesare comincia a peggiorare³³¹ notevolmente: *“Ma Alessandro morì dopo cinque anni che egli aveva cominciato a trarre fuori la spada: lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti li altri in aria, in fra dua potentissimi eserciti inimici e malato a morte”*³³². L'agire del Valentino non subisce mai critiche da parte dell'autore il quale ricorre all'opera di un'avversa fortuna per giustificare la sua capitolazione. L'unica cosa che Cesare avrebbe dovuto fare se non fosse stato incapacitato a causa della malattia, sarebbe stato impedire a Giulio II di ascendere al soglio pontificio.

Comunque bisogna rilevare che l'atteggiamento del Machiavelli nei confronti di Cesare è assai complesso: il giudizio che lo scrittore esprime sulla figura del Valentino rappresenta forse il tentativo di chiudere con un mito per delineare con estrema razionalità il modello del nuovo principe. Occorre accennare allo studio psicologico che il Segretario compie sulla figura del Valentino, studio che nasce dall'osservazione del personaggio durante gli incontri diplomatici; se la prima impressione che l'autore ne ricava è quella di un uomo deciso, fiero, per molti aspetti arrogante, col passar del tempo e il mutamento degli avvenimenti storici la prima impressione lascia il posto ad un'altra caratterizzata da debolezza, incertezza, paura. Machiavelli presenta quest'uomo psicologicamente complesso e difficile da decifrare data la sua impenetrabilità.

Oltre alle capacità politiche o alla fortuna esiste una terza via per acquisire il principato ovvero attraverso il delitto. Nell'VIII capitolo Machiavelli denuncia come non sia conveniente costruire un

³³¹ Forse era stato colpito da febbre malarica o forse fu avvelenato insieme al padre

³³² N. Machiavelli, *Il Principe*, in *op. cit.*, 7

principato sul delitto e definisce questa via come “*scellerata e nefraria*”. Se è ammissibile il ricorso a violenze e crudeltà bene usate, per necessità dei sudditi, risulta inammissibile costruire su delitti come aveva fatto Agatocle il cui modo di procedere non ha niente da spartire con quello dei personaggi sovra descritti. Così Machiavelli racconta le gesta del tiranno siracusano: “*E a uno cenno ordinato fece da’ sua soldati uccidere tutti e’ senatori ed e’ più ricchi del popolo, e’ quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile*”³³³. Tutto questo non può definirsi virtù politica bensì vero e proprio crimine che non conduce alla gloria. Ad Agatocle è paragonato il modo di procedere di Oliverotto da Fermo di cui Machiavelli delinea in breve la sua biografia: cresciuto dallo zio materno Giovanni Fogliani, inizia la carriera militare sotto Paolo Vitelli e successivamente sotto Vitellozzo. La brama di conquista porta Oliverotto ad infrangere qualsiasi tipo di sentimento e riconoscenza tanto che informa lo zio di voler tornare a Fermo accompagnato da amici e servitori. Accolto dal Fogliani, con un espediente Oliverotto fa accomodare lo zio in una stanza dove ad un tratto sbucano dai nascondigli suoi sicari che massacrano Giovanni e gli altri presenti. Dopo: “[...] *Montò Liverotto a cavallo, e corse la terra, e assediò nel palazzo el supremo magistrato, tanto che per paura furono costretti ubbidirlo e formare uno governo del quale si fece principe*”³³⁴. Comportarsi in questa maniera implica un governo insicuro fondato sulla paura e il principe dovrà stare sempre col coltello in mano.

Oltre alla forza, alla virtù, alla fortuna e alla scelleratezza, esiste anche un percorso alternativo per instaurare un principato, un percorso che sembra affondare le radici nel consenso popolare. Come accennato prima, lo Stato si configura come un compromesso tra il popolo e i grandi: “*Dove per "popolo" egli intende la piccola nobiltà e l'alta borghesia mercantile in rapida ascesa nel corso del XIV-XV sec. e reclamante diritti di rappresentanza contro i privilegi nobiliari, specie nel caso di Firenze che lo scrittore ben conosceva*”³³⁵.

Alla base del pensiero politico machiavelliano è possibile scorgere due convinzioni di carattere metafisico: tutte le cose tendono per natura a disgregarsi e corrompersi; l’opposizione tra i contrari produce dinamismo in tutti gli ambiti del reale senza che questo implichi la presenza di un disegno provvidenzialistico. La dinamica dei contrari, caratterizza tanto la dimensione cosmologica quanto la vita umana (individuale e sociale)³³⁶. Non è esente da tali principi qualsiasi Stato o istituzione politica, creazioni puramente umane attraversate continuamente da conflitto il quale ha come causa primaria la presenza continua, di “*umori diversi*” espressione metaforica per indicare principalmente le tendenze aristocratiche contrarie a quelle popolari: “[...] *E nasce da questo che il popolo*

³³³ N. Machiavelli, *Il Principe*, 8

³³⁴ *Ibid.*

³³⁵ <https://letteritaliana.weebly.com/il-conflitto-sociale.html>

³³⁶ C. Altini, *Mutamento storico e conflitto politico in Machiavelli*, in *Guerra e pace. Storia e teoria di un’esperienza filosofica*, Bologna, il Mulino 2015, p. 118

*desidera non essere comandato né oppresso da' grandi ed e' grandi desiderano comandare e opprimere el popolo*³³⁷; ne deriva che: “[...] da questi dua appetiti diversi nasce nella città uno de' tre effetti: o principato o libertà o licenza”³³⁸. Il termine umore è di provenienza medica ma Machiavelli lo applica costantemente alla politica, questo è evidente leggendo i *Discorsi*: “Sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro”³³⁹. Il corpo sociale dunque è simile a quello umano: il conflitto equilibrato genera vita e garantisce salute e stabilità. Al cap. IX del *Principe* leggiamo che colui che governa con l'appoggio del popolo è sicuramente avvantaggiato rispetto a colui che è sostenuto solo da pochi. Questo capitolo, oltre a sembrare una ferma condanna della tirannide e della monarchia assoluta, appare anche quale esortazione alla famiglia Medici a non riporre troppa fiducia nei nobili fiorentini che affollano la loro corte poiché da essi possono originarsi le insidie più pericolose (come nel caso della fallita congiura di P. P. Boscoli), mentre è più saggio cercare favore nel popolo, che, secondo l'autore, risulta assai più facile da manovrare. Il maggior sostegno al governo del principe viene dalle classi popolari le quali mirano a non essere oppresse e a far sì che venga salvaguardata la libertà di tutti. Occorre allora realizzare da parte del principe una politica confacente gli interessi di tali classi. “E' un grande quanto semplice pensiero: il bene dello Stato come bene comune, tanto del suo leader quanto dei suoi componenti, dei suoi cittadini. No. Niccolò Machiavelli non è soltanto il teorico della forza; è al contempo il teorico della comune libertà”³⁴⁰. Prima di concludere il capitolo, l'autore ci lascia alcuni esempi di governanti che si sono schierati a favore del popolo: Nabide, tiranno di Siracusa dal 206 al 192 a. C e i Gracchi che vararono riforme per la distribuzione delle terre.

Machiavelli sembra voler avanzare a Lorenzo dei Medici la proposta di costituire un principato civile, considerato la forma di governo più sicura. Il principato comunque resta per Machiavelli un concetto aporetico: anche se il potere del principe poggia sul popolo, egli riduce il popolo ad una condizione di sudditanza, in questa maniera la tensione che si origina, rende il principato perennemente instabile³⁴¹. Che possano quindi esistere principati fondati sul consenso popolare non significa assolutamente sostenere che sia il popolo a legittimare il governo del principe, avanzare una posizione di questo tipo sarebbe come sostenere che Machiavelli e Marsilio avessero la medesima opinione. Come detto sopra la comunità dei cittadini nell'ottica machiavelliana non sussiste mai prima dell'avvento al potere di un principe infatti solo quest'ultimo può mettere ordine tra gli umori in conflitto con mano regia ovvero attraverso l'uso della forza e delle leggi.

³³⁷ N. Machiavelli, *Il Principe*, 9

³³⁸ *Ibid*

³³⁹ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, I, 4

³⁴⁰ U. Dotti, *op. cit.*, p. 266

³⁴¹ F. Frosini, *Guerra e politica in Machiavelli*, in *op. cit.*, p. 4

7.5 Aspetti militari

Nei capitoli successivi, l'attenzione si sofferma prevalentemente su questioni di carattere militare anche se non possiamo non accorgersi che il capitolo XI rappresenta un'eccezione in quanto torna a trattare del principato ecclesiastico di San Pietro considerato un vero e proprio principato di carattere laico. Come abbiamo accennato, secondo alcuni critici con questo capitolo il Segretario terminava la prima parte dell'opera la quale verrà ripresa ed ampliata proprio con lo scopo di approfondire quanto gettato in questi primi capitoli.

Durante la sua attività politica Machiavelli matura la convinzione che il principe non deve assolutamente buttarsi alle spalle le questioni militari poiché solo la forza può difendere e mantenere viva la libertà. Nel capitolo X l'autore si chiede se un principato abbia abbastanza forze per reggersi da solo ovvero se possieda uomini e ricchezza in abbondanza per difendersi da ogni nemico. C'è chi può usufruire di un fortissimo esercito e può fare guerra a chiunque e chi invece deve puntare su una tattica difensiva, far costruire delle grandi mura e chi ha ben fortificato la città, sarà sempre considerato con rispetto perché gli uomini sono nemici delle imprese ardue. Comunque secondo Machiavelli un principe che si è fortificato a sufficienza e che non suscita odio, difficilmente sarà catturato ed in ogni caso riuscirà sempre a convincere i suoi sudditi ad agire per il meglio.

Con il capitolo XII sembra avvicinarsi, per gli argomenti presi in considerazione, ai vecchi specchi del principe anche se il significato è mutato. L'argomento di questo capitolo caratterizzerà buona parte dei capitoli successivi per raggiungere l'apice al cap. XXVI. Se prestiamo attenzione notiamo che gli argomenti trattati a partire dal XII vengono già annunciati nel capitolo VII.

La tesi di fondo del XII è ben chiara:

E' principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone arme; e perché e' non può essere buone legge dove non sono buone arme e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indietro el ragionare delle legge e parlerò delle arme³⁴².

Il principe può servirsi o di armi proprie o di quelle mercenarie e miste. La polemica che lo scrittore rivolge alle truppe mercenarie affonda le radici nella critica mossa da Petrarca secondo la quale i mercenari sono attratti dal compenso proposto e non dalla causa per la quale combattono. E' sicuro solo quel principato che può contare su milizie cittadine; solo i cittadini sono animati da un sentimento di appartenenza e di fedeltà che li spinge a sacrificare la propria vita in vista del bene

³⁴² N. Machiavelli, *Principe*, in *op. cit.*, 12

collettivo. Questo è evidente nella società romana e prima ancora in quella spartana dove la popolazione era sempre pronta a combattere per difendere valori ed interessi collettivi. Le milizie mercenarie invece, essendo ingaggiate al fine di un guadagno, costituite da stranieri, combattono prive di sentimento e di interesse restando sempre aperte alla possibilità del tradimento: *“La cagione di questo è che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo che un poco di stipendio il quale non è sufficiente a fare che vogliano morire per te”*³⁴³. Per Machiavelli gli stati italiani, servendosi di truppe mercenarie, hanno determinato la rovina dell’Italia stessa. Di un condottiero mercenario mai conviene fidarsi neppure se si presentasse come uomo eccellente in quanto, aspirando al potere, potrebbe divenire minaccia; è il caso di Francesco Sforza che viene assoldato dai milanesi per combattere contro i veneziani: conclusa la sua opera e sconfitti i veneziani, si impone su Milano quale signore, invece il padre, Muzio Attendolo, anche lui mercenario, tradì la regina Giovanna di Napoli non sostenendola più militarmente tanto che questa fu costretta ad adottare Alfonso d’Aragona come erede. Gli Svizzeri sono un esempio di popolo libero in quanto non si sono mai assoggettati agli eserciti mercenari. Mercenario contemporaneo di Machiavelli è stato Paolo Vitelli che, assoldato dai fiorentini, durante la riconquista di Pisa ha preferito passare dalla parte del nemico.

La causa maggiore di diffusione degli eserciti mercenari è da identificare con gli interessi della Chiesa: *“Onde che, essendo venuta la Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche repubblica, ed essendo quelli preti e quelli altri cittadini usi a non conoscere arme, cominciarono ad assoldare forestieri”*³⁴⁴. L’Impero romano ha cominciato a capitolare dal momento in cui si inizia ad arruolare i barbari che combattono animati dal loro tornaconto tribale senza condividere ed incarnare gli ideali che hanno reso grande Roma. Quanto detto non deve portarci a pensare che Machiavelli abbia teorizzato la figura di un principe penseroso solo di combattere o di organizzarsi per la guerra ed esercitare il potere in modo dispotico, dal momento che l’autore riferisce che il principe savio deve ricercare e sviluppare alcune virtù come l’umanità, la liberalità:

Il merito del Machiavelli fu quello di aver posto risolutamente il dito sulla piaga della crisi militare italiana, proponendo la modificazione di un sistema che una tradizione letteraria, facente capo alla celebre canzone del Petrarca, avversava, ma che nessun governante era riuscito seppur momentaneamente a smuovere. La riforma era insomma tutt’altro che irrilevante, e per questo essa ebbe una immediata e larga risonanza, italiana ed europea, anche se alla prova dei fatti il nuovo esercito fiorentino fu deludente³⁴⁵.

³⁴³ *Ibid.*

³⁴⁴ *Ibid.*

³⁴⁵ N. Borsellino, *op. cit.*, p. 50

Di natura diversa dalle mercenarie sono le armi ausiliarie ovvero gli aiuti militari richiesti ad un potente quando un principe si rende conto di non potercela fare esclusivamente con le proprie forze. Anche in questo caso il rischio resta sempre alto poiché in caso di vittoria probabilmente si rimane prigionieri degli eserciti portatori inizialmente di aiuto. Un caso particolare è stato quello di papa Giulio II il quale volendo conquistare Ferrara ha stipulato un accordo col re di Spagna secondo il quale quest'ultimo avrebbe messo a disposizione del primo un certo numero di milizie. Tuttavia il papa assolda anche truppe mercenarie svizzere e nel momento in cui gli spagnoli a Ravenna sono sconfitti dai francesi, quest'ultimi vengono a loro volta cacciati dagli Svizzeri. In questo modo il papa non ha dovuto alcun riconoscimento alle truppe ausiliarie spagnole.

Mentre le milizie ausiliarie si presentano ben compatte e obbedienti agli ordini del rispettivo sovrano, le milizie mercenarie hanno bisogno di più tempo per organizzarsi ed unirsi sotto le direttive di un capo. Per cui, secondo il Machiavelli sono assai peggiori le milizie ausiliarie e da queste il principe deve guardarsi bene. Questa opinione il Segretario la propone nuovamente nei *Discorsi*: *“Di tutte l’altre qualità de’soldati gli ausiliarii sono i più dannosi, perché in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo aiuto non ha autorità alcuna, ma vi ha solo autorità colui che vi manda”*³⁴⁶. Lo stesso Cesare Borgia si era accorto della pericolosità di tali milizie tanto che decise, dopo aver usufruito di truppe mercenarie, di crearsene delle proprie. L’esercito francese ha un carattere misto in quanto in esso troviamo soldati propri e mercenari ben amalgamati tra loro. Comunque il principe saggio preferisce fondare un esercito costituito dai propri sudditi poiché questi non solo gli obbediranno ma combatteranno accomunati tutti dalla stessa causa ovvero il bene del principato. *“Concludo, adunque, che senza avere armi proprie nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obbligato alla fortuna non avendo virtù, che nelle avversità con fede lo difenda”*³⁴⁷.

Il consiglio che lo scrittore propone al principe nel capitolo XIV riguarda la maniera di fare la guerra, l’unica attività che mai deve essere trascurata anche nei tempi in cui regna la pace. Questa posizione è estranea al pensiero politico di Marsilio secondo il quale il governante deve occuparsi di far rispettare le leggi ed eliminare possibili contrasti interni ricorrendo anche all’uso legittimo della forza fisica.

Chi è ben armato comanda e riesce ad imporsi nella battaglia: Francesco Sforza da privato cittadino quale era, riesce ad impossessarsi del ducato di Milano confidando nel suo esercito. Il principe: *“Debbe pertanto mai levare il pensiero da questo esercizio della guerra, il che può fare in*

³⁴⁶ N. Machiavelli, *Discorsi*, II, 20

³⁴⁷ N. Machiavelli, *Il Principe*, 13

dua modi: l'uno con le opere, l'altro con la mente"³⁴⁸. Da una parte, il principe deve controllare che i suoi soldati si mantengano sempre pronti ed addestrati, dall'altra durante il periodo di pace il principe, considerando che la guerra può scoppiare all'improvviso, deve approfondire la conoscenza del suo e dei territori altrui in modo tale da saper con certezza come schierare le milizie ed evitare il peggio. Oltre a ciò occorre che il principe sia a conoscenza delle manovre e delle battaglie combattute nel corso della storia in modo tale da attingervi idee e soluzioni.

Occorre non cadere in errori comuni come ad esempio ricorrere al denaro per vincere la guerra; se questo fosse vero Dario avrebbe vinto senza difficoltà contro Alessandro come il re Carlo contro gli Svizzeri: *"Dico pertanto non l'oro, come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati; perché l'uomo non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovare l'oro"*³⁴⁹. Quindi la causa per vincere sta principalmente nei buoni soldati salvo variazioni di fortuna.

7.6 Comportamenti e qualità del principe nel governo

La sezione dei capitoli che vanno dal XV al XXIII riguarda i comportamenti che il principe deve tenere durante il suo governo. Dichiara Machiavelli di volersi soffermare a descrivere la: *"Verità effettuale della cosa che all'immaginazione di essa"*³⁵⁰ cioè di voler indagare la concretezza della realtà politica senza considerare quelle riflessioni tipiche dell'epoca antica e medievale tese allo studio e alla descrizione di come tale realtà avrebbe dovuto essere. La materia contenuta particolarmente nei capitoli che vanno dal XV al XIX ricalca quella contenuta nei trattati umanistici anche se ne viene rovesciata la finalità. I trattatisti precedenti il Segretario modellano il comportamento del principe sullo schema di un astratto ideale umano che sembra venire incontro al bisogno di giustizia dei sudditi mentre in realtà fornisce le giustificazioni etiche e religiose del potere³⁵¹. Abbandonata qualsiasi considerazione etico-teologica, il punto di partenza su cui verte tutta la questione coincide con l'essere e non più col *dover essere*; entrare nella stanza della politica comporta spogliarsi degli abiti tipici della morale tradizionale e degli scrupoli legati ad una educazione religiosa. Anche se risulta ammirevole che un principe mostri di possedere qualità moralmente buone occorre valutare se, agire sulla base di queste, possa essere un bene per lo Stato: *"Machiavelli parte dalla considerazione che gli uomini non sono tutti buoni, quindi per il sovrano è impossibile comportarsi bene in qualunque circostanza, dal che emerge la concezione*

³⁴⁸ *Ibid.*

³⁴⁹ N. Machiavelli, *Discorsi* II, 10

³⁵⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, 15

³⁵¹ N. Borsellino, *op. cit.* p. 94

*profondamente pessimistica della natura umana che si riflette anche in altre opere dell'autore e che verrà ripresa, sia pure giungendo ad altre conclusioni, anche dalla riflessione di Thomas Hobbes nel XVII sec.*³⁵². In conseguenza della realtà oggettiva, azioni eticamente cattive possano rivelarsi necessarie (e quindi buone) all'utilità dello Stato. Il principe deve esercitarsi ad essere violento, traditore, ecc. quando ciò risulterà essere indispensabile per mantenere in piedi lo Stato stesso. In questo capitolo ritorna in modo assai netto sulla separazione tra l'etica e la politica: questa non è più assoggettata ad alcun giudizio morale esterno all'ambito politico stesso. Si conferma quello che per Machiavelli è il fallimento, o l'impraticabilità, del modello politico teorizzato nello *speculum* umanistico: lasciare quello che è necessario per seguire un principio morale, ovvero il ciò che si dovrebbe fare, rischia di portare alla ruina. *“Nell'opera di organizzare uno Stato anche la violenza di un virtuoso è un mezzo adatto se necessario, perché non tende mai a distruggere ma a costruire: solo chi è violento per distruggere è, per il Segretario, esecrabile”*³⁵³. Quest'opera non incita mai il principe ad essere cattivo ma solamente ad imparare ad essere non buono quando la necessità lo richieda. Bisogna fare tutto il possibile per evitare di ricorrere alla violenza meno nel momento in cui il bene comune corra il rischio di essere compromesso qualora non la si utilizzi.

In Machiavelli è sempre presente la consapevolezza della finitezza dello Stato in quanto prodotto umano e per questo motivo il principe deve sfruttare tutte le possibilità a lui disponibili per mantenerlo in vita anche se prima o poi arriverà il momento della fine o della sua trasformazione. Secondo Machiavelli, anche se la fama di generosità gioca a favore del principe, è bene che essa non sia troppo appariscente anzi è preferibile che egli sia parsimonioso; il principe che spenda generosamente il proprio denaro rischia di esaurirlo e di essere conseguentemente costretto a procurarselo attraverso le tasse imposte ai propri sudditi. Si percepisce nuovamente la critica ad una liberalità non intelligente come quella di Massimiliano che, pur avendo soldati a disposizione, non possiede i danari necessari per tenerli uniti. Se invece il principe non si preoccuperà eccessivamente della nomea di essere avaro, prima o poi la sua reputazione cambierà in meglio, perché non sarà costretto a vessare il popolo con imposte straordinarie. È possibile e ragionevole, secondo l'autore, che un aspirante al potere, pur di conquistarlo, si mostri generoso, ma una volta giuntovi dovrà immediatamente cambiare politica, pena la perdita del potere stesso.

Nel cap. XVII ci si chiede se sia meglio per il principe essere pietoso o crudele: secondo lo scrittore, in conformità con quanto sostenuto nei capitoli precedenti, non è possibile stabilire a priori che cosa siano pietà e crudeltà in quanto le azioni del Valentino considerate crudeli, si son mostrate essere più pietose di quelle del popolo fiorentino nei confronti di Pistoia infatti, l'agire del Borgia,

³⁵² <https://letteritaliana.weebly.com/la-veritagrave-effettuale.html>

³⁵³ A. Toscano, *op. cit.*, p. 75

ha fatto sì che la Romagna rimanesse unita. Occorre prestare attenzione a ben giudicare riguardo a quei comportamenti che, di primo acchito, appaiono viziosi ma dopo si rivelano virtuosi, da quelli che sembrano virtuosi e poi risultano viziosi e distruttivi: *“Debbe pertanto uno principe non si curare della infamia del crudele per tenere i sudditi sua uniti e in fede perché, con pochissimi esempi, sarà più pietoso che quelli e’ quali per troppa pietà lasciono seguire e’ disordini, di che ne nasca uccisioni o rapine”*³⁵⁴. Addirittura risulta essere opportuno che l’esercito consideri il principe crudele altrimenti per quest’ultimo risulterà impossibile gestirlo. Al principe non deve interessare la ricerca della stima bensì la salute del potere politico.

E’ meglio per il principe essere amato o temuto? L’ideale sarebbe entrambi tuttavia risulta più opportuno per il principe essere temuto che amato in quanto l’amore, basandosi su un vincolo di riconoscenza, può essere da chi è malvagio rigettato e tradito, al contrario del timore che si conserva per paura della pena³⁵⁵. Essere temuto non è sinonimo di essere odiato, anzi invita chi governa a rifuggire l’odio che i sudditi nutrono di fronte a quel governante che ruba e uccide senza motivo: *“Debbe un principe savio fondarsi in su quello che è suo non in su quello ch’è di altri; debbe solamente ingegnarsi di fuggire l’odio come è detto”*³⁵⁶.

Anche se è preferibile ricorrere alle leggi per redimere le contese, talvolta capita, a causa della malvagità che è insita nell’uomo, essere necessario ricorrere alla forza e pertanto è conveniente ad un principe saper bene usare: *“la bestia e l’uomo”*³⁵⁷. In questo XVIII capitolo, ricorre l’immagine del centauro Chirone: dal punto di vista animale, il principe deve assomigliare sia alla volpe, che rappresenta la furbizia nel frodare, sia al leone, immagine della violenza. *“La volpe non si difende dai lupi, il leone non si guarda dalle trappole e dai lacci, quindi chi volesse governare unicamente con la forza sarebbe destinato a cadere (ciò sembra una condanna implicita della tirannide e della monarchia assoluta, altrove ribadita nel trattato). La prudenza consiste proprio nel tutelarsi dagli assalti dei tristi”*³⁵⁸. Questo modo di fare richiede simulazione e dissimulazione. Machiavelli rovescia il significato da attribuire ai due animali infatti se nel *De officiis* di Cicerone e nella letteratura dantesca sono simboli malvagi, nel *Principe* acquistano un valore non solo positivo ma di vitale importanza per chi governa.

Tutto il resto del capitolo è incentrato sull’opposizione essere/apparire per cui è migliore per un principe apparire in un certo modo che esserlo veramente. *“[...] Gli uomini si pascono così di quel che pare come di quello che è: anzi, molte volte si muovono più per le cose che paiono che per*

³⁵⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, 17

³⁵⁵ *Ibid.* 17

³⁵⁶ *Ibid.*

³⁵⁷ *Ibid.* 18,

³⁵⁸ <https://letteritaliana.weebly.com/la-volpe-e-il-leone.html>

quelle che sono”³⁵⁹. Anche se il principe non possiede le buone capacità che magari il popolo si aspetta da lui, non è importante perché quello che conta è che sembri di averle realmente; particolarmente deve apparire pio e devoto infatti gli uomini sono attratti da ciò che appare, più che da ciò che risulta essere veramente:

A un principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità ma è ben necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo: che avendole ed osservandole sempre son dannose e, parendo di averle sono utili [...]. Uno principe, e massime uno principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. [...] Ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se’, e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che li difenda³⁶⁰.

L’apparenza non corrisponde all’essere, un principe può essere privatamente un nemico della pace ma in pubblico deve dar prova del contrario. Se la fede religiosa risultasse svantaggiosa alla sua azione di governo non deve disprezzarla bensì simulare di osservarla. Uno dei maestri nell’arte del simulare e dissimulare è stato papa Alessandro VI: non si poneva nessuna remora nel giurare e nel non mantenere i medesimi giuramenti anche se, col suo modo di fare, aveva rafforzato notevolmente lo Stato della Chiesa, quindi ha saputo comportarsi come un vero principe e seguire la giusta logica: *“Perché dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d’ingiusto, né di piatoso né di crudele, né di laudabile né di ignominioso; anzi proposto ad ogni altro rispetto seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mantenghile la libertà”*³⁶¹.

Volendo fare il punto della situazione su quanto detto sino adesso scrivendo riguardo il *De Principatibus*, è evidente come la politica possieda un carattere assoluto e necessitante il cui scopo consiste nel garantire il bisogno di sicurezza e di ordine, per questo motivo il politico deve essere pronto a diventare “tristo” cioè non buono. Non tutti i mezzi per combattere il disutile possono venire impiegati, soltanto quelli che sono: *“Iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati”*³⁶². Il principe deve attenersi ad un comportamento dal punto di vista etico irreprensibile tuttavia, se l’occasione lo richiedesse, assumerà comportamenti forse malvagi, entro certi limiti, ma indispensabili per il bene dello stato.

³⁵⁹ N. Machiavelli, *Discorsi* I, 25

³⁶⁰ *Ibid.*

³⁶¹ *Ibid.* III, 41

³⁶² N. Machiavelli, *Il Principe*, 18

Al governante teorizzato da Marsilio non è richiesta la dote della simulazione/dissimulazione anzi le sue qualità sono ben note e chiare alla comunità che lo legittima ad essere sua guida.

Il cap. XIX risulta essere una continuazione di quello precedente: qui il Segretario avverte il principe di guardarsi da alcuni comportamenti e vizi che potrebbero mettere in pericolo la propria immagine agli occhi dei sudditi. I pericoli che il principe deve fronteggiare provengono sia dall'esterno dello stato che dal suo interno: per fronteggiare le minacce esterne è necessario disporre di buone milizie ovvero di milizie costituite da alleati fedeli, per fronteggiare quelle interne, provocate dalle congiure dei sudditi, occorre prima di tutto che il principe non incorra nel loro odio. Anche nei *Discorsi Machiavelli* ritorna sull'argomento specificando che la causa maggiore di congiure: *“E' lo essere odiato dall'universale”*³⁶³. In questo capitolo XIX viene recuperato quanto affermato in parte nel capitolo IX nel quale ha espresso la condanna della monarchia assoluta in favore del principato che nasce dal consenso popolare. Nasce da un equilibrio che si raggiunge nel conflitto tra i grandi e il popolo ed in questi il principe deve barcamenarsi per non scontentare nessuno. Questo ruolo di mediazione nelle grandi monarchie europee di solito era svolto dal Parlamento:

Non potè esserci un'istituzione migliore né più accorta né più importante fonte di sicurezza per il re e il suo regno. Da ciò si può trarre un'altra conseguenza degna di nota: che il Principe deve far somministrare ad altri i provvedimenti impopolari, e riservare a sé quelli più graditi. Di nuovo concludo dicendo che un Principe deve avere considerazione per i nobili, ma non farsi odiare dal popolo.³⁶⁴

Gli imperatori romani invece si son visti costretti a mediare particolarmente tra il popolo e l'esercito: alcuni di loro si son trovati in balia delle milizie tanto da essere deposti. Se il popolo desidera la pace, i soldati invece vogliono la guerra. Gli imperatori di umili origini preferivano dare il loro appoggio all'esercito. Caso eccezionale è stato Marco Aurelio che ha saputo mediare con giustizia tanto che nel corso della sua vita non è stato né odiato né disprezzato. Diversamente per Pertinace, che stabilito il suo governo su una condotta onesta, ha incontrato l'opposizione dei soldati che non tolleravano assolutamente quello stile. L'odio può scaturire sia dalle cattive che dalle buone azioni. Un esempio di imperatore che ha saputo incarnare ottimamente le abilità della volpe e del leone è stato Settimio Severo, il quale, come il Valentino, è stato in grado di fare e disfare gli uomini utilizzando con maestria l'arte di simulare e dissimulare.

Nei capitoli che vanno dal XX al XXIII vengono affrontati alcuni argomenti che interrompono la narrazione principale. Nel capitolo XX intitolato *Se le fortezze e molte altre cose che ogni giorno si*

³⁶³ N. Machiavelli, *Discorsi*, III, 6

³⁶⁴ N. Machiavelli, *Il Principe* 19

fanno da' principi per conservazione del loro stato, sono utili o no, Machiavelli elenca degli atteggiamenti sbagliati che il principe deve evitare per non attirarsi odio infatti edificare o meno una fortezza rimanda al tipo di relazione tra principe e sudditi quindi si ritorna alla tematica affrontata nel capitolo XIX. Tali atteggiamenti sono: disarmare i sudditi, dividere le terre assoggettate, alimentare antipatie verso sé stesso, ricercare l'amicizia di chi è considerato sospetto. Disarmare i propri sudditi rappresenta un'offesa, oltre che un grosso errore, in quanto la difesa di uno Stato passa proprio attraverso i sudditi. Per quanto riguarda la questione della costruzione di fortezze: *“La migliore fortezza che sia è non essere odiato dal popolo, perché, ancora che tu abbi le fortezze e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano perché e' non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'arme, forestieri che li soccorrino”*³⁶⁵. Quanto affermato prende sempre spunto dall'analisi delle vicende del passato infatti Niccolò Vitelli fu cacciato da Città di Castello ad opera di Sisto IV nel 1474 anche se dopo un paio di anni vi rientrò vittorioso nonostante le fortificazioni fatte costruire dal pontefice. Non mancano critiche neppure per gli Sforza:

E se il conte Francesco Sforza [...] fu riputato savio e nondimeno fece in Milano una fortezza, dico che in questo egli non fu savio e lo effetto ha dimostrato come tale fortezza fu a danno e non a sicurtà de' suoi eredi. Perché giudicando mediante quella vivere sicuri e poter offendere i cittadini e sudditi loro, non perdonarono a alcuna generazione di violenza, talché, diventati sopra modo odiosi, perderono quello stato come prima il nemico li assaltò, né quella fortezza li difese [...].³⁶⁶

Quando, nel libro VII dell'*Arte della guerra*, Machiavelli tratta del modo di *“far forte [un sito] con la industria”*, ha sorpassato l'opposizione tra inutilità delle fortezze e utilità di fortificare:

dico che s'egli occorre che tu sia combattuto nella tua città, che non sia ordinata co' fossi dalla parte di dentro, [...] a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che l'artiglieria fa [...], ti è necessario, mentre che l'artiglieria batte, muovere uno fosso dentro al muro che è percosso. [...] Questo modo di riparare fu osservato da' Pisani, quando voi vi andavi a campo; e poterono farlo, perché avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, e il terreno tenace e attissimo a rizzare argini e fare ripari.³⁶⁷

In riferimento a tali argomenti, Machiavelli conosce bene quello che scrive dal momento che ha ricevuto un apposito incarico del quale informa, in una lettera, Francesco Guicciardini il giorno 17 maggio 1526. Machiavelli si scusa di non avere scritto da diversi giorni: *“Perché [ha] il capo sì*

³⁶⁵ N. Machiavelli, *Il Principe*, 20

³⁶⁶ N. Machiavelli, *Discorsi* II, 24

³⁶⁷ N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1971, VII, p. 384

*pieno di baluardi, che non vi è potuto entrare altra cosa*³⁶⁸. Entra in funzione la magistratura dei Cinque procuratori delle mura.

Il capitolo XXI inizia con l'esaltazione di Ferdinando il Cattolico che ha ottenuto grande stima e potere da parte dei sudditi a causa delle imprese militari compiute. A riguardo occorre fare un passo indietro:

Senza dubbio e' principi diventano grandi quando superano le difficoltà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuole fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, gli fa nascere dei nemici e fargli fare delle imprese contro, acciò che quello abbi cagione di superarle e, su per quella scala che gli hanno porta li nemici suoi, salire più alto³⁶⁹.

Sicuramente Ferdinando è riuscito a recepire e sfruttare a suo vantaggio le occasioni che la fortuna gli ha offerto come ad esempio la conquista di Granada. Maestro nel simulare e dissimulare, il Cattolico ha spacciato il tentativo di annessione come aiuto alla diffusione della fede in un paese di infedeli quali erano considerati gli Ebrei. Per questo motivo ha ottenuto sovvenzionamenti dalla Chiesa e soldati da altri paesi, soldati che dopo anni di guerra costituirono il suo esercito e gli permise di anettere alla corona spagnola il Regno di Napoli e di Navarra.

Altro consiglio offerto nel corso del capitolo riguarda l'evitare, durante una contesa, la neutralità: uno stato che non si schiera apertamente con uno dei due contendenti, rischia grosso poiché verrà conquistato dal vincitore senza suscitare alcuna pietà agli occhi del vinto. Come non scorgere in questo una critica alla politica di Firenze la quale nello scontro tra la Francia di Luigi XII e il papa Giulio II, non si espone, mantenendosi neutrale.

Altri consigli: un principe non dovrebbe mai allearsi con chi è più potente poiché il rischio è quello di restare prigioniero. Il principe deve anche apparire interessato alle potenzialità professionali e fare in modo che i suoi sudditi possano svolgerle e svilupparle con serenità.

Nel capitolo XXII l'autore pone nuovamente l'attenzione sui consiglieri scelti per governare: non tutti sono affidabili, particolarmente coloro che prima di considerare gli interessi di chi governa considerano i propri. Dai consiglieri si giudica l'intelligenza del signore: *"Pertanto un principe prudente debbe tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savi e solo a quelli eletti dare libero adito a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui gli domanda e non d'altro"*³⁷⁰. Occorre tenersi lontani dagli adulatori che possano indurre il signore a mutare continuamente

³⁶⁸ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1232.

³⁶⁹ N. Machiavelli, *Il Principe*, 20

³⁷⁰ *Ibid.* 23

opinione. I consiglieri devono essere pochi e solo con loro il principe deve colloquiare e ciò che esso ha in mente non deve essere conosciuto dai più. In ogni questione comunque la decisione finale spetta al principe il quale può decidere anche contro il consiglio dei suoi aiutanti.

Scegliere adeguatamente la propria corte per il principe è un dovere in quanto, da tale scelta, ne può conseguire un bene o un male. La trattatistica politica precedente presenta la questione in prospettiva morale per cui eliminare la cancrena della corruzione è segno delle virtù morali del principe, invece per Machiavelli tale questione assume una portata sociale: eliminarla è nello stesso interesse del principe e della società. Le capacità elencate mostrano che l'arte di governare può essere praticata solamente da coloro che mostrano saggezza e prudenza, coloro che sono stati ben dotati dalla natura. Sempre nel cap. XXIII Machiavelli dipinge la corte come un luogo sfruttato per coltivare i personali tornaconti senza guardare agli interessi comuni. Si potrebbe pensare che tale critica venga avanzata dal Segretario per farsi pubblicità agli occhi di Lorenzo, per esortare in maniera subdola a sceglierlo come suo consigliere. Il tema di questi capitoli viene affrontato approfonditamente anche da Francesco Guicciardini nell'opera *Ricordi* dove dimostra di conoscere praticamente questo argomento avendo ricoperto quasi per tutta la vita il ruolo di consigliere. Secondo lui non è affatto semplice trovare consiglieri esperti e non corrotti, per tali motivi sarebbe utile non solo selezionarli ma anche formarli prima di poterli inviare a svolgere il proprio ruolo:

[...] uno ministro di uno principe, io parlo di chi ha a servire di cose grande, bisogna che sia di straordinaria sufficienza, e di questi si truovano rarissimi; e oltre a questo è necessario sia di grandissima fede e integrità, e questa è forse più rara che la prima; in modo che, se non facilmente si truovano uomini che abbino alcuna di queste dua parte, quanto più rari si troveranno quegli che l'abbino tutt'a dua!³⁷¹

L'eccessiva ambizione del cortigiano rischia di sviluppare sospetti che, a lungo andare, provocano la sua rovina. Comunque il ministro deve tenere in mente riguardo la sua totale dipendenza dal principe tanto che questo è libero di dare o togliere il suo favore.

Chi dipende dal favore de' principi sta appiccato a ogni gesto, a ogni minimo cenno loro, in modo che facilmente salta a ogni piacere loro, il che è stato spesso cagione agli uomini di danni grandi. Bisogna tenere bene el capo fermo a non si lasciare levare leggermente da loro a cavallo, né si muovere se non per le sustanzialità³⁷².

³⁷¹ F. Guicciardini, *Ricordi*, in *op. cit.*, 3

³⁷² *Ibid.* 90

7.7 Condizione dei principati italiani. Virtù e fortuna

Negli ultimi tre capitoli, ritorna il tono pessimistico espresso nella lettera dell'agosto 1513 inviata a Vettori dove si dipingeva l'Italia come ridotta allo sfacelo e non per avversa fortuna bensì per la trascuratezza dei signori italiani.

Il cap. XXIV rappresenta una accesa critica ai principi italiani che a causa della loro ignavia, per fronteggiare gli eserciti nemici si sono affidati alle milizie straniere e si sono inimicati gli stessi sudditi. In questo capitolo si comincia ad introdurre il tema protagonista di quello successivo ovvero il ruolo della fortuna: i principi italiani avrebbero dovuto premunirsi nei momenti di pace per reggere gli urti dei nemici durante le invasioni e le guerre: *“Pertanto, questi nostri principi, che erano stati molti anni nel principato loro, per averlo di poi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possono mutarsi (il che è comune difetto degli uomini, non fare conto, nella bonaccia, della tempesta), quando poi vennono i tempi avversi, pensorono a fuggirsi e non a defendersi”*³⁷³.

Il cap. XXV approfondisce il rapporto tra virtù e fortuna, filo rosso dell'intera opera letteraria. Machiavelli si interroga su quanto possa la fortuna agire ed influenzare la vita degli uomini. La rappresentazione più emblematica della fortuna proviene dal mondo classico ovvero quella della dea bendata, dal carattere volubile, che dispensa gioie e dolori in modo imprevedibile e del tutto indifferente al desiderio umano. A differenza del fato, espressione di un destino indecifrabile, imm modificabile e preordinato, la fortuna si esprime attraverso l'improvvisazione e trova nella casualità la sua modalità d'azione. A fronte dell'impossibilità di controllarla, gli antichi avevano messo a punto un metodo per evitare di subirla, consistente nell'allentare la dipendenza dai beni materiali, sui quali la fortuna sfoga i propri capricci, per concentrare l'attenzione sulla dimensione morale e spirituale dell'esistenza così da rafforzare la fiducia in se stessi rimanendo imperturbabili al mutare della sorte.

La pervasività del divino nella religiosità medievale e l'insofferenza verso ogni forma di autonomia e casualità nel destino dell'uomo mutano dal profondo l'idea stessa di fortuna, convertendola in docile strumento del volere di Dio, incaricata di distribuire beni e ricchezze seguendo un disegno giusto, superiore e preordinato. Sottratta dunque alla sfera del caso e dotata di una natura tanto benigna quanto razionale, la fortuna resta comunque imperscrutabile all'uomo e finisce nel confluire in quel concetto di provvidenza divina di fronte alla quale l'essere umano non può fare altro che abbandonarsi con fiduciosa rassegnazione. In Dante è identificata con una intelligenza angelica e provvidenziale, che amministra il disegno di Dio in modi incomprensibili

³⁷³ N. Machiavelli, *Il Principe* 24

alla ragione umana. La fortuna non si presenta come crudele o dispettosa, ma è al di sopra delle capacità interpretative degli essere umani³⁷⁴. Sul finire del medioevo essa è rappresentata sotto i classici stereotipi femminili di incostanza, volubilità, irragionevolezza, non più quindi il fiducioso abbandono alla sorte ma, al contrario, la voglia di misurarsi con essa, di opporvisi, di contrastarla si impongono come i nuovi criteri da seguire.

La riscoperta delle *humanae littarae*, provenienti dall'età classica, favorisce, tra le altre cose, anche la valorizzazione del concetto di *autárkeia*, elaborato dai filosofi greci, che, attraverso il dominio razionale sulle passioni e il distacco dalle cose terrene, offre all'uomo la necessaria protezione dai colpi della sorte. Il confronto con la forza cieca e casuale della fortuna può, secondo gli umanisti, essere sostenuto attraverso la consapevolezza della provvisorietà delle cose terrene, rafforzata da un comportamento savio e virtuoso. A differenza dei secoli passati, tuttavia, la virtù predicata dagli umanisti non si presenta come una qualità offerta dalla provvidenza di Dio, ma quale strumento in mano all'uomo per contrastare direttamente l'incidenza della fortuna sulla propria esistenza. Per la prima volta, l'uomo guarda in faccia la fortuna, si misura con essa senza più intermediari e, attraverso il virtuoso connubio tra buoni costumi, moderazione e capacità professionali, pare in grado di resistere alle imprevedibili avversità.

Per Machiavelli la fortuna non elimina il libero agire dell'uomo in quanto essa condiziona solo in parte il nostro comportamento, potremmo dire che lo influenza solo per metà. Nel pensiero di questo autore, il discorso sulla fortuna risulta abbastanza complicato e variegato infatti ricorre frequentemente a tre tradizionali forme di condizionamento deterministico: la provvidenza divina, il ripetersi necessitante della storia e l'influsso astrale. Sorge, dunque, un problema: come possiamo autodeterminare, mediante la virtù, le nostre azioni se il nostro agire viene condizionato da fattori necessitanti? Si ritorna al dibattito sul libero arbitrio che ha caratterizzato e continua a caratterizzare la storia della filosofia occidentale. In tale dibattito spiccano tre indirizzi principali: il libertarismo, il compatibilismo, lo scetticismo. Secondo il primo indirizzo, essendo l'uomo per natura un essere indeterminato può scegliere come meglio autodeterminarsi, dunque il libero arbitrio esiste e l'uomo ne usufruisce. Il secondo accenna all'influsso di certe tendenze deterministe che agiscono sugli atti umani senza però negarne la libera scelta, dunque vi è compatibilità tra determinismo e libertà. Il terzo indirizzo invece nega tassativamente l'esistenza del libero arbitrio. Le posizioni machiavelliane potrebbero essere forse inserite nel primo indirizzo poiché la virtù per agire

³⁷⁴ Cf. D. Alighieri, *Inferno*, VII, 67-69 “Colui lo cui saver tutto trascende, fece li cieli e diè lor chi conduce sì, ch’ogne parte ad ogne parte splende, distribuendo igualmente la luce. Similmente a li splendor mondani ordinò general ministra e duce che permutasse a tempo li ben vani di gente in gente e d’uno in altro sangue, oltre la difension d’i senni umani”.

necessita di un'occasione particolare. Tuttavia nei *Discorsi* leggiamo come la virtù e l'occasione dipendono dalla stessa fortuna nel senso che neppure l'uomo virtuoso può imporre il suo volere se la fortuna non gliene conferisce la possibilità. Comunque sostenere l'esistenza del libero arbitrio non vuol dire dimostrare di esercitarlo sempre bensì in qualche caso.

Quando Machiavelli ricorre alla provvidenza divina lo fa esclusivamente da un punto di vista retorico visto che non si è mai preoccupato della religione in riferimento ai suoi contenuti ma, come vedremo analizzando i *Discorsi*, solo in riferimento all'utilità che essa gioca in politica:

Dall'altra parte, che il Machiavelli non lo intendesse letteralmente è suggerito anche dal fatto che, come detto, egli usa anche il lessema “la fortuna e Dio”, in cui assomma il determinismo naturale e quello provvidenzialistico. Preso letteralmente, questo accoppiamento sarebbe incongruo, perché la fortuna non ha connotazioni provvidenzialistiche. Ma l'interpretazione corretta è che in realtà si tratta di un endiadi, semanticamente del tutto sbilanciata sul versante della fortuna – ovvero quello della secolarizzazione. Per il non religioso Machiavelli tra i fattori che incidono sulle vicende umane non c'è la provvidenza. Per lui la reale minaccia alla libertà umana non viene dunque dalle prerogative divine, ma dai condizionamenti che la natura e la storia pongono al nostro agire³⁷⁵.

Allora potremmo definire la fortuna in Machiavelli come un misto tra i condizionamenti astrali e quelli metastorici: gli astri non esercitano un influsso necessitante infatti possono solo inclinare l'agire così come la storia la quale anche se tende a ripetersi, tanto che dallo studio di essa si possono desumere regole di valido aiuto nel governo, non lo fa mai in maniera rigorosamente uguale ed identica (problema regola-realtà). Possiamo scorgere allora l'ascendente epicureo-lucreziano secondo il quale grazie al *clinamen*, si aprono degli spazi di contingenza che sfuggendo al determinismo permettono l'esercizio del libero arbitrio.

Una bella immagine riguardo la fortuna è quella di un fiume in piena che distrugge gli argini ma questi possono essere rafforzati, durante momenti di quiete, in modo tale da frenarne lo straripare. Dunque è nei momenti di tranquillità che occorre rafforzare la nostra virtù perché possa opporsi agli stravolgimenti della fortuna. Se il principe fonda il suo principato sulla fortuna, al variare di questa si troverà in difficoltà, se invece il suo modo di procedere è congruente con quello che i tempi richiedono probabilmente raggiungerà il successo. Nei *Discorsi*, Machiavelli scrive: “*Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare*

³⁷⁵ M. De Caro, *Machiavelli e il libero arbitrio*, in A. Brown, *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, Roma, Carocci 2013, p. 122

*il modo del procedere suo con i tempi [...]*³⁷⁶. Nei *Ghiribizzi al Soderini* leggiamo ancora: “[...] *Che riscontra il modo di procedere suo con el tempo, et quello, per opposto è infelice, che si diversifica con le sue actioni da el tempo et da l’ordine delle cose [...]*”³⁷⁷. Machiavelli avverte di fare attenzione ai tempi e alle situazioni in quanto se l’uomo non se ne accorge e non cambia atteggiamento alla fine va in rovina; chi percorre abitualmente un sentiero diviene difficile persuaderlo a cambiare con il rischio che possa incorrere nella propria rovina. Il successo di Giulio II risiede nel fatto che si è imbattuto in tempi adeguati al suo carattere impetuoso tuttavia se fossero cambiati i tempi, prima della sua morte, sicuramente non si sarebbe adattato incorrendo così nella propria distruzione. Per lo scrittore è preferibile un carattere impetuoso poiché la fortuna è femmina e come tale solo un carattere impetuoso come quello dei giovani può piegarla:

Emerge in queste parole un lato misogino del pensiero di Machiavelli, che è evidente anche nella *Novella di Belfagor arcidiavolo* e, almeno in parte, nella *Mandragola*, specie nella descrizione di Sostrata quale donna senza scrupoli che spinge la figlia Lucrezia a compiacere i disegni del marito. Secondo alcuni studiosi, inoltre, la figura di Lucrezia protagonista della commedia rimanderebbe proprio al principe, in quanto la donna è abile a cogliere l’occasione propizia per adempiere i propri desideri e architetta lo stratagemma che consentirà a Callimaco di continuare ad essere il suo amante, quindi sarebbe lei stessa in grado di dominare la fortuna.³⁷⁸

L’esempio di papa Giulio II è già stato evidenziato anzitutto nel capitolo VI in cui è indicato quale principale artefice della rovina politica del Valentino e poi nell’XI, dove viene descritto come un pontefice capace di accrescere la potenza dello Stato della Chiesa. Nel capitolo in questione l’autore allude all’impresa di Bologna, in seguito alla quale il papa, nonostante l’opposizione di Venezia, riesce ad impossessarsi della città scacciando, nel 1506, Giovanni Bentivoglio, che ne era il signore.

Per Francesco Guicciardini invece la realtà storica è assoggettata al caso in una maniera tale che non è assolutamente possibile prevedere il futuro; questo implica l’incapacità nel fissare norme di comportamento utile nell’azione di governo. Solo la discrezione può essere di aiuto poiché insegna a giudicare caso per caso:

6. È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni ed eccezioni non si trovano scritte in

³⁷⁶ N. Machiavelli, *Discorsi* III, 21.

³⁷⁷ N. Machiavelli, *Lettere*, in *op. cit.*, p. 1083

³⁷⁸ <https://letteritaliana.weebly.com/il-principe-e-la-fortuna.html>

su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione.

30. Chi considera bene non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ogn'ora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli; e benché lo accorgimento e sollecitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna.

81. Non abbiate mai una cosa futura tanto per certa, ancora che la paia certissima, che potendo senza guastare el vostro traino riservarvi in mano qualche cosa a proposito del contrario se pure venissi, non lo facciate; perché le cose riescono bene spesso tanto fuori delle opinione commune, che la esperienza mostra essere stata prudenzia a fare così³⁷⁹.

Tuttavia la speranza non muore: lo vediamo nel cap. XXVI, capitolo conclusivo dove lo scrittore vede nelle disgrazie subite l'unico modo per far emergere la virtù di un leader; è il caso di Mosè che compare a causa dell'oppressione egiziana ai danni di Israele. Così anche di fronte alla caduta dell'Italia si manifesterà un nuovo Teseo che Machiavelli identifica nella famiglia Medici poiché oltre a Lorenzo a cui appartiene anche Urbino, nel periodo in cui l'opera viene composta il soglio pontificio è occupato da Giovanni de Medici. “[...] *Illustre Casa vostra la quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redenzione [...]*”³⁸⁰. Forse la salvezza e il riscatto passano proprio da loro; per lo scrittore solo loro potrebbero innescare un moto di riscossa nazionale e di ribellione armata contro gli eserciti stranieri che causerebbero, un risveglio politico e militare nell'Italia. L'egemonia degli Stati stranieri in Italia viene considerata un *"barbaro dominio"* che *"puzza"* a tutti gli abitanti della Penisola, con un implicito paragone tra l'Italia moderna *"schiava"* e quella antica, del periodo romano che imponeva la sua supremazia su tutto il mondo.

A differenza dei passi precedenti, il capitolo finale presenta uno stile retorico particolarmente enfatico che si rifà in parte al genere della *exhortatio* e ricorre spesso alla ripetizione *"più stiava che gli Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che gli Ateniesi"*, oppure ad immagini bibliche per profetizzare l'imminenza dell'azione auspicata *"el mare si è aperto; una nube vi ha scorto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna"*, mentre in conclusione compaiono domande retoriche tese a convincere ed incoraggiare i Medici ad intervenire e ad essere sicuri dell'appoggio degli italiani³⁸¹. Per la prima volta in questo breve trattato ricorre la presenza di Dio che si congiunge alle azioni degli uomini per la gloria degli uomini stessi. Torna anche la questione delle armi proprie che la futura guida dovrà sfruttare per imporsi. *"Volendo adunque la illustra Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerno le provincie loro, è necessario innanzi*

³⁷⁹ F. Guicciardini, *Ricordi*, in *Opere*, a cura di V. De Caprariis, Ricciardi, Milano-Napoli, 1961

³⁸⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, 26

³⁸¹ <https://letteritaliana.weebly.com/lesortazione-finale-ai-medici.html>

*a tutte le altre cose, come vero fondamento di ogni impresa, provvedersi d'arme proprie perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati [...]*³⁸². Appare anche in questo il triste epilogo, il ricordo dell'ordinanza abolita nel 1512 ma che sarà nuovamente ristabilita nel 1514 da Lorenzo de Medici.

Nonostante il carattere utopistico dell'auspicio espresso dallo scrittore, la pagina anticipa tante analoghe trattazioni e rappresenta una presa di posizione contro la crisi che affligge l'Italia del primo Cinquecento, della quale lo scrittore ha una coscienza assolutamente lucida. Tuttavia la convinzione che i Medici potessero mettersi a capo di un movimento di riconquista resta al quanto dubbiosa.

Conviene citare un passo di Gramsci dove chiarisce l'importanza degli ultimi tre capitoli:

Nell'intero volumetto Machiavelli tratta di come deve essere il Principe per condurre un popolo alla fondazione di un nuovo Stato, e la trattazione è condotta con rigore logico, con distacco scientifico. Nella conclusione è il Machiavelli stesso che si fa popolo, che si confonde col popolo, ma non con un popolo genericamente inteso, ma col popolo che il Machiavelli ha convinto con la sua trattazione precedente, di cui egli diventa e si sente coscienza ed espressione [...]. Ecco perché l'epilogo del Principe non è qualcosa di estrinseco di appiccicato [...] ma deve essere spiegato [...] come un manifesto politico³⁸³.

Possiamo dire che l'esortazione esposta dal Machiavelli non arriva in maniera improvvisata e sconsiderata infatti essa viene a poco a poco preparata nel corso dei capitoli dove gli argomenti affrontati vengono passati al vaglio della ragione e non abbandonati alla semplice emozione. Da quanto riportato si evince come quest'opera non sia la classica trattazione distaccata dagli avvenimenti storici e dai sentimenti dello scrittore; qui Machiavelli si svela non più come "scienziato della politica", ma come "uomo politico". Senza questo slancio rivoluzionario, il *Principe* non sarebbe stato che uno dei tanti trattati politici del tempo³⁸⁴.

La teoria in Machiavelli è costantemente supportata dalla pratica politica maturata durante il suo incarico di segretario e le previsioni sulla condizione dell'Italia nascono dalle numerose esperienze vissute. Inoltre scrive per non far spegnere del tutto la fiamma della speranza e per presentare una possibilità di riscatto che deve essere sfruttata; la resurrezione non può esserci senza la morte né ci si può rialzare se prima non si è caduti.

³⁸² N. Machiavelli, *Il Principe* 26

³⁸³ A. Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949, p. 4

³⁸⁴ "La carica affettiva che contraddistingue lo stile di questa finale exortatio per la liberazione dell'Italia non giunge improvvisa né contraddice la lucida analisi dei capitoli precedenti. Essa è anzi lungamente preparata e quasi trattenuta dalla tensione dialettica che anima l'intero trattato, dove gli scatti emotivi sono recuperati a sostegno di una logica consequenzialista che non può ammettere né indugi né sfoghi. Ma ora alla fine del suo ragionamento politico, Machiavelli lascia da parte i quesiti, le argomentazioni, i precetti. Raccoglie il fiato, si direbbe, per gridare con forza di una passione contenuta [...]" Cf. N. Borsellino, *op. cit.*, p. 111.

Potremmo paragonare questa invocazione/esortazione alla *terza dictio* del *Defensor pacis* che presenta un elenco di proposizioni tesa a sintetizzare e raccogliere gli argomenti discussi abbondantemente nel corso del trattato. Forse scorgiamo in quest'ultimo discorso la presenza di un manifesto che esorta ad agire sia nella prospettiva politica sia in quella ecclesiologica al fine di restituire alla Chiesa quel volto santo corrotto dalla presunzione dei curiali. Il destinatario di questo manifesto operativo non è solo da identificare nell'imperatore Ludovico il Bavaro ma anche nell'insieme di quei signori e istituzioni che sono impegnati nella lotta contro Giovanni XXII. Mentre per Machiavelli la riscossa e la rinascita sono legati solo all'impegno degli italiani, per Marsilio è lo straniero che principalmente libera dall'oppressione e dalla corruzione. Potremmo affermare che queste invocazioni seguono il processo storico; al tempo di Marsilio i due grandi soli che splendono potenti, con autorità universale, sono l'impero ed il papato i quali però, nel corso dei secoli, vengono sempre più offuscati dal sorgere di un'altra luce, di un nuovo modello, destinata ad avere sempre più influenza sullo scenario politico ovvero quella dello Stato nazione al quale anche la Chiesa e l'Impero devono uniformarsi.

7.8 Conclusione

Dall'analisi delle fonti medievali, umanistiche e dal confronto tra questi e il *Principe* vediamo come Machiavelli abbia rivoluzionato non solo questo genere letterario ma anche il pensiero politico. Se gli *specula* si sono manifestati quali prodotti di una cultura che crede di poter migliorare, di poter moralizzare, chi esercita la politica attraverso l'impegno educativo, il *De Principatibus* guarda alle qualità innovative di un principe impegnato a strutturare una realtà nuova. Il Machiavelli dimostra come il relativismo divenga l'anima della politica e ci porta a comprendere come l'azione politica non possa assolutamente muoversi nei confini imposti dalla morale tradizionale che domina invece gli *specula* del passato. Nei *Discorsi* continuerà a subordinare chiaramente la morale e la religione alle dinamiche politiche anche se l'intento dell'autore non consiste nell'arrivare a dimostrare l'insensatezza della morale stessa infatti non vi è mai alcuna preferenza per l'agire immorale e il male che viene compiuto senza un utile motivo risulta vano. Quello che Machiavelli vuol dirci sta nel fatto che la politica, oltre ad avere le sue leggi che prescindono dalla morale cristiana, è soggetta ai mutamenti storici per cui chi si dedica ad essa deve adeguarsi a questi e cercare le soluzioni migliori per opporsi ai rovesci della fortuna e mantenere in piedi il governo. Le azioni degli uomini rimangono sempre legate alle circostanze specifiche, le qualità non sono mai astratte ma emergono nel fronteggiare tali circostanze. Secondo De Sanctis l'uomo nella prospettiva machiavelliana non ha la faccia contemplativa tipica dell'immagine

medievale né quella idilliaca del Risorgimento, ha la faccia moderna ovvero l'uomo si pone degli scopi ben precisi che cerca di realizzare³⁸⁵.

Per quanto riguarda il genere letterario, lo *speculum* non termina con il *Principe* anzi si rinnova ponendo al centro dell'attenzione le nuove problematiche di carattere giuridico amministrativo: “Da un'etica di governo centrata sulla persona del principe a una forza di gestione della forza umana e materiale fondata sulla realtà dello stato”³⁸⁶.

Nel 1516 compare un'opera con caratteristiche simili agli *specula* considerati, precedenti al *De Principatibus*: quest'opera porta il titolo di *Istitutio principii christiani* ed il suo autore è il filosofo umanista Erasmo da Rotterdam: la politica viene posta nuovamente sotto la guida della morale. Il fine che l'autore si propone non consiste solamente nel dare consigli su come gestire o mantenere il governo bensì educare moralmente il principe affinché possa far crescere in esso quei sentimenti e virtù necessari alla realizzazione del bene dei propri cittadini che consiste non solo nei beni mondani ma nello sviluppo e attuazione dei valori. Possiamo affermare che l'autore elabora: “Un paradigma platonico del principe, che esemplasse la sua attività politica sulle sante leggi di Dio e si ispirasse all'alta lezione etica degli antichi”³⁸⁷. L'animo del principe deve essere caratterizzato da una libertà interiore tale da poter promuovere e difendere la libertà degli uomini. Un compito sicuramente non semplice anche se porta in sé una nobiltà tale da conferire alla missione del principe un carattere più divino che umano. La virtù che costituisce il fondamento è identificata nella saggezza: “La saggezza insegna a comportarsi da buon principe”³⁸⁸ e la virtù morale trasforma la semplice politica in virtù politica determinando così la felicità dei sudditi. Quindi il principe deve porsi come obiettivo quello di migliorare le condizioni di vita anche incrementando negli uomini liberi le loro personali virtù. Due sono i pericoli che possono minacciare l'ordine sociale e la condotta personale: l'odio, che traendo origine dalla crudeltà, dalla violenza ecc., risulta assai difficile da placare e il secondo è identificato col disprezzo. Le armi migliori per impedire a questi due mali di impossessarsi del principe e di dilagare secondo Erasmo sono da ricercare nella clemenza, nella disponibilità, nella giustizia e nel senso civico che sono accolti con gran favore dal popolo. Da quanto detto sin qui risulta chiara la vicinanza di questo trattato a quelli non solo di età umanistica ma anche medievale mentre la lezione del Machiavelli viene completamente accantonata. Torna a farsi sentire il respiro di Platone il quale aveva inteso la filosofia quale forma

³⁸⁵ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, in *Opere* a cura di N. Gallo, Ricciardi editore, Milano – Napoli 1961 p. 488

³⁸⁶ D. Quaglioni, *Il modello del principe cristiano, Gli «specula principum» fra Medio Evo e prima Età Moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a cura di V. I. Comparato, Saggi, Firenze 1987

³⁸⁷ G. M. Barbuto, *Il pensiero politico del Rinascimento*, Carocci, Roma 2008, p. 26

³⁸⁸ Erasmo da Rotterdam, *L'educazione del principe cristiano*, a cura di D. Canfora, e-book, edizioni di Pagina 2009

di saggezza in grado di liberare l'animo umano dalle false opinioni e dai peggiori vizi³⁸⁹. Erasmo riconosce al popolo il diritto di scegliere la propria guida politica tuttavia risulta essere una scelta da condurre sulla base della personalità del principe e non tanto sulla base delle sue capacità politiche. La prima cosa da valutare è il possesso delle virtù: *“Un regno deve essere consegnato a chi più degli altri ha virtù regali: cioè spirito di saggezza, giustizia, senso della misura, lungimiranza e amore per il bene pubblico”*³⁹⁰. Ritorna allora la lezione di Egidio Romano che aveva raccomandato al futuro sovrano di rifuggire, attraverso la pratica della temperanza ciò che implica un triste connubio col vizio ed entrambi i filosofi concordano nel dichiarare la lussuria uno tra i vizi più gravi in quanto minacciando l'equilibrio interiore, soffoca il senso della misura.

Come il buon principe, godendo di libertà interiore, salvaguarda e gratifica la libertà dei cittadini così il tiranno, asservito alla schiavitù del vizio, non può far altro che soggiogare altri alle proprie passioni. Da come il principe decide di vivere dipende la salvezza o la dannazione della propria anima infatti chi nega o usurpa la libertà altrui compie un grave peccato contro Cristo che al contrario ha restaurato l'essere dell'uomo. Ecco allora che il buono o cattivo governo non dipendono principalmente dalla capacità di discernere su quali mezzi siano più o meno adeguati bensì dalle capacità interiori, morali della persona scelta per comandare. Una persona per bene non è detto che sia capace di governare tuttavia chi governa è necessario che sia per bene. Erasmo è convinto che, qualora non si trovi un principe con le caratteristiche sovra esposte, solo una costituzione di carattere misto possa giovare ovvero una costituzione che fonda in sé elementi aristocratici e popolari sempre sotto la guida di un monarca.

Il frutto più bello che nasce dall'animo virtuoso del principe illuminato e sorretto dalla grazia divina è la pace interiore che si riversa necessariamente sul suo modo di governare sviluppando anche sani rapporti con i popoli confinanti. Comunque bisogna ricordare che il principe: *“E' capace di combattere in guerra ma non amante della guerra, bensì della pace, conciliatore di pace, sentinella di pace, capace di correggere i costumi del popolo”*³⁹¹. In un ambiente caratterizzato dalla pace trovano spazio l'uguaglianza, l'equità, l'istruzione, la giustizia che garantisce la libertà dell'individuo di fronte al giudizio: *“Come il principe, così pure la legge deve essere sempre più incline a perdonare che a condannare: anzitutto perché deve essere per propria natura benigna, poi perché questo corrisponde al modo di comportarsi di Dio [...]”*³⁹². Il ritratto del principe che Erasmo ci offre non corrisponde solo all'ideale del buon principe bensì a quello del principe cristiano il quale, scelto dal popolo, adempie la volontà di Dio tenendosi lontano dal peccato e, con

³⁸⁹ *Ibid.* pp. 5-6

³⁹⁰ *Ibid.* p. 13

³⁹¹ *Ibid.* p. 181

³⁹² *Ibid.* p. 243

l'aiuto della grazia, coltivando le virtù dell'anima, si adopera per il bene spirituale e materiale dei liberi cittadini.

Se Machiavelli ha reso autonoma la politica dall'etica tradizionale ed Erasmo al contrario ha reso la prima dipendente dalla seconda ovvero dall'etica cristiana, nel corso dell'età moderna tentativi di conciliare il realismo politico del *Principe* con la morale tradizionale non sono mancati: “*Si faceva strada l'idea che la scienza politica potesse comporsi con la morale senza che la supremazia di questa distruggesse il valore di quella*”³⁹³. Alcuni tra coloro che si sono cimentati con tale impresa sono stati Botero e Zuccolo sul pensiero dei quali però non ci soffermeremo per non valicare i limiti imposti.

Concludo riportando le parole di Francesco De Sanctis in riferimento a quello che il *De Principatibus* ha rappresentato agli occhi della critica successiva alla morte del Segretario:

L'autore è stato giudicato da questo libro, e questo libro è stato giudicato non nel suo valore logico e scientifico, ma nel suo valore morale. E hanno trovato che questo libro è un codice della tirannia, fondato sulla turpe massima che il fine giustifica i mezzi, e il successo loda l'opera. E hanno chiamato machiavellismo questa dottrina. Molte difese sono state fatte di questo libro ingegnosissime, attribuendosi all'autore questa o quella intenzione più o meno lodevole. Così n'è uscita una discussione limitata e un Machiavelli rimpiccinito³⁹⁴.

³⁹³ E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 1966, vol. II, p. 788-789.

³⁹⁴ F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 484.

8 I Discorsi

8.1 Introduzione

Stando a quello che è possibile intuire dalla lettura di questa opera, sembra che Machiavelli abbia deciso di scriverla grazie alle esortazioni di Cosimo Rucellai e Zanobi Buondelmonti, personaggi questi ultimi che frequentavano gli Orti Oricellari. I *Discorsi* debbono essere letti alla luce dei gravi problemi che hanno minato e distrutto il governo repubblicano fiorentino. Il nucleo di questa opera è costituito dalle riflessioni sugli appunti che il Machiavelli aveva abbozzato leggendo la *Storia* di Tito Livio. Tali annotazioni, riprese e rilette tra gli anni 1517-1518³⁹⁵, sono rielaborate e unite ad alcuni capitoli scritti nel 1513 sulle repubbliche. Possiamo affermare che lo scrittore fonde insieme lo stile del trattato politico, ordinato per tematiche, con lo stile del commento costituito da glosse al testo di Livio. Quest'opera nasce dalla convinzione che la forma più nobile di saggezza politica si trovi concentrata nella Repubblica romana, per questo motivo vengono selezionati dall'autore specifici avvenimenti sui quali si sviluppa un'interpretazione riferita alla situazione politica contemporanea.

L'opera è strutturata su tre libri: nel primo si tratta delle iniziative politiche realizzate nell'antica Roma, nel secondo della politica estera e dell'espansionismo imperiale, nel terzo si descrivono le azioni esemplari degli antichi cittadini.

Non bisogna mai perdere di vista il continuo confronto tra l'antico e il moderno. “[...] *Nessuna cosa si ripete mai nelle stesse forme*”³⁹⁶ tuttavia sembra che i sentimenti, gli interessi e le inclinazioni degli uomini restino sempre gli stessi: “*E' facil cosa, a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni repubblica le future, e farvi quegli rimedi che dagli antichi sono stati usati*”³⁹⁷. Nelle *Deche* di Tito Livio, Machiavelli rintraccia la celebrazione della romanità esaltata nel Rinascimento contro l'oscurantismo medievale. Nella monumentale opera liviana:

Gli umanisti vi ritrovavano la storia di Roma, configurata in una cornice di eternità [...]. Modello insuperabile di realtà e di vita, questo mondo, era impulso alla elaborazione di nuove idee e nuovi sentimenti nel passaggio dal Medio Evo all'età moderna³⁹⁸.

³⁹⁵ Alcuni passi interni all'opera chiariscono la data di stesura. Il ducato di Urbino fu conquistato da Lorenzo de' Medici nel settembre del 1517 (cf. II, X, 12). Dichiarò di aver scritto l'opera ventiquattro anni dopo l'inizio delle ostilità in Italia ovvero nel 1494 (cf. II, XVII, 30).

³⁹⁶ *Ibid.*

³⁹⁷ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, I, 38

³⁹⁸ L. Malagoli, *Introduzione ai Discorsi*, in N. Machiavelli, *Discorsi* Paravia, Torino 1943, p. XI

Altro grande storico assai rivalutato nel corso dell'umanesimo è Tacito la cui opera tuttavia non viene considerata più di tanto dal Machiavelli poiché secondo lui troppo carica di riflessioni intime e personali. Il centro del suo interesse rimane sempre Livio.

Dalla lettura di questa opera comprendiamo come l'orientamento politico di Machiavelli sia di carattere repubblicano, la repubblica è la forma più alta e preferibile di organizzazione dello Stato. E' questa la forma originaria di comunità politica alla quale l'Italia deve ritornare tuttavia il disordine in cui vive glielo impedisce. Ecco allora la necessità di passare prima attraverso il Principato, l'unico che possa farla risorgere dalla schiavitù politica cacciando lo straniero e spingendo verso l'unità. Dunque il *Principe* e i *Discorsi* non vanno letti in contrapposizione tra loro bensì in continuità: leggere il primo senza il secondo porta a considerazioni errate riguardo al pensiero machiavelliano. In riferimento allo stile che Machiavelli utilizza nel *Principe*, Gramsci si esprime così: "E' stile di uomo di azione, di chi vuole spingere all'azione, è stile di manifesto di partito"³⁹⁹. Dunque le contraddizioni tra le due opere sono più apparenti che reali in quanto il *Principe* deve fornire strumenti utili e realistici su come reggere il governo mentre i *Discorsi* rappresentano più una meditazione, meno rispondente ad esigenze contingenti⁴⁰⁰. Soprattutto ciò che unisce queste due opere è la presenza della storia e la cultura antica che rivelano come lo scrittore sin da giovane si fosse dedicato continuamente allo studio e alla meditazione su di essa senza interruzione infatti anche nelle opere minori i riferimenti sono numerosi⁴⁰¹.

Nei *Discorsi* partendo da casi particolari, rintracciati nelle fonti storiche, si tenta di scoprire quelle leggi che gli antichi avevano conosciute e seguite nei vari campi dell'attività umana⁴⁰². La compattezza del *Principe* si perde in uno scritto di queste dimensioni caratterizzato, come abbiamo detto dalle meditazioni dell'autore su la natura dell'uomo, del suo fare nella storia⁴⁰³. Leggendo attentamente tutta l'opera, è possibile scorgervi delle incongruenze che non minacciano od interrompono l'unitarietà della sua concezione politica, d'altra parte la preoccupazione dello scrittore è incentrata sull'efficacia delle argomentazioni rispetto alla narrazione dei fatti⁴⁰⁴.

³⁹⁹ A. Gramsci, *op. cit.*, pp. 9 – 10.

⁴⁰⁰ G. Baldi, S. Giusso, M. Razzetti, G. Zaccaria, *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, Paravia, Milano 2000, vol. 2/1, p. 212

⁴⁰¹ "Anni fa, quando vivo era il dibattito sui rapporti che legano, o non legano il *Principe* ai *Discorsi*, il cosiddetto momento monarchico a quello repubblicano, qualcuno asserì che, mentre la prima opera era nata dalla pratica cancelleresca e dall'esperienza fatta nelle corti italiane ed europee, l'altra, la cui idea era perciò dichiarata non concepibile prima del 1515, presupponeva l'esperienza delle cose antiche. Una, insomma era nata da una prassi senza cultura, e l'altra da una cultura senza prassi. [...] Con buona pace, è proprio il caso di dire, della proclamata continuità, e altresì di quel che Machiavelli aveva asserito quando proprio la sua nascita aveva attribuita sia all'esperienze delle cose moderne sia alla continua lezione delle antiche. [...] Nacquero dalle stesse esperienze politiche e dalla sua cultura; la cui lezione iniziata negli anni della giovinezza, fu continua [...]". Cf. G. Sasso, *op. cit.*, pp. 68-69.

⁴⁰² F. Gilbert, *op. cit.*, p. 189

⁴⁰³ U. Dotti, *op. cit.*, p. 312

⁴⁰⁴ F. Gilbert, *op. cit.*, p. 114

Nei capitoli che vanno dall'I al XVIII del libro primo, sui quali ci concentreremo maggiormente, vengono affrontate questioni inerenti alla lotta civile come pungolo della vitalità politica⁴⁰⁵, alla religione come mezzo finalizzato esclusivamente al mantenimento dell'ordine sociale, per poi soffermarsi sulla repubblica e le sue forme. Da un punto di vista stilistico, possiamo affermare che la prosa del Machiavelli tende sempre a sollecitare e provocare il lettore, al quale si rivolge spesso con un "tu", affinché si senta parte in causa della ricerca e non un semplice allievo al quale il maestro propone una verità della quale è in possesso.

8.2 Il proemio

In apertura di opera Machiavelli si mostra, per molti aspetti, sia originale in ciò che andrà a trattare, sia tenace nei confronti di un pubblico ostile verso la sua originalità. Instaura una dura polemica nei confronti degli intellettuali del suo tempo che preferiscono fermarsi alla lettura degli antichi senza applicare le loro lezioni al contesto politico odierno. Se l'imitazione degli antichi la si rintraccia in alcune discipline quali la medicina, la giurisprudenza, la scultura, le arti allora deve coinvolgere anche la politica:

E tanto più quanto io veggio nelle differenze che intra cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali li uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli iudizii o a quelli rimedi che dagli antichi sono stati iudicati o ordinati: perché le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antiqui iureconsulti, le quali, ridotte in ordine, a' presenti nostri iureconsulti iudicare insegnano⁴⁰⁶.

Gli intellettuali moderni dovrebbero sforzarsi di realizzare le azioni degli antichi in riferimento al modo di guerreggiare, di giudicare, di governare in generale; l'imitazione delle virtù eroiche antiche è tutt'ora possibile visto che i comportamenti basilari dell'essere umano tendono a ripetersi in maniera identica pur variando il contesto storico-sociale nel quale essi si inscrivono: "*Come se il cielo, il sole, li elementi, li uomini fussino variati di moto, di ordine e di potenza da quello che gli erano antiquamente*"⁴⁰⁷. Questo comporta la teorizzazione di regole precise per l'agire che l'uomo di oggi può utilizzare finalizzandole all'azione politica⁴⁰⁸. Tale convinzione la troviamo espressa già negli scritti del 1503 come ad esempio *Parole sopra la provisione del denaio* e sul *Modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*: analizzando determinati fatti storici, ne ricava una legge universale che si ripete nel tempo e che una volta teorizzata può essere utile al governante.

⁴⁰⁵ *Ibid.* p. 179

⁴⁰⁶ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971, I p. 76

⁴⁰⁷ *Ibid.*

⁴⁰⁸ G. Baldi, S. Giusso, M. Razzetti, G. Zaccaria, *op. cit.*, p. 262

Nel primo scritto leggiamo: “*Tucte le citta le quali mai per alcun tempo si son governate per principe soluto, per optimati, o per populo, come si governa questa, hanno hauto per defensione loro le forze mescolate con la prudenza. Sono dunque queste due cose el nervo di tucte le signorie che furno o che saranno mai al mondo*”⁴⁰⁹. Il procedimento parte dalla constatazione di un dato comportamento, dall’osservazione di tale comportamento in momenti diversi della storia, ed ha come punto di arrivo la generalizzazione in una legge valida per tutti i tempi. Secondo l’interpretazione di Marchand, con Machiavelli la politica, potendo sfruttare le leggi che regolano la storia, diviene una scienza alquanto esatta: “*Un fatto storico è come un fatto scientifico: se è accertato che un dato comportamento politico militare ha condotto ad un determinato risultato, lo stesso comportamento condurrà allo stesso risultato in qualunque altro contesto storico*”⁴¹⁰.

Negli scritti degli anni successivi questa forma di determinismo sembra essere smentita dal momento che non sempre gli avvenimenti sottostanno ad una regola oppure non sempre l’uomo è in grado di capire. Nel *Principe* il determinismo storico è accettato solo in parte e con delle riserve visto che non è possibile applicarlo in modo meccanico a tutti i fatti della realtà, non sempre la realtà sottostà alla regola. Diciamo che le opinioni del Machiavelli sul rapporto realtà-regola appaiono fluttuanti: certezza e incertezza si susseguono nei diversi periodi della sua attività intellettuale.

Le fonti alle quali lo scrittore ricorre in questa opera sono assai numerose, spazia dagli storici, ai filosofi per terminare considerando le riflessioni dei poeti. Tra gli storici, Tucidide e Procopio sono quelli che appaiono di meno contrariamente a Sallustio e a Polibio. Tra i filosofi e i poeti presi in considerazione, troviamo abbondantemente Aristotele, Cicerone poco i riferimenti a Dante e Lorenzo il Magnifico. In molte occasioni Machiavelli non specifica la fonte o l’autore a cui si riferisce.

8.3 La categoria del conflitto

Come già detto, alla base del pensiero politico machiavelliano è possibile scorgere due convinzioni di carattere metafisico: le cose tendono per natura a disgregarsi e corrompersi; l’opposizione tra i contrari produce cambiamento in tutti gli ambiti del reale. Anche le istituzioni politiche non fanno eccezione, in quanto pure creazioni umane attraversate da conflitti. Tuttavia se anche le nazioni periscono, lo spirito umano non muore mai e, passando da un popolo ad un altro,

⁴⁰⁹ N. Machiavelli, *Parole sopra la provisione del danaio*, in *op. cit.*, p. 11

⁴¹⁰ J. J. Marchand, *Machiavelli e il determinismo storico*, in *Machiavelli attuale*, Ravenna Longo 1982, pp. 57-64

da una nazione all'altra, continua la storia del genere umano: *“La storia del genere umano non è che la storia dello spirito e del pensiero. Di qui esce ciò che poi fu detto filosofia della storia”*⁴¹¹.

Nel primo capitolo del libro primo dei *Discorsi*, Machiavelli traccia la storia di Roma partendo dall'origine: le città hanno origine dall'azione di uomini autoctoni oppure dall'opera dei forestieri. Tra le prime rientrano Atene e Venezia infatti gli abitanti sparsi in questi territori, non essendo capaci di frenar l'avanzata barbarica, decidono di riunirsi dandosi un'organizzazione. L'esempio eccezionale è rappresentato dalla nascita di Roma che secondo la leggenda ha avuto come padre Romolo. Sembra che la città all'origine fosse caratterizzata da una matura fisionomia in quanto era già in possesso di quella differenziazione sociale che costituisce la materia dell'ordine politico⁴¹². Romolo ha avuto il merito, attraverso la concentrazione del potere nelle sue mani, di organizzare Roma usufruendo della violenza ai danni di Remo e Tito Tazio, che il Machiavelli giustifica, dal momento che Romolo ha reso possibile un modo di vivere libero fondato sul governo di un re e sulla vigilanza del senato.

Nel II capitolo del I libro sottolinea come le repubbliche migliori siano quelle la cui costituzione risulta mista ovvero Principato, Ottimati, Popolo in unità. Roma raggiunse questo traguardo solo col tempo e col mutare degli accidenti. Ai tre tipi di governo ne corrispondono tre forme degeneri che Roma purtroppo ha sperimentato. Per darci una panoramica esaustiva su quanto si appresta a discutere, Machiavelli preferisce partire dal *“principio del mondo”*⁴¹³ quando gli uomini vivevano isolati simili a bestie. Capiscono di avere più possibilità di sopravvivenza unendo le proprie forze sotto la guida di un capo. Anche Marsilio è dell'idea che la società nasca a partire da uno stato di bisogno. Da tutto questo fiorisce nell'animo umano la consapevolezza del giusto e dell'ingiusto: *“Perché veggendo che se uno nocea al suo beneficatore ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando gl'ingrati e onorando quelli che fussero grati, e pensando che quelle medesime ingiurie potevano essere fatte a loro, per fuggire simile male si riducevano a fare leggi”*⁴¹⁴. Dalla politica sembra allora nascere la morale e non viceversa. Secondo lo scrittore una tra le molte cause che porta un governo a degenerare è legata al principio di successione infatti quando ai principi padri succedono i principi figli, questi, guardando al loro interesse e non al bene comune, istaurano la tirannide. Così si innesca la reazione dei potenti che seguiti dalla moltitudine, cacciano i tiranni e istituiscono un governo ottimatizio anch'esso soggetto alla medesima sorte del principato nel momento in cui ai padri succedono i figli. Nasce così un governo di popolo che però avrebbe lasciato nuovamente il posto al principe istaurando un circuito chiuso in sé il quale non si sarebbe

⁴¹¹ F. De Sanctis, *op. cit.*, p 494 – 495

⁴¹² G. Inglese, *Per Machiavelli*, Carocci, Roma 2006, p. 115

⁴¹³ N. Macchiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, I, 2

⁴¹⁴ *Ibid.*

mai interrotto se non si fosse instaurato un governo di tipo repubblicano retto nello stesso tempo dal Principe, Ottimati, popolo; nel caso di Roma: Consoli, Senato, Tribunato della plebe: “*Ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta; alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato*”⁴¹⁵. Il desiderio plebeo di condividere l’onore e di partecipare alla vita politica della città è legittimo dal momento che la gioventù plebea costituisce l’esercito e difende Roma dagli assalti del nemico. La fonte a cui attinge e prende spunto è rappresentata dal VI libro delle *Storie* di Polibio dove è esposta la teoria “*de politiarum alternis mutationibus naturali ordine*” secondo la quale la mutazione nelle forme di governo viene ad essere determinata dalla necessità che agisce in natura. Secondo Polibio la costituzione mista è la sola che si opponga all’*anakuklosis*. Secondo Machiavelli invece il passaggio da una costituzione all’altra è più da imputare o a fattori di carattere storico, o al caso, che alla necessità naturale⁴¹⁶.

Non vi è stato alcuno scrittore umanista, escluso Bernardo Rucellai che nel suo *De bello italico* ne fa qualche accenno, che abbia utilizzato sistematicamente l’opera di Polibio. E’ ancora oscura la fonte grazie alla quale il Machiavelli è entrato in contatto con la sezione costituzionale del sesto libro, non è da escludere che sin dalla giovinezza vi avesse familiarizzato dal momento che nell’opera *Parole da dirle sopra la provisione del danaio* propone la tripartizione polibiana⁴¹⁷.

I conflitti interni a Roma non furono affatto negativi anzi le permisero di raggiungere grande splendore e potere. Come abbiamo scritto prima a proposito del *Principe*, il conflitto è originato dalla presenza continua, di “due umori” diversi e distinti, espressione metaforica per indicare principalmente come le tendenze e i desideri di parte aristocratica, assai diversi da quelle di parte popolare, tendano a scontrarsi. La natura umana è radicata nel desiderio anche se non sempre questo può essere soddisfatto. Risulta difficile riuscire a prevedere in quale modo i desideri si concretizzino in quanto variando le condizioni, variano anche le modalità di espressione nonostante permangano gli stessi appetiti⁴¹⁸. Il desiderio è una pulsione primaria neutrale (né buona né cattiva) che spinge all’azione determinando le dinamiche sociali. Se l’impatto sul sociale dei desideri popolari non risulta pericoloso per il mantenimento della libertà, uguale considerazione non possiamo averla valutando i desideri di dominio che nutrono gli appartenenti all’aristocrazia: “*E desiderii de’ popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà*”⁴¹⁹. I desideri che animano le due classi vengono contrapposti, infatti quello del popolo risiede nel non essere dominato mentre quello

⁴¹⁵ *Ibid.*

⁴¹⁶ G. Inglese, *Per Machiavelli*, Carocci, Roma 2006, p. 111. Cf. anche G. M. Barbuto, *Machiavelli*, Roma, Salerno editrice, 2013p. 161

⁴¹⁷ G. Sasso, *op. cit.*, p. 117-118

⁴¹⁸ M. C. Figorilli, “*Quanto sono gli uomini ciechi ne’ desideri loro!*”: la teoria del desiderio in Machiavelli, in “*Un’arte che non langue non trema non s’offusca*”. *Studi per Simona Costa*, a cura di M. Dondero, C. Geddes da Filicaia, L. Melosi, M. Venturini, Firenze, Cesati, 2018, pp. 45 – 55.

⁴¹⁹ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, I, 4

dei nobili nel dominare. Dunque il conflitto sta alla base dell'organizzazione sociale e grazie a questo si sono generate buone leggi che a loro volta determinano la buona educazione dei cittadini la quale aumenta la virtù.

la buona educazione dalle buone leggi e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano⁴²⁰.

Il tema del conflitto può apparire incoerente se confrontato con quanto Machiavelli scrive a proposito dei conflitti in seno al popolo fiorentino; in questo caso il pericolo è determinato dalla volontà che una classe sociale possiede di arrivare a godere dei diritti dai quali cerca di escludere a tutti i costi gli altri gruppi. Questo era proprio quello che stava accadendo a Firenze: *“Potrebbe ancora allegare, in sostentamento della soprascritta conclusione, l'accidente seguito pur in Firenze sopra Pietro Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella repubblica alcuno modo di accuse contro le ambizioni de' potenti cittadini”*⁴²¹. Mentre Roma fondava su buoni costumi Firenze invece no; in Roma vi è condivisione del potere politico tra il popolo e i patrizi invece in Firenze il popolo cerca di sottrarlo ai nobili. Commentando le *Istorie fiorentine* scrive Barbuto: *“Tale diversità di esiti era stata determinata dai diversi fini che i due popoli si erano prescritti: a Roma quello di assurgere insieme ai nobili ai supremi onori, mentre a Firenze essere solo nel governo senza la partecipazione nobiliare”*⁴²².

Occorre tener presente che gli individui si diversificano anche sulla base della personalità e delle capacità per cui è giusto che colui che si sente portato a comandare e domini su coloro che si sentono più inclini ad obbedire. La divisione della cittadinanza romana in senatori e plebei rispondeva a questa convinzione e per tal motivo il conflitto divenne costruttivo. Anche secondo Marsilio le doti tipiche di ciascun individuo sono le cause che danno forma alla società. A Roma sia il popolo che il Senato hanno esercitato il potere seppur in maniere diverse: *“E perché la plebe romana aveva in Roma eguale imperio con la nobiltà, non poteva uno, che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla”*⁴²³. Costituire una repubblica comporta imporre una guardia alla libertà⁴²⁴. A Roma è stata la plebe responsabile di questo grave compito a differenza di altre repubbliche come Venezia nella quale la libertà è ben controllata dai nobili. Apparentemente sembra migliore quella repubblica la cui libertà è affidata alla nobiltà infatti la plebe romana a poco a poco ha preteso di accaparrarsi sempre più potere. Almeno in un primo momento a Roma lo scontro tra gli umori non ha mai raggiunto livelli destabilizzatori o violenti: *“Il conflitto era*

⁴²⁰ *Ibid.*

⁴²¹ *Ibid.* I, 7

⁴²² G. M. Barbuto, *Machiavelli*, p. 237.

⁴²³ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, III, 19

⁴²⁴ *Ibid.* I, 5

*moderato e la violenza contenuta entro certi limiti*⁴²⁵. Se i conflitti si vogliono gestire pacificamente e in maniera costruttiva è necessario che alla base della moltitudine vi siano buoni costumi.

La privazione del conflitto rende una repubblica statica ed incapace di evolvere, questo è evidente osservando le costituzioni di Venezia e Sparta: mentre nella prima tutti i cittadini furono coinvolti nel governo, o almeno così è sembrato loro, per cui tutti sono soddisfatti e tranquilli, nella seconda, a causa della povertà, la plebe ricerca essenzialmente la protezione del re, non tanto la partecipazione al governo. Questi tipi di repubbliche, essendo chiuse ai forestieri e a qualsiasi cambiamento, restano in quiete senza conflitti interni ma per questo motivo prive di evoluzione.

Roma ha usufruito di un esercito enorme, ben addestrato d'altronde le buone leggi sono collegate alle buone milizie. La legittimazione del conflitto attraverso il riconoscimento legale, impedisce il caos che metterebbe in pericolo la repubblica; un modo attraverso cui i romani hanno raggiunto una valvola di sfogo pur rimanendo nei limiti della legalità consisteva nella pratica dell'accusa: invece di tenere tutto a tacere, si agevola lo sfogo in modo tale da non arrivare mai al danneggiamento della struttura.

La convinzione del carattere positivo che assume il conflitto non solo non viene condivisa da Guicciardini ma non lo sarebbe stata neppure da Marsilio il quale come abbiamo illustrato sostiene che i gruppi e le comunità in generale sono tenuti a prestarsi un reciproco aiuto nel segno della carità divina. Inoltre se per Marsilio la pace corrisponde alle buone disposizioni della comunità politica allora lo scontro tra gli umori turba tali disposizioni compromettendo l'equilibrio e quindi la pace stessa. Per Machiavelli la categoria del conflitto non assume neppure lo stesso significato che si affaccerà nel pensiero di Thomas Hobbes infatti per quest'ultimo, conflitto è sinonimo di caos, di estremo disordine a cui lo Stato civile si oppone. La ragion d'essere del Leviatano è proprio quella di eliminare la sfrenata conflittualità che caratterizza i rapporti tra gli individui tipici dello stato di natura. Machiavelli invece è convinto che di per sé il conflitto vada addomesticato e non sradicato in quanto, essendo caratteristica fondamentale dell'animo umano, permette una positiva evoluzione dello Stato stesso.

8.4 Il ruolo della religione

Nell' XI capitolo, l'autore tesse l'elogio di Numa Pompilio il quale ha organizzato, attraverso la religione, il popolo romano che in quel periodo era alquanto simile alle fiere selvagge. Se le leggi civili risultano essenziali per organizzare uno Stato ancor di più risulta importante la religione. Essa

⁴²⁵ F. Del Lucchese, *Il conflitto in Niccolò Machiavelli*, in *Filosofia politica*, XV, 2001, p. 72

si identifica con il principale strumento di governo: “*Quelli cittadini temevano più assai rompere il giuramento che le leggi, come coloro che stimavano più la potenza di Dio che degli uomini*”⁴²⁶. La religione quindi non nasce da un desiderio spirituale intrinseco all’essere umano ma dall’abilità del legislatore. Sfruttando la paura che l’uomo ha dell’invisibile e delle punizioni che da esso provengono, il governante ne può trarre buon profitto per richiamare all’ordine, d'altronde anche l’esercito si mostra potente e valoroso in battaglia se viene stimolato dalle credenze e dai discorsi di carattere religioso. Ne *L’arte della guerra*, la corruzione degli eserciti è segno di crisi religiosa e morale, è segno quindi di decadenza: “*Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a far giurare? [...] Come possano color che dispregiano Iddio, riverire gli uomini?*”⁴²⁷ Da quanto detto possiamo desumerne che al Machiavelli non interessano i contenuti di verità che caratterizzano e diversificano le singole religioni infatti quello che a lui interessa sta nell’essere un potente strumento di governo. Le credenze religiose trovano particolare terreno fertile in popoli rozzi tuttavia se ben presentate si innestano anche in ordinamenti civili; con evidente sarcasmo cita ancora la figura del Savonarola che, pur essendo l’emblema del profeta disarmato è stato in grado di convincere le istituzioni politiche fiorentine di essere ispirato da Dio: “*Si inserisce così un motivo caro al pensiero machiavelliano, il permanere identico dei comportamenti umani in tutte le epoche, in rispondenza di leggi naturali immutabili*”⁴²⁸. Nella *prima dictio* del *Defensor pacis*, l’autore separando il sacerdozio storico-funzionale da quello rivelato dimostra come in tutte le culture è presente una religione e un culto con lo scopo di migliorare le condizioni di convivenza terrena tuttavia mai riduce il cristianesimo a mera religione funzionale in quanto è frutto della rivelazione libera di Dio.

Tornando a Machiavelli, nel secondo libro dei *Discorsi*, il confronto tra la religione pagana e quella cristiana diviene motivo per l’ulteriore confronto tra antichi e moderni infatti la religione pagana incitava all’eroismo, alla libertà e alla gloria, la cristiana esalta valori quali l’umiltà, la sopportazione spegnendo così nell’uomo quell’ardore che ha caratterizzato gli animi antichi:

Perché avendoci la nostra religione mostro la verità e la vera via, ci fa stimare meno l’onore del mondo: onde i Gentili stimando assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. [...] La religione antica, oltre a di questo, non beatificava uomini se non uomini pieni di mondana gloria, come erano i capitani di eserciti e principi di repubbliche. La nostra religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi che attivi⁴²⁹.

⁴²⁶ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, I, 11.

⁴²⁷ N. Machiavelli, *L’Arte della guerra*, in *op. cit.*,

⁴²⁸ G. Baldi, S. Giusso, M. Razzetti, G. Zaccaria, *op. cit.*, p. 268.

⁴²⁹ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, II, 2

I valori cristiani, assorbiti dalla cultura e dall'educazione, hanno reso gli uomini deboli dando la possibilità agli scellerati di imporsi e dominare. Sembra emergere l'opposizione tra un'antichità virtuosa ed una modernità decadente; da questa opposizione ne deriva una polemica, rintracciabile in tutto il secondo libro, anti-moderna ovvero anti-cristiana. Qualche riga più avanti, Machiavelli corregge il tiro aggressivo mostrato nei confronti del cristianesimo, colpevolizzando principalmente l'interpretazione distorta che è stata fornita nel corso dei secoli riguardo il messaggio evangelico: *“Interpretano la nostra religione secondo l’ozio e non secondo la virtù”*⁴³⁰.

Con il cristianesimo la religione diviene il contrario di ciò che effettivamente dovrebbe essere come dimostra il ruolo della Chiesa la quale, oltre al cattivo esempio morale, invece di creare un vincolo di unione ha contribuito in Italia ad accrescere divisione tra gli stati. Forse le considerazioni negative dell'autore sono solo considerazioni sulla cristianità italiana sulla base di quanto fatto e detto dalla Chiesa nel corso dei secoli, forse il suo è un vero e proprio rifiuto dello stesso cristianesimo:

L'autentica originalità dell'invettiva machiavelliana e la fonte della sua intrinseca violenza polemica consistono piuttosto nella durissima condanna che, attraverso il confronto contestuale con la religione di Roma antica, subisce la stessa religione di cui la Chiesa romana è, come Machiavelli si esprime, il «capo». In effetti, mai un giudizio storico-politico e anche etico sulla Chiesa era stato inserito nel quadro di una radicale condanna del cristianesimo in quanto tale.

Lo studio della storia romana spinge Machiavelli a denunciare il dovere da parte di una comunità politica di dare spazio alla religione ed al culto tuttavia occorre che questi rimangano subordinate e controllate dalla gerarchia politica. Tornando al gergo medievale si potrebbe dire che per Machiavelli il potere spirituale rientra in quello temporale, è nelle mani di colui che governa.

Cerca di rispondere all'interrogativo su come effettivamente il cristianesimo si sia affermato e penetrato nell'anima di tanta gente e a riguardo fornisce due tipi di spiegazioni diverse tra loro: tutti i fenomeni che accadono in questo mondo tendono a variare o naturalmente o per volontà umana. Come esempi di produzione del primo tipo di variazione Machiavelli cita le malattie o i cataclismi naturali che abbattendosi sui popoli, forse troppo numerosi o troppo malvagi, compiono una vera e propria operazione di sfoltoimento. Invece ciò che varia a causa della volontà umana sono le sette e le lingue. Il termine setta nel linguaggio machiavelliano è sinonimo di religione per cui il cristianesimo è considerato una setta tra le tante della storia. Il primo passo che una nuova religione compie per affermarsi consiste nel distruggere quella che attualmente esiste; il cristianesimo si è

⁴³⁰ *Ibid.*

affermato a danno della religione pagana infatti man mano che si diffondeva all'interno dell'impero e man mano che venivano cancellati o convertiti i vecchi culti e festività. Il motivo per cui ancora oggi abbiamo la possibilità di conoscere gli antichi culti pagani è legato al mantenimento della lingua latina da parte della Chiesa. Secondo lo scrittore se la Chiesa avesse potuto attingere ad altro patrimonio linguistico avrebbe messo in disparte il latino e così non avremmo conosciuto alcunché riguardo l'antica religione romana⁴³¹. Sopprimendo la libertà dei popoli sottomessi, i Romani hanno volontariamente contribuito a far sì che si affermassero i valori cristiani della sopportazione e della sottomissione per cui caduto l'impero lo slancio eroico verso la libertà è restato frustrato e incapace nuovamente di affermarsi⁴³².

Affinché una qualsiasi setta come del resto una qualsiasi repubblica, possa sopravvivere nel tempo è necessario che instauri un procedimento di riforma che le permetta di ritornare ai propri principi. Il cristianesimo ha mostrato nei secoli la capacità di sapersi rinnovare grazie a uomini che hanno favorito un ritorno al vero spirito evangelico. In apertura del terzo libro, lo scrittore ricorda l'esempio di San Francesco e San Domenico i quali con il loro stile di vita hanno instaurato quel processo di riforma morale e spirituale di cui la Chiesa di quel tempo necessitava:

Ma quanto alla sette, si vede ancora queste rinnovazioni essere necessarie, per lo esempio della nostra religione; la quale se non fossi stata ritirata verso il suo principio da Santo Francesco e da Santo Domenico sarebbe al tutto spenta. Perché questi con la povertà e con lo esempio della vita di Cristo, la riducono nella mente degli uomini, che già vi era spenta⁴³³.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, nel Rinascimento il desiderio di riforma ecclesiale risulta assai fervente nei fedeli anche se i pontefici, dovendo fare i conti particolarmente con l'aspetto temporale della Chiesa, ne sacrificano il rinnovamento spirituale di Essa.

In Roma l'istituzione del tribunato della plebe ha rappresentato un tentativo di tornare al principio in modo tale da ostacolare l'ambizione e l'egoismo degli uomini. Anche Firenze dovrebbe avviare un processo di ritorno ai principi anche se per Machiavelli potrebbe essere pericoloso poiché questa città a differenza di Roma, fin dalla sua origine si è dimostrata serva.⁴³⁴

Tornare ai principi non impedisce comunque alle sette di andare incontro al medesimo destino che è un destino di morte: *“Queste sette in cinque o in seimila anni variano due o tre volte”* infatti i cinquemila anni di cui si ha memoria testimoniano il sorgere della religione dei gentili e del cristianesimo.

⁴³¹ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, II, 5

⁴³² E. Cutinelli-Rendina, *Introduzione a Machiavelli*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 99.

⁴³³ *Ibid.* III, 1

⁴³⁴ *Ibid.* I, 49

Prima di concludere con questo capitolo riguardante la religione, è opportuno spendere due parole sulla dottrina dell'eternità del mondo alla quale il Machiavelli vi aderisce e la divulga a partire dal capitolo V del libro II. Tale dottrina sembra che l'autore l'abbia desunta dall'epicureismo⁴³⁵. Anche se non sappiamo fino a che punto sia stato influenzato in giovinezza dagli scrittori stoici e aristotelici, tuttavia dobbiamo sempre ricordare che gli anni precedenti l'entrata in cancelleria sono trascorsi nello studio dei classici. Appoggiare la tesi secondo la quale l'universo è eterno svela la sua convinta ostilità nei confronti del cristianesimo che viene contestato proprio nella sua dimensione dogmatica. Quindi la sua non si configura soltanto come critica alla Chiesa ma attacca i punti essenziali di una religione che si identifica e costituisce lo spirito di una modernità che non si volge all'esempio degli antichi. Secondo Machiavelli ammettere l'eternità non significa negare l'inizio o la fine, nel mondo tutto nasce e tutto muore tuttavia ciò che resta stabile ed eterno è proprio il fluire stesso. Utilizzando le categorie epicuree potremmo dire che le cose nascono e finiscono sulla base dell'unione e separazione degli atomi che, essendo eterni, garantiscono l'eternità dell'universo. Traducendo quanto detto nel linguaggio aristotelico, in relazione alla sostanza da cui è formato, il mondo risulta eterno tuttavia riguardo alle forme periture nelle quali la sostanza si dispiega esso è finito.

Sicuramente Niccolò ha avuto modo di confrontarsi su tali questioni con Leonardo da Vinci, anch'egli sostenitore dell'eternità, visto che hanno collaborato alla deviazione del corso dell'Arno.

8.5 Il ruolo della legge⁴³⁶

Se la religione si mostra come potente mezzo di governo altrettanto possiamo dire delle leggi, le quali insieme agli ordini, le istituzioni, mantenendo lo Stato libero, garantiscono ai cittadini di vivere in modo ordinato e alquanto sicuro. Le leggi non possiedono solo uno scopo di carattere coercitivo necessario ad impedire una degenerazione del conflitto bensì apportano un positivo influsso sull'animo dei cittadini. Come abbiamo visto, se da una parte il conflitto che nasce dai diversi umori è necessario negli Stati e la legge, affinché non degeneri, deve regolarlo in partenza,

⁴³⁵ Se da una parte Machiavelli subisce sin da giovane l'influsso del pensiero di Lucrezio, dall'altra, su talune questioni, se ne distanzia: per il fiorentino la religione, come abbiamo visto, rimarrà sempre *instrumentum regni* per Lucrezio essa possiede connotati negativi poiché introduce nella storia falsità e violenza. Tuttavia quest'ultimo a differenza del primo crede negli dei anche se preferisce tenerli ben lontani dalla religione.

⁴³⁶ "In prima approssimazione diremo che gli ordini sono l'insieme delle disposizioni fondamentali, scritte e non, che caratterizzano il regime di uno stato e il suo funzionamento [...] Gli ordini sono anche l'insieme degli organismi incaricati della gestione politica dello stato, come pure le disposizioni che regolano, *de jure* e *de facto*, la loro elezione e la loro designazione. Le leggi sono i testi di applicazione degli ordini: regolano e definiscono nei particolari diritti e i doveri dei cittadini [...]. I costumi sono le consuetudini ora individuali ora sociali; possono essere connotati [...] positivamente o negativamente, o caratterizzare i comportamenti fondamentali degli abitanti di un paese". Cf. J. J. Marchand, *op. cit.*, pp. 51-52.

incanalandolo all'interno dei limiti istituzionale, dall'altra le buone leggi, basta guardare Roma, sono il frutto di *“Quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano”, “chi esaminerà «il fine d'essi, gli effetti che produssero, comprenderà che non diedero mai vita a qualcosa di contrario al bene comune, ma solamente a leggi e ordini in beneficio della pubblica libertà”*⁴³⁷. Machiavelli instaura un circolo virtuoso sulla base del quale le leggi regolano il conflitto tra gli umori e questo sviluppa buone leggi; inoltre esse sono segno della bontà dei cittadini ma allo stesso tempo consolidano i cittadini nel compiere il bene. La legge, una volta stabilita, impone una certa necessità sull'uomo che limita la libertà di scelta stimolandolo a perseverare nei buoni e sani atteggiamenti: *“Gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità”*.

Tutte le cose su questa terra tendono per natura a mutare, compresi gli artifici dell'uomo come ad esempio lo Stato. Ogni istituzione di carattere politico raggiungerà il suo compimento per cui anche il miglior legislatore non riuscirà a costituire un'istituzione eterna ed immune dalla corruzione:

Se e' si considererà bene come procedono le cose e venire accidenti a' quali i cieli al tutto non hanno voluto che si provenga. E quando questo che io dico intervenne a Roma (dove era tanta virtù, tanta religione, tanto ordine), non è meraviglia che gli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia che manchi delle cose sopradette. [...] Fa bene la fortuna questo, che la elegge uno uomo, quando lo voglia condurre cose grandi, che sia di tanto spirito e di tanta virtù che ei conosca quelle occasioni che la gli porge⁴³⁸.

Questo non implica che il legislatore non debba ricorrere a tutti i mezzi possibili per fronteggiare gli imprevisti e far sì che la repubblica possa mantenersi il più a lungo possibile: *“Egli pensa che un legislatore prudente debba pensare a una magistratura che in tempi ordinari faccia da “guardia alla libertà” della repubblica e a un'altra magistratura che in tempi di estremo e urgente pericolo abbia pieni poteri”*⁴³⁹.

Per Machiavelli la necessità che domina nel mondo non è sinonimo, come già considerato parlando del libero arbitrio, di determinismo cieco anzi proprio grazie a questa l'uomo viene spronato ad autodeterminarsi facendo così esperienza di essere libero, capace di opporsi alla fortuna

⁴³⁷ Cf. P. Carta, *Discorrere cose nuove e insolite. I «Discorsi» di Machiavelli e le «Considerazioni» di Guicciardini*, in N. Machiavelli, *Tutte le opere* secondo l'edizione di Mario Martelli, Bompiani, Milano 2018, p. 291

⁴³⁸ N. Machiavelli, *op. cit.*, II, 29

⁴³⁹ G. Giorgini, *Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi*, in *“ Ragionare dello stato ” Studi su Machiavelli a cura di Anna Maria Cabrini*, Milano, 2017, p. 146

attraverso l'esercizio delle virtù. La necessità sicuramente limita il reale ma spinge gli uomini a crescere⁴⁴⁰.

*"Il vivere liberi e ordinati è possibile solamente laddove non vi sia corruzione, ossia dove tutti i cittadini, pur nei loro diversi interessi non mettono in discussione il bene comune dello Stato e obbediscano alle leggi"*⁴⁴¹. Nel momento in cui il tessuto sociale inizia a corrompersi, l'ordinamento è in pericolo, le leggi non riescono a far fronte da sole alla corruzione. I Romani dopo la cacciata dei Tarquini danno vita ad una repubblica in quanto la materia, il popolo nel suo insieme, si mostra sana. Se la materia si corrompe, le leggi, per quanto giuste possano essere, risultano inefficaci a meno che qualcuno, imponendosi con la forza, le faccia rispettare.

Secondo lo scrittore nell'antica Roma, la corruzione e la dissoluzione hanno incominciato a farsi vedere al tempo dei Gracchi a causa dell'ambizione che ha pervaso la plebe, l'ambizione, presente universalmente nell'animo umano, si concretizza in modi diversi a seconda delle circostanze. Chi esercita il governo deve tenerlo presente e fare in modo che sfogando l'ambizione se ne possa ricavare un'utilità. Nel capitolo XXXVII Machiavelli afferma come tale passione possa assumere forme distruttive nel momento in cui viene meno la necessità di combattere: *"Fino a quando gli uomini sono costretti a lottare per affermare la propria libertà, per impedire ad altri di schiacciarli e cancellarli, il loro desiderio coincide perfettamente con il loro essere, l'ambizione con la potenza, e funziona pertanto virtuosamente"*⁴⁴². La plebe, affermati i propri diritti, non avendo più necessità di combattere per questa finalità, si ritrova preda di un'ambizione esasperante causa di corruzione e disgregazione: *"Machiavelli stigmatizza con toni quasi moralistici l'ambizione della Plebe, alla fine, in modo quasi sorprendente, rileva che è stata proprio questa ambizione a far sì che Roma divenisse «serva» solo dopo trecento anni e non molto prima, perché fu l'ambizione della Plebe, quella che «frenò» costantemente l'ambizione, contrapposta e molto più pericolosa, dei Grandi"*⁴⁴³.

A questo punto, aprendo una breve parentesi, potremmo confrontare ciò che Machiavelli ha scritto riguardo l'ambizione rispetto a quanto hanno scritto i trattatisti degli *specula* precedenti: per il Machiavelli essa possiede un carattere relativo, infatti può assumere anche un lato virtuoso in particolari situazioni. Questo collide con le posizioni espresse nella trattatistica precedente che considerava l'ambizione del principe sempre come vizio da rifuggire⁴⁴⁴. Nel caso riportato sopra

⁴⁴⁰ A. Suggi, *Sotto il cielo della luna*, Pisa, ETS, 2019, p. 58

⁴⁴¹ G. Giorgini, *op. cit.*, p. 143

⁴⁴² F. Frosini, *Guerra e politica in Machiavelli*, in *op. cit.*, p. 6

⁴⁴³ *Ibid.* p. 7

⁴⁴⁴ Senza dilungarci troppo, occorre accennare come secondo lo scrittore il desiderio di novità è da sempre intrinseco all'animo umano. Non si guarda alle conseguenze buone o poco buone purché si manifestino novità. Cf. *Discorsi* III, XXI; *Principe*, III. In altri passi dei *Discorsi*, Machiavelli si dilunga a dimostrare come il desiderio umano abbia una natura contorta: sembra che gli uomini non desiderino ciò che gli è possibile raggiungere facilmente ma inizino a desiderarlo nel momento che non possono più averlo. Da un punto di vista storico-politico questo lo si è visto nel

l'ambizione eccessiva ha generato un desiderio smodato che ha determinato una forma di accecamento:

Sendo, oltre di questo gli appetiti umani insaziabili perché, avendo dalla natura di potere e volere desiderare ogni cosa e dalla fortuna di potere conseguirla poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane e uno fastidio delle cose che si posseggono; il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati e desiderare i futuri, ancora che a fare questo non fussono mossi da alcuna ragionevole cagione⁴⁴⁵.

Questa problematica situazione ha trovato l'innescò nella famosa riforma intrapresa dai fratelli Gracchi la quale ha cercato di riattualizzare quanto avvenuto in passato ovvero condizioni di eguaglianza tra la gente. L'intenzione dei Gracchi è sicuramente da ammirare tuttavia gli effetti del loro agire hanno scatenato il disordine. L'unica alternativa che avrebbero potuto adottare di fronte alla situazione contemporanea risiede nel temporeggiare in quanto: *"O il male viene più tardi, o per se medesimo, col tempo, avanti che venga al fine suo, si spegne"*⁴⁴⁶. Se Roma ha vissuto momenti di esaltazione, di pace oltre a quelli conflittuali, Firenze invece sembra aver conosciuto soltanto crisi originate da continue divisioni che hanno determinato la nascita di fazioni tra loro nemiche.

Per far fronte tempestivamente ad una graduale riforma occorrerebbe che un uomo di eccezionale prudenza si avvedesse in anticipo della decadenza degli ordinamenti, e avesse straordinarie capacità per imporre il cambiamento: *"Perché gli uomini, usi a vivere in un modo, non lo vogliono variare; e tanto più non veggendo il male in viso, ma avendo a essere loro mostro per coniezione"*⁴⁴⁷. Tuttavia è impossibile che un uomo per quanta prudenza possa possedere, abbia tanto potere da agire in maniera efficace. La difficoltà che egli incontra nell'impresa volta al rinnovamento degli ordini e delle leggi è tale da sfiorare l'impossibilità, sia se si fosse tentato di rinnovarli di un solo tratto, sia se si fosse scelto di rinnovarli nel tempo. Chiunque per imporre un netto cambiamento dovrebbe ricorrere a mezzi straordinari fondati sulla violenza i quali porterebbero all'istaurazione del Principato; *"È necessario venire allo straordinario, come è alla violenza ed all'armi, e diventare innanzi a ogni cosa principe di quella città, e poterne disporre a suo modo"*⁴⁴⁸ per voler salvare una repubblica si corre il rischio di eliminarla completamente. *"Il riformatore repubblicano assumeva su di se le sembianze del principe, mentre il bene assumeva il*

momento in cui Firenze brama la conquista di Lucca in un tempo in cui non gli è più possibile conquistarla. Cf. *Discorsi II*, 21.

⁴⁴⁵ *Ibid.* Proemio al libro II

⁴⁴⁶ *Ibid.* I, 37.

⁴⁴⁷ *Ibid.* I, 18.

⁴⁴⁸ *Ibid.*

*volto del male*⁴⁴⁹. Se da una parte risulta assai strano che un uomo da bene sia disposto a ricorrere alla violenza, dall'altra è ancora più strano che una persona scellerata agisca in favore del bene dello stato⁴⁵⁰.

Trattare il tema della legge in Machiavelli comporta non poche difficoltà a causa della sua scarsa sistematicità. A differenza di Marsilio non offre mai una definizione di legge né si sofferma tanto meno ad affrontare il discorso sull'origine o sul fine. Con i *Discorsi* comunque continua quel secolarismo legale iniziato ai tempi del Patavino se nonché Machiavelli subordina completamente la teologia alla politica azzardando l'idea che sia lo stesso legislatore il fondamento della legge divina la quale risulta assai utile per piegare ai disegni politici anche gli animi più tenaci e oppositivi. Potremmo dire che per lui il legislatore fonda in sé sia la dimensione temporale che spirituale; questa sintesi la rintraccia nella figura di Numa Pompilio. Non così nel pensiero marsiliano che pur avendo inserito la legge divina negli ordinamenti civili tuttavia quest'ultima conservava una certa autonomia ed autorità nelle questioni spirituali. *“Nel Defensor pacis la legge divina poteva essere incorporata nella legge positiva se così avesse determinato la volontà dei cittadini; non si eliminava il fatto che essa avesse un'origine teologica”*⁴⁵¹. Anche se per entrambi le leggi hanno origine umana, l'uno (Marsilio) dichiara essere il popolo il vero legislatore, mentre l'altro (Machiavelli) lo identifica con un singolo uomo. Secondo Marsilio solo la comunità dei cittadini può stabilire leggi adeguate al fine di soddisfare i propri desideri ed interessi. Per Machiavelli è necessario misurarsi con la possibilità di una *valentior pars* corrotta e per questo motivo risulta opportuno che ha dettare le leggi sia solo uno. Questo non implica che il giudizio dello scrittore riguardo la moltitudine sia negativo infatti se i principi risultano superiori ai popoli nell'ordinare uno Stato attraverso le leggi, gli ordini, ecc., il popolo è superiore al principe nel mantenere lo Stato ordinato. Entrambi sono chiamati a ricoprire funzioni diverse tuttavia il principe, essendo da solo a prendere decisioni importanti, rischia di errare più facilmente rispetto alla moltitudine e rischia più facilmente di lasciarsi determinare dalle passioni.

Romolo e Cleomene sono stati due grandi esempi di legislatori tanto che al primo vengono scusati i delitti compiuti per l'instaurazione e il mantenimento dello Stato. Comunque il Machiavelli è dell'idea che sia il popolo sia il principe, nelle loro rispettive attività, devono essere disciplinati dalle leggi: *“Un principe che può fare ciò ch'ei vuole è pazzo, un popolo che può fare ciò che vuole non è savio”*⁴⁵².

⁴⁴⁹ G. Sasso, *op. cit.*, p. 151

⁴⁵⁰ J. J. Marchand, *op. cit.*, vol. I, p. 63.

⁴⁵¹ A. Toscano, *op. cit.*, p. 96.

⁴⁵² N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, I, 58

8.6 Le armi e le fortificazioni

E benché altra volta si sia detto come il fondamento di tutti gli stati è la buona milizia, e come, dove non è questa, non possono essere né leggi buone né alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo riprovarlo: perché ad ogni punto nel leggere questa istoria [liviana] si vede apparire questa necessità⁴⁵³.

Anche nell'affrontare questa tematica, l'attenzione dello scrittore si volge a quanto era stato stabilito nell'antichità romana dove i sudditi stessi costituivano l'esercito e non si andava alla ricerca di coloro che facevano della guerra il proprio mestiere. In questo capitolo si pone l'accento sull'importanza di avere un esercito sempre pronto e addestrato anche in tempo di pace. L'addestramento giova particolarmente ai giovani che rischiano durante momenti di rilassamento la caduta nell'ozio e di diminuire la volontà di faticare⁴⁵⁴.

Dal momento che un buono Stato si edifica su buone leggi e buone armi è necessario che queste ultime si mantengano sempre vigili ed attente a fronteggiare le variazioni della fortuna. Ne *L'arte della guerra* ritorna sull'argomento scrivendo: *“Debbe adunque una città ben ordinata volere che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio e ne' tempi di guerra per necessità o per gloria, e al pubblico solo lasciarla usare per arte [...]”*⁴⁵⁵. Rende un corpo militare ben formato il sentimento della confidenza che si instaura tra soldati nati nello stesso luogo, appartenenti alla stessa città che hanno come comandante un uomo esemplare, fedele alle promesse, amante della vittoria. Il comandante deve essere in grado di formare adeguatamente gli eserciti e i soldati affinché possano affrontare qualsiasi tipo di nemico. Soprattutto chi guida le milizie deve conoscere adeguatamente i territori: *“Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, si acquista più mediante le cacce che per veruno altro esercizio”*⁴⁵⁶. Machiavelli è convinto che la patria deve essere difesa con ogni mezzo, sia esso la frode o l'ignominia sia la gloria, in quanto è dall'esercito che dipende il destino di un popolo e di uno stato: *“Dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione né di giusto né d'ingiusto, né di piatoso né di crudele [...], anzi posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita e mentenghile la libertà”*⁴⁵⁷.

E' interessante dare un'occhiata all'opinione che Machiavelli nutre riguardo l'artiglieria in quanto al suo tempo vige un dibattito tra gli intellettuali sull'utilizzo delle armi da fuoco in

⁴⁵³ *Ibid.* III, 31

⁴⁵⁴ N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, in *op. cit.*, I, p. 315

⁴⁵⁵ *Ibid.* I, p. 307

⁴⁵⁶ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, III, 39

⁴⁵⁷ *Ibid.* III, 41

battaglia. Il nostro non è fiducioso riguardo l'impiego di esse poiché in caso di assedio queste non servono, inoltre si rivelano scomode durante le battaglie campali:

E quando si fondi in su i fanti ed in su i modi predetti, diventono al tutto le artiglierie inutili; perché con più facilità le fanterie, nello accostarsi al nimico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d'altri riscontri inusitati, che le fanterie romane riscontrarono; contro ai quali sempre trovarono il rimedio⁴⁵⁸.

La cosa peggiore sta nel fatto che usufruendo di queste armi che consentono di combattere a distanza, i soldati non dimostrano il proprio valore, come invece era evidente nei soldati del passato quando si affrontavano nel corpo a corpo; se nell'esercito manca l'antica virtù, l'artiglieria serve a ben poco⁴⁵⁹. Oltre a queste spiegazioni di carattere etico, Machiavelli fornisce anche spiegazioni di carattere militare sugli svantaggi della artiglieria: “[...] Sono molte più le volte, e senza comparazione, che l'artiglierie grosse non percuotono le fanterie, che quelle ch'elle percuotono; perché la fanteria è tanto bassa e quelle sono sì difficili a trattare, che ogni poco che tu l'alzi, elle passano sopra la testa de' fanti, e se l'abbassi danno in terra e il colpo non perviene a queglii”⁴⁶⁰. Al di là di questa sua personale opinione, occorre dire che la potenza di artiglieria diventa necessaria per fare la guerra, l'esercito che usufruisce di tale potenza ha la possibilità di imporsi. Le considerazioni che l'autore riporta nei suoi scritti riguardo alle milizie, alle fortificazioni nascono dall'esperienza che aveva maturato direttamente sul campo di battaglia pisano.

Francesco Guicciardini, potendo contare sulle esperienze militari vissute, considera il confronto tra il modo di fare la guerra nel passato e quello nel presente inadeguato; con l'avvento dell'artiglieria la conquista risulta essere più rapida ma anche più complicata da organizzare. Guicciardini come l'amico Machiavelli ritiene che i comandanti di artiglieria: “Non hanno e' capitani moderni virtù, non hanno industria; procedesi senza arte, senza stratagemmi, come camminare a lento passo per una strada maestra”⁴⁶¹. Da bravo storico Guicciardini ci informa che questa innovazione nel condurre le guerre, in Italia è stata introdotta dal re di Francia Carlo VIII nel momento della sua discesa⁴⁶².

Altro tema che ricorre spesso nella letteratura machiavelliana è quello riguardante le fortezze che, nei *Discorsi*, viene trattato al cap. XXIV del secondo libro. Anche qui esprime un'opinione abbastanza negativa nei confronti di esse infatti le fortificazioni vengono edificate come difesa sia

⁴⁵⁸ *Ibid.* II. 17

⁴⁵⁹ *Ibid.*

⁴⁶⁰ N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, in *op. cit.*, III, p. 341

⁴⁶¹ F. Guicciardini, *Ricordi*, in *Opere*, a cura di V. De Caprariis, Ricciardi editore, Milano-Napoli 1961, n. 205

⁴⁶² *Ibid.* n. 54.

contro i nemici esterni sia contro gli assalti dei propri sudditi tuttavia mentre nel primo caso non risultano necessarie, nel secondo risultano assai dannose. La ragione che spinge chi amministra il governo a difendersi dai propri sudditi risiede nell'odio che essi nutrono. Sembra più opportuno allora poter contare su un buon esercito piuttosto che sulle fortezze le quali in ogni momento od occasione corrono il rischio di venir assaltate. Machiavelli traccia un paragone tra le fortificazioni e le artiglierie: *“E se mai furono disutili sono ne' tempi nostri, rispetto alle artiglierie, per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con gli ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo”*⁴⁶³.

La vera fortezza di cui il governo dispone risiede nella stima da parte dei propri sudditi. Il giudizio di Machiavelli è sfavorevole riguardo al voler costruire fortezze in territori conquistati e riporta il negativo esempio di come quelle fortificazioni che i fiorentini edificarono a Pisa non servirono a niente. La difesa è solida se può fondarsi interamente su eserciti addestrati e ben organizzati come è possibile notare guardando ai romani che non costruivano mai alcun tipo di fortificazione poiché erano sicuri di poter contare sulle virtù dei loro soldati: *“Perché volevano che la virtù dell'uomo particolare, non altro defensivo, gli difendesse”*⁴⁶⁴.

Anche se l'argomento di questo capitolo non ci permette di instaurare alcun confronto con la trattazione contenuta nel *Defensor pacis*, ho ritenuto opportuno affrontarlo proprio perché sono tematiche che ricorrono spesso nelle opere di Machiavelli, particolarmente ne *L'Arte della guerra*, e tra l'altro offrono informazioni sul modo di guerreggiare tipico dell'età moderna.

8.7 Repubblica e principato

*“La parola repubblica, che comportava in latino e in volgare la stessa polisemia del greco politeia assume per lo più nella sua opera (di Machiavelli) un senso specifico, indicando una città dotata di strutture politiche collettive che esprimono i desideri delle varie parti della popolazione, senza che l'una possa dominare e tiranneggiare le altre, garantendo dunque libertà”*⁴⁶⁵ una forma che permettendo al popolo di esprimersi liberamente impedisce l'insorgere di un governo dispotico. *“L'ethos repubblicano ripropone la propria fiducia nella creazione di uno stato, una res publica, dove buone leggi sono al servizio del bonum comune di cittadini liberi”*⁴⁶⁶. In tutti gli scrittori repubblicani la libertà politica affonda le radici nel governo della legge di fronte alla quale tutti i

⁴⁶³ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, II, 24.

⁴⁶⁴ *Ibid.*

⁴⁶⁵ Cf. L. Baggioni, *Repubblica*, in *Enciclopedia machiavelliana*, 2014, <https://www.treccani.it/enciclopedia/repubblica>

⁴⁶⁶ M. van Gelderen, *Machiavelli e l'ideale repubblicano*, in *Quaderni storici nuova serie*, Il Mulino, Bologna 1988, vol. 23 n. 68 (2) p. 665.

cittadini presentano condizioni di uguaglianza. E' in virtù dell'applicazione della legge che viene meno l'esercizio arbitrario della volontà che elimina qualsiasi tipo di libertà e che impedisce all'individuo la propria realizzazione personale e sociale. L'amore per la libertà è la principale causa che porta alla nascita della repubblica; i popoli antichi erano animati da questo sentimento grazie anche al tipo di educazione che ricevevano, molto diversa da quella moderna che non ispira l'anelito alla libertà. Un ostacolo invece alla repubblica proviene dalle tendenze che animano i nobili; se la repubblica riesce a trovare stabilità e a reggersi, vuol dire che i conflitti tra gli umori, ad essa intrinseci, sono stati ben ordinati. Lo studio che Machiavelli ha condotto su Roma gli ha permesso di capire come questa sia stata la concretizzazione migliore della repubblica in quanto dalla lotta tra gli umori è nata una legislazione tutelante la libertà e inoltre la difesa militare era assunta dal popolo. La necessità può spingere una repubblica ad espandersi (ampliarsi) sottomettendo altri popoli⁴⁶⁷. Scrive al riguardo:

Nondimeno come altra volta dissi quando discorsi la differenza che era da ordinarsi per acquistare e ordinarsi per mantenere, è impossibile che a una repubblica riesca lo stare quieta e godersi la sua libertà e gli pochi confini; perché se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella e dallo essere molestata le nascerà la voglia e la necessità dello acquistare⁴⁶⁸.

Se la repubblica è garante di libertà all'interno, la toglie a coloro che abitano all'esterno. Nella storia Machiavelli rintraccia tre modalità di ampliamento: le leghe tra repubbliche: "*Dove non sia alcuna che avanzi l'altra né di autorità né di grado*"⁴⁶⁹, il farsi compagni, farsi sudditi⁴⁷⁰. Ci troviamo di fronte ad un netto paradosso: la libertà di cui godeva la repubblica romana sembra esser stata la causa del suo ampliamento, del suo trionfo sulla libertà altrui. Quindi la libertà ha portato all'eliminazione di altre libertà. Tuttavia più Roma sottomette e più che essa stessa perde la propria libertà evolvendo da repubblica in impero:

Il paradosso che si era lentamente venuto costituendo era che la libertà aveva dentro di sé la potenza che, non solo le libertà altrui era destinata a spegnere, ma ineluttabilmente, in progresso di tempo, anche se stessa. Era infatti la stessa antinomia alla quale già si è accennato quando si disse della libertà che, attraverso la conquista, destinava se stessa a conoscere nell'Impero la sua propria fine⁴⁷¹.

⁴⁶⁷ N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op. cit.*, II, 2

⁴⁶⁸ *Ibid.* I, 19

⁴⁶⁹ *Ibid.* II, 4

⁴⁷⁰ *Ibid.*

⁴⁷¹ G. Sasso, *op. cit.*, p. 156

Da un confronto tra gli antichi e i moderni, Machiavelli si rende conto che Firenze mai si è data una vera e propria organizzazione repubblicana popolare: la famiglia Albizzi e altre famiglie ottimazie gestivano interamente la politica cittadina. Purtroppo Firenze non ha conosciuto neppure il vero principato infatti sotto Cosimo le decisioni erano legate all'approvazione di altri.

Occorre invece che per il bene di uno Stato si instauri o un vero principato o una vera repubblica, le forme ibride risultano sempre instabili. La predilezione del Machiavelli rimane sempre a favore della repubblica se il suo baricentro affonda le radici nel popolo: *"E credo, computato ogni cosa, che in questi casi, dove il pericolo urgente, si troverà qualche stabilità più nelle repubbliche che ne' principi. Le repubbliche sono di lunga più osservanti degli accordi che i principi"*⁴⁷². Quanto detto però deve sempre fare i conti con i cambiamenti della fortuna durante i quali il ricorrere a mezzi istituzionali straordinari può essere necessario per la salvaguardia della stessa repubblica. Nel primo libro dei *Discorsi* Machiavelli ricorda come la Repubblica romana, nei momenti particolarmente avversi, sia ricorsa alla dittatura: *"E si vede che il dittatore, mentre fu dato secondo gli ordini pubblici e non per autorità propria, fece sempre bene alla città: perche e' nuocono alle repubbliche i magistrati che si fanno e l'autorità che si danno per vie istraordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie"*⁴⁷³. Dunque la dittatura rientra negli ordinamenti repubblicani, non rappresenta niente di illegale o di sovversivo: istituita nel 498 a. C., entra in vigore di fronte alle gravi minacce interne ed esterne. Lucio Quinzio Cincinnato assume la magistratura per fermare l'avanzata degli Equi e per bloccare l'ambizione di Spurio Melio che lo condurrebbe ad instaurare una tirannide personale⁴⁷⁴. Da quanto detto si evince che tale magistratura possiede un carattere temporaneo, il dittatore infatti dura in carica intorno ai sei mesi, ma si evince anche che durante tale periodo i poteri costituzionali degli altri magistrati vengono sospesi per evitare che le consultazioni tra loro e il dittatore impediscano di fronteggiare prontamente gli stati di emergenza⁴⁷⁵. Tuttavia la sua autorità è costituzionalmente limitata in quanto non può cambiare o emanare nuove leggi; da questo punto di vista risulta chiaro che la dittatura, secondo il significato assunto nell'antica Roma, non è assolutamente sinonimo di tirannide poiché quest'ultima è caratterizzata dall'ascesa politica di un potente che arbitrariamente si impone in maniera più o meno violenta sospendendo gli ordinamenti costituzionali e ponendosi così al di sopra di qualsiasi legge. Questo è accaduto, come abbiamo già scritto, a partire dalle riforme dei Gracchi: la lotta tra plebei e nobili si accende ulteriormente tanto da portarli a scegliere due rappresentanti: i primi si riconoscono nella politica di Mario, i secondi

⁴⁷² N. Machiavelli, *Discorsi*, in *op.cit.*, I, 59

⁴⁷³ *Ibid.*, I, 34

⁴⁷⁴ *Ibid.* III, 28

⁴⁷⁵ *Ibid.* I, 33

optano per Silla. Dopo le guerre civili l'eredità di Mario viene carpita da Cesare e quella di Silla da Pompeo. Cesare dopo aver sconfitto Pompeo instaura la dittatura a vita.

Anche se in apertura ai *Discorsi*, lo scrittore ha riproposto la tripartizione delle forme di governo di matrice aristotelica, molto apprezzata dalla tradizione medievale, tuttavia per lui esistono solo due tipi di governo possibili; nessuno stato lo si può degnamente ordinare se non fondandolo o sul principato o sulla repubblica.

Come detto all'inizio di questo capitolo, i *Discorsi* vanno considerati quali meditazioni sul materiale storico fornito da Livio le cui tematiche subiscono svolgimenti contrastanti. Se ci soffermassimo a valutare le considerazioni che sviluppa ad esempio riguardo la fortuna, questo sarebbe evidente: in II, I è la virtù stessa a creare la fortuna ma in II, XXX virtù e fortuna sono in contrasto tra loro. Altro esempio, da un buon popolo buone leggi, tuttavia le leggi vengono imposte da una guida per frenare una certa malvagità intrinseca all'essere umano. Bisogna allora rifuggire la tentazione di immobilizzare la fluidità della meditazione avanzando quasi la presunzione di voler ordinare i *Discorsi* attraverso un compromesso che elimini le contraddizioni. D'altra parte l'unità del libro: "*Va colta nel movimento concettuale, che, posta una certa questione, percorre poi spesso più di una possibile soluzione*"⁴⁷⁶. Questo capitolo ha cercato proprio di soffermarsi su alcuni concetti significativi che ricorrono spesso nella produzione letteraria machiavelliana.

⁴⁷⁶ G. Inglese, *Per Machiavelli*, p. 150

Conclusione

Con questo lavoro ho cercato di mettere a fuoco la portata rivoluzionaria, anche se non del tutto originale, del pensiero di Machiavelli in riferimento alla riflessione politica medievale e umanistica. L'aspetto rivoluzionario è assai evidente leggendo il *De Principatibus* dove il principe, nella sua azione di governo, reso libero da qualsiasi vincolo di natura extra politica, deve esclusivamente preoccuparsi della salvaguardia dello Stato seguendo quella logica realistica intrinseca alla vita politica. In essa non si rintracciano principi universali da applicare bensì situazioni particolari da affrontare calcolando quale sia la soluzione migliore. Non tutti i contemporanei di Machiavelli la pensano alla stessa maniera: Erasmo ripropone nell'opera presa in considerazione le argomentazioni tradizionali subordinando il comportamento del principe alla virtù cristiana, la politica all'etica. Il *De Principatibus* non si presenta agli occhi del lettore solo come semplice trattatello teorico scritto a tavolino bensì come un manifesto militante che sprona all'azione. Dal confronto con le tesi espresse da Marsilio nel *Defensor Pacis*, emerge come tra i due autori vi siano punti di contatto e di grande distacco. Il *Defensor pacis*, pur non essendo uno *speculum*, ritengo che non lo si possa ignorare nel momento in cui si decida di dedicarsi anche solo ad un settore particolare del pensiero politico medievale.

Anche se credo di aver mostrato a sufficienza le analogie e le differenze tra il pensiero di Marsilio e quello di Machiavelli, prima di concludere li riunirò in maniera assai sintetica al fine di ricapitolare quanto si trova sparso in queste pagine: entrambi i pensatori esprimono tendenze di carattere repubblicano (non ripeto quali caratteristiche possiede la forma repubblicana): Marsilio estende il concetto di repubblica persino alla Chiesa, quale popolo di Dio, riunito in concilio, chiamato ha prendere decisioni. Da un punto di vista più politico che ecclesiologico, l'imperatore non veste i panni di un'autorità sovranazionale che sottomette territori e città anzi la sua funzione consiste nel salvaguardare le autonomie comunali da un clero vorace, dedito principalmente al temporale. L'esaltazione che Machiavelli dedica nei *Discorsi* alla Repubblica romana mette in evidenza la sua ammirazione per il governo di tipo repubblicano popolare che, come tutte le realtà umane, è destinato a terminare a causa anche della corruzione ad esso intrinseca. A questo punto solo l'utilizzo della forza da parte di uno solo impedirebbe alla situazione di degenerare. I *Discorsi* e il *Principe* non sono due opere in conflitto, Machiavelli non si contraddice in quanto se si vuol tornare allo splendore della Repubblica romana è necessario che in Italia sorga un principe che prendendo in mano le redini di una situazione disperata, espella lo straniero. La maggior causa di divisione per il Segretario, come per Marsilio, è da identificare con la politica della Chiesa intesa non più quale potere universale opposto all'impero bensì come un semplice principato. In entrambi

i pensatori è marcata la convinzione dell'origine umana e non divina dello stato che comporta una drastica separazione tra politica e teologia: gli argomenti agostiniani che riconducevano qualsiasi forma di potere, anche quello politico, a Dio per cui chi governa esercita una missione in Suo nome, non sono neppure accennati. Sembra invece che la spiegazione politica e sociale sia in stretta relazione con quella antropologica: Marsilio è convinto che in ciascun essere umano vi sia una naturale tendenza a creare comunità; per Machiavelli, l'indole dell'uomo è violenta e tende alla sopraffazione tuttavia vivendo isolato l'uomo si rivela incapace. Da questi presupposti antropologici ne derivano due visioni diverse riferite alla nascita delle istituzioni politiche: per Marsilio, la comunità, frutto delle tendenze naturalmente socievoli dell'uomo, che si identifica col vero legislatore, si struttura delegando la propria rappresentanza ad un governante il cui scopo consiste nel mantenere la pace servendosi di quelle leggi stabilite dall'unico legislatore. Queste, dotate di forza coattiva, sono svincolate dalla legge di natura. Per Machiavelli è impensabile che il popolo possa auto organizzarsi senza una guida che riesca a strutturare il tessuto sociale e impedisca al conflitto tra gli umori di degenerare. Questa guida stabilisce quali siano le leggi migliori da imporre attraverso la paura della pena e dei castighi eterni. Machiavelli subordina completamente la teologia alla politica sostenendo che sia lo stesso legislatore il fondamento della legge divina, utile ai fini del governo; la legge e la religione sono le armi migliori nelle mani di chi governa. Marsilio invece, pur avendo inserito la legge divina negli ordinamenti civili, le riconosce l'origine sovranaturale e la piena autonomia nell'ambito delle questioni spirituali. Anche se la legge divina può esser fatta rientrare negli ordinamenti giuridici positivi e il sacerdozio ridotto a funzione gestita dallo Stato tuttavia non perde il suo carattere ultraterreno dal momento che solo questa indica la strada che conduce alla felicità eterna. Marsilio non smette di riconoscere al cristianesimo lo status di fede rivelata distinguendola dalle religioni frutto dell'ingegno umano per la tutela del governo.

Dall'analisi e dal confronto descritto in queste pagine, si può notare come al centro dell'attenzione di entrambi i pensatori sia sempre la realtà effettuale e per questo motivo il *Defensor pacis*, grazie al suo carattere realistico, prende le distanze notevolmente dal carattere idealistico tipico degli *specula* e si pone così sulla stessa linea della filosofia machiavelliana.

Dal confronto con le fonti medievali e umanistiche emerge come le radici della filosofia del Machiavelli affondino nell'humus del pensiero a lui precedente anche se il Segretario è riuscito a conferire una svolta che ha influito sulla riflessione politica successiva. Purtroppo la portata di questo pensiero è stata travisata poiché alle sue opere sono state apportate interpretazioni che hanno completamente stravolto l'autentico messaggio contribuendo così a divulgare degli stereotipi non esatti. Nel 1559 le opere di questo autore vengono inserite nell'Indice dei libri proibiti (stessa sorte subita da quelle del Patavino) e da questo momento la confutazione delle sue tesi diviene prassi

comune alla pubblicistica cattolica che lo considera come il teorizzatore di uno Stato assoluto. L'interesse esercitato dalle opere del Machiavelli sugli intellettuali è evidente considerando le edizioni: tra il 1768-69 compare un'edizione veneziana mentre qualche anno dopo ne compare un'altra a Firenze. Nel corso di questo secolo grande ammirazione per il pensiero machiavelliano viene dal grande economista Antonio Genovesi e nel corso dell'800 il dibattito sulla sua opera è ampio, le interpretazioni filosofiche date da Fichte ed Hegel contribuiscono a forzare il pensiero di Machiavelli in senso statolatratico ed autoritario. Tanti sono stati coloro che lo hanno ammirato ed esaltato, come tanti sono stati quelli che lo hanno disprezzato e rifiutato, di questo è stato ben consapevole Pasquale Villari il quale scrive in modo molto schietto:

“Si passa continuamente dal più profondo disgusto, qualche volta anche orrore, alla più sincera ammirazione, senza potersi mai fermare, e senza potersi render chiaro conto di questa nostra continua alternativa, quasi patente contraddizione. [...] Ci ripugna la immoralità dei suoi precetti, ci affascina e ci lascia ammirati la verità delle sue osservazioni”⁴⁷⁷.

⁴⁷⁷ P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli 1912, vol. II pp. 332-334

Indice generale

Introduzione	pag.	9
<i>1. Gli Specchi del principe medievale</i>		
1.1 Caratteristiche del genere letterario	pag.	12
1.2 <i>De regno ad regem Cypri</i> di Tommaso d'Aquino	pag.	13
1.3 Il <i>De regimine principum</i> di Egidio Colonna.....	pag.	16
1.3.1 Libro primo	pag.	16
1.3.2 Libro secondo.....	pag.	20
1.3.3 Libro terzo.....	pag.	21
<i>2. Marsilio da Padova e il Defensor pacis</i>		
2.1 Introduzione	pag.	25
2.2 Discorso primo	pag.	27
2.3 Discorso secondo.....	pag.	37
<i>3. Gli Specchi nel periodo umanistico</i>		
3.1 Breve introduzione all'Umanesimo	pag.	46
3.2 Erasmo da Rotterdam.....	pag.	49
3.3 Pontano, Alberti: <i>De Principe</i> e <i>De Ichiarchia</i>	pag.	51
3.4 Conclusione.....	pag.	59
<i>4. Contesto storico-politico al tempo del Machiavelli</i>		
4.1 L'Italia e L'Europa tra il 1454 e il 1516	pag.	60
4.2 Il tempo di Carlo V e Francesco I.....	pag.	64

4.3 La Chiesa nel Rinascimento	pag. 65
4.3.1 Il pontificato di Alessandro VI.....	pag. 66
4.3.2 Giulio II della Rovere.....	pag. 68
4.3.3 Leone X.....	pag. 70
4.3.4 Clemente VII.....	pag. 71

5. Firenze: tra storia e politica

5.1 Le istituzioni tra il governo mediceo e quello repubblicano	pag. 74
5.2 Girolamo Savonarola.....	pag. 76
5.3 Aristocrazia e ceto medio	pag. 78

6. Niccolò Machiavelli: vita e opere minori

6.1 Dalla formazione intellettuale ai primi incarichi politici	pag. 82
6.2 Dalla legazione presso Luigi XII alla strage di Sinigallia.....	pag. 83
6.3 Dalla morte di Alessandro VI a quella del Valentino	pag. 87
6.4 Dalla nuova legazione in Francia a quella presso Giulio II	pag. 90
6.5 L'imperatore Massimiliano e la conquista di Pisa	pag. 95
6.6 La caduta e le grandi opere.....	pag. 99
6.7 Gli ultimi anni	pag. 107
6.8 Machiavelli poeta e diplomatico	pag. 110

7 Il Principe: breve scritto rivoluzionario

7.1 Introduzione	pag. 114
7.2 Manoscritti e stampe	pag. 118
7.3 <i>De Principatibus</i> : Principati ereditari e nuovi.....	pag. 118
7.4 Sulle maniere di acquistare un principato	pag. 122
7.5 Aspetti militari.....	pag. 129
7.6 Comportamenti e qualità del principe nel governo	pag. 132
7.7 Condizione dei principati italiani. Virtù e fortuna	pag. 140
7.8 Conclusione.....	pag. 146

8 *I Discorsi*

8.1 Introduzione	pag. 150
8.2 Il proemio	pag. 152
8.3 La categoria del conflitto.....	pag. 153
8.4 Il ruolo della religione	pag. 157
8.5 Il ruolo della legge.....	pag. 161
8.6 Le armi e le fortificazioni.....	pag. 166
8.7 Repubblica e principato.....	pag. 168
Conclusione.....	pag. 172
Bibliografia.....	pag. 178

Bibliografia

Opere di Machiavelli

- *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1971
- *Tutte le opere*, a cura di G. Mazzoni e M. Casella, Firenze, Barbera editore, 1929.
- *Discorsi*, a cura di L. Malagoli, Torino, Paravia, 1943
- *Opere*, a cura di M. Bonfantini, Milano – Napoli, Ricciardi editore, 1963
- *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1964, vol. III
- *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1981
- *Il Principe*, a cura di E. Janni, Milano, BUR, 1983
- *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995.
- *L'arte della guerra*, Milano, Foschi Editore, 2017
- *Il Principe*, a cura di U. Dotti, Milano, Feltrinelli, 2018
- *Tutte le opere*, secondo l'edizione di Mario Martelli, Firenze, Bompiani, 2018
- *Opere*, a cura di E. Raimondi, Milano, Mursia,
- *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Milano, BUR, 2021

Opere di Marsilio da Padova

- *Il difensore della pace di Marsilio da Padova*, a cura di C. Vasoli, Torino, UTET, 1960
- *Defensor pacis nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, a cura di C. Pincin, Torino, 1966
- *Il difensore della pace*, a cura di Fumagalli Beonio Brocchieri, Milano, BUR, 2001, vol. I – II

Opere di altri autori

- Alberti L. B. *De ierarhia*, in *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, Roma – Bari, Laterza, 1960, vol. II

- Id., *I libri della famiglia*, in *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, Roma – Bari, Laterza, 1960, vol. I
- Bruni L., *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, UTET, 1996.
 - Colonna E., *Del reggimento dei principi*, a cura di F. Corizzini, Firenze, Felice Le Monnier, 1858.
 - Erasmo da Rotterdam, *L'educazione del principe cristiano*, a cura di D. Canfora, e-book, edizioni di Pagina 2009
 - Guicciardini F., *Opere*, a cura di V. De Caprariis, Milano – Napoli, Ricciardi, 1961
 - Pontano G., *De Principe*, a cura di G. M. Cappelli, Roma, Salerno Editrice, 2003
 - Valla L. *Scritti religiosi e filosofici*, a cura di G. Radetti, Firenze, Sansoni, 1953
 - Tommaso d'Aquino, *La politica dei principi cristiani*, Siena, Edizione Cantagalli, 1981.

Articoli e saggi

- Altini C., *Mutamento storico e conflitto politico in Machiavelli*, in *Guerra e pace. Storia e teoria di un'esperienza filosofica*, Bologna, il Mulino 2015, pp. 117-134.
- Baggioni L., *Repubblica*, in *Enciclopedia machiavelliana*, 2014 <https://www.treccani.it/enciclopedia/repubblica>
- Biasiori L., *Prefazione alle Legazioni*, in N. Machiavelli, *Tutte le opere* secondo l'edizione di Mario Martelli, Bompiani, Milano 2018, pp. 1131 – 1141
- Capasso C., *Clemente VII papa*, in *Enciclopedia Italiana*, 1931, <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-clemente-vii>
- Cappelli G., *Machiavelli e l'umanesimo politico del Quattrocento*, in *Revista de Historia de las Ideas Políticas* (21) 2016, pp. 1-12.
- Centani M., *Machiavelli e la lezione di Lucrezio*, *Raccolta di studi per Paolo Mastandrea* a cura di Massimo Manca e Martina Venuti, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2021, pp. 353-375
- Cesaro A., *La monarchia come ottima forma di governo nel De regno ad regem Cypri di Tommaso d'Aquino*, Heliopolis, Cultura Civiltà Politica, anno XIV, I 2016, pp. 59-79.
- Cutinelli – Rendina E., *Amboise Georges d'*, in *Enciclopedia machiavelliana*, 2014, <https://www.treccani.it/enciclopedia/georges-d-amboise>
- Cutinelli – Rendina E., *Guicciardini Francesco*, in *Enciclopedia Machiavelliana*, 2014, <https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-guicciardini>
- De Caro M., *Machiavelli e il libero arbitrio*, in A. Brown, *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, Roma, Carocci 2013 pp. 113-126

- Figorilli M. C., “*Quanto sono gli uomini ciechi ne’ desideri loro!*”: la teoria del desiderio in Machiavelli, in “*Un’arte che non langue non trema non s’offusca*”. Studi per Simona Costa, a cura di M. Dondero, C. Geddes da Filicaia, L. Melosi, M. Venturini, Firenze, Cesati, 2018, pp. 45 – 55.
- Frosini F., *Guerra e politica in Machiavelli*, in *Tempo da Ciencia*, v. 20, n. 40, 2013, pp. 9 – 26.
- Foresta P., *Specula principum in età moderna*, in *Enciclopedia costantiniana*, 2013, <https://www.treccani.it/enciclopedia/specula-principum-in-eta-moderna>
- Fubini R., *Pier Soderini gonfaloniere perpetuo di Firenze committente del Machiavelli e di Leonardo da Vinci*, in *Humanistica IX*, 2014 pp. 207 – 216
- Garfagnini G., *Egidio Romano*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Filosofia*, 2012, <https://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-romano>
- Id., *Girolamo Savonarola*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Filosofia*, 2012, <https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-savonarola>
- Giorgini G., *Machiavelli sul ruolo della legge e degli esempi*, in “*Ragionare dello stato*” *Studi su Machiavelli* a cura di Anna Maria Cabrini, Milano, 2017, pp. 133 – 153.
- Lucchese F., *Il conflitto in Niccolò Machiavelli*, in *Filosofia politica*, XV, 2001, pp. 71 – 95.
- Martelli M., *Ancora sui "Ghiribizzi" a Giovan Battista Soderini*, in *Rinascimento*, X, 1970, pp. 3 – 27.
- Messina D., *L’arco tragico del Principe: Machiavelli e l’intrigo poetico*, in *Italian Studies*, vol. 71 n. 3 2016, pp. 287 – 310.
- Marks L. F., *La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502*, in “*Archivio storico italiano*”, 112, 1954, pp. 40 – 72.
- Pastore A., *Giulio II papa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 57, 2001, <https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-giulio-ii>
- Piaia G., *Sulla filosofia politica di Marsilio da Padova*, in *Rivista di filosofia Neo-Scolastica*, vol. 64 n. 4, 1972.
- Id., *Marsilio da Padova*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero*, 2012, <https://www.treccani.it/enciclopedia/marsilio-da-padova>
- Quagliioni D., *Da un immaginario all’altro. Teoriche del potere imperiale e costruzione dell’ideario statale nella prima modernità*, in *Al di là del Republicanesimo, modernità politica e origini dello Stato*, a cura di G. Cappelli, Quaderni della ricerca – 5, Napoli, Unior Press, 2020, pp. 15 – 29.
- Ridolfi R., *Ancora sui Ghiribizzi al Soderini*, in *La Bibliofila*, LXXIV, 1, 1972.

- Stoppelli P., *Mandragola*, in *Enciclopedia machiavelliana*, 2014, <https://www.treccani.it/enciclopedia/mandragola>
- Toste M., *La socievolezza umana nel Defensor Pacis di Marsilio da Padova*, in *Philosophical Readings* XII, 1, 2020 pp. 22 – 34.
- Villa M., *Il De Ichiarchia di Leon Battista Alberti tra il De officiis e il Cortegiano*, in *Quaderni di acme*, 2007, pp. 1 – 14.
- Viroli M., *Machiavelli, Principe delle osterie e del canto*, in maurizioviroli.blogspot.com, 2017/8.
- Sul *De Principatibus*, cf. anche:
 - <https://letteritaliana.weebly.com/lincipit-del-principe.html>
 - <https://letteritaliana.weebly.com/il-conflitto-sociale.html>
 - <https://letteritaliana.weebly.com/la-veritagrave-effettuale.html>
 - <https://letteritaliana.weebly.com/la-volpe-e-il-leone.html>
 - <https://letteritaliana.weebly.com/il-principe-e-la-fortuna.html>
 - <https://letteritaliana.weebly.com/lesortazione-finale-ai-medici.html>

Testi di critica filosofica

- Barbuto G. B., *Il pensiero politico del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2008.
- Id., *Machiavelli*, Roma, Salerno editrice, 2013.
- Battaglia F., *Marsilio da Padova e la filosofia politica del medioevo*, Firenze, Felice Le Monnier Editore, 1928.
- Briguglia G., *Marsilio da Padova*, Roma, Carocci, 2013.
- Borsellino N., *Machiavelli*, Roma – Bari, Laterza, 1976.
- Chabod F., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi 1980.
- Cutinelli-Rendina E., *Introduzione a Machiavelli*, Roma – Bari, Laterza, 2018.
- De Sanctis F., *Opere*, a cura di N. Gallo, Milano – Napoli, Ricciardi Editore, 1961.
- Dolcini C., *Marsilio da Padova*, Roma – Bari, Laterza, 1995.
- Dotti U., *La fenomenologia del potere*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- Id., *Machiavelli rivoluzionario*, Roma, Carocci, 2003.
- Garin E., *La cultura del Rinascimento*, Roma – Bari, Laterza, 1967.
- Id., *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, vol. I – II.
- Gewirth A., *Marsilius of Padua and medieval political philosophy*, New York, Columbia University press, 1951.

- Gilbert F., *Machiavelli e Guicciardini*, Torino, Einaudi, 2012.
- Gramsci A., *Note su Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949.
- Inglese G., *Per Machiavelli*, Roma, Carocci, 2003.
- Marchand J.J., *Studi machiavelliani*, Firenze, Edizione Polistampa, 2018, vol. I – II.
- Mesnard P., *Il pensiero politico rinascimentale*, Roma – Bari, Laterza, 1964.
- Miethke J., *Le teorie politiche nel medioevo*, Genova, Marietti, 2001.
- Montano R., *Machiavelli, valore e limiti*, Firenze, Sansoni, 1974.
- Quagliani D., *Il modello del principe cristiano, Gli «specula principum» fra Medio Evo e prima Età Moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a cura di V. I. Comparato, *Saggi*, Firenze, 1987
- Ridolfi R., *Vita di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1969.
- Sasso G., *Su Machiavelli*, Roma, Carocci, 2015
- Id., *Il pensiero politico di Niccolò Machiavelli*, Roma, Edizioni RAI, 1964.
- Suggi A., *Sotto il cielo della luna*, Pisa, ETS, 2019.
- Toscano A., *Marsilio da Padova e Niccolò Machiavelli*, Ravenna, Longo editore, 1981.
- Villari P., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Milano, Hoepli, 1912.
- Viroli N., *Il sorriso di Niccolò*, Roma – Bari, Laterza, 1998.

Manuali di filosofia e letteratura

- AA.VV., *La filosofia del Rinascimento*, a cura di G. Ernst, Roma, Carocci, 2003.
- Abbagnano N., *Storia della filosofia*, Torino, UTET, 2003, vol. II.
- Baldi G., Giusso S., Razzetti M., Zaccaria G., *Dal testo alla storia dalla storia al testo*, Milano, Paravia, 2000, vol. 2/1.
- Gilson E. *La filosofia medievale*, Scandicci, La Nuova Italia, 1983 (da pag: 681 a 693).
- Reale G. – Antiseri D., *La filosofia nel suo sviluppo storico*, Brescia, Editrice La Scuola, 1988, vol. II.
- Vasoli C. *La filosofia medievale*, Milano, Feltrinelli, 1982 (da pag: 403 a 418).

Testi di critica storica

- AA.VV., *La Storia: dalla crisi del trecento all'espansione europea*, Torino, UTET, 2004.

- AA.VV. *Storia del mondo moderno, il Rinascimento*, a cura di G. R. Potter, Milano, Garzanti, 1974, vol. I.
- AA.VV. *La Storia*, Novara, De Agostini, 2004, vol. 7.
- Aubenas R. – Ricard R., *La Chiesa nel rinascimento*, Torino, Editrice S.A.I.E, 1972.
- Albertini von R., *Firenze dalla Repubblica al Principato*, Torino, Einaudi, 1970.
- Bonsignore R., *Fiume bojaccia, delitti e misteri romani sul Tevere*, Bibliotheka edizioni, 2015.
- Capra C., *Storia moderna*, Firenze, Le Monnier, 2004.
- Capponi G., *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barberi editore, 1876, vol. III.
- Denzinger H., *Enchiridion Symbolorum*, Friburgo, Herder e Co., 1937.
- De Rosa G. *Storia medievale I*, Bergamo, Minerva Italica, 1973.
- Id. *Storia moderna 2*, Bergamo, Minerva Italica, 1973.
- Duffy E., *La grande storia dei papi*, Milano, Mondadori, 2000.
- Fliche-Martin, *Storia della Chiesa*, a cura di Diego Quaglioni, Cinisello Balsamo Edizioni San Paolo, 1994, volume XI (da pag: 93 a 232).
- Guerri G. B., *Gli italiani sotto la Chiesa*, Milano, Mondadori, 2004.
- Macek J., *Il Rinascimento italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1972.
- Pastor V. L., *Storia dei papi*, Roma, Editori Pontifici, 1943, vol. III.